

65

Anno XI n° 6
NOV/DIC 2006

la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Prigionieri di guerra



Mobili A PIANSANO Martinangeli

Tel. 0761/450822 - 450455



Gioielleria, Argenteria, Orologeria



Via Cavour, 3/5 - Viterbo - Tel. 0761.307409

Vastissimo assortimento interno

**Cucine in muratura • Finanziamenti fino a 60 mesi
Progettazione su misura e preventivi gratuiti**

AUTOFFICINA

OLIMPIERI MARIO

TEL. 0761/450075

- CENTRO REVISIONI
- RICARICA ARIA CONDIZIONATA
- DIAGNOSI - ELETTRONICA MOTORI
- EQUIPAGGIAMENTI SPORTIVI PER AUTO
- PROVA FRENI - GAS DI SCARICO BENZINA E DIESEL



Aldo AUTO



Via Maternum, 100
Piansano (VT)
Tel. 0761.451235



La Loggetta n.65, nov-dic 2006

Prigionieri di guerra

In copertina: figura allegorica del reduce realizzata dalla UF di Verona ed elaborata da Giancarlo Breccola



periodico bimestrale dell'Associazione Culturale omonima senza fini di lucro, finanziato prevalentemente attraverso le quote associative

Editore **Associazione Culturale "la Loggetta"**
 Fondatore e direttore responsabile **Antonio Mattei**
 Vicedirettore **Beniamino Mechelli**

Redazione **Agostino Barbieri, Stefano Bordo, Giancarlo Breccola, Piero Carosi, Antonella Cesàri, Anna Ciofo, Rosa Contadini, Paolo De Rocchi, Giuseppe Imperiali, Adelio Marziantonio, Roberto Sèlleri**

Segretaria di redazione **Caterina Magalotti**
 Elab. immagini e impaginazione **Mario Mattei**
 Fotografia **Luigi Mecorio**
 Fumetti **Marco Serafinelli**
 Webmaster **Carlo Bronzetti**
 Cd-rom **Vincenzo Melaragni**
 Sintesi degli articoli **Piero Carosi**

Traduzione sommari in inglese on-line **Anna Mattei**
 Stampa **Tip. Ceccarelli - Grotte di Castro**
 Aut. Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996
 N° iscrizione ROC 12722
 codice fiscale **90041710568**
 conto corrente postale **10914018**

Direzione, redazione, amministrazione
Piazza dell'Indipendenza 15-16, 01010 Piansano (VT)
 segr. tel. e fax **0761 451221 - 450723 - direttore 320 2939956**

www.laloggetta.it
info@laloggetta.it - laloggetta@woow.it

SI RACCOMANDA DI INVIARE I TESTI IN FORMATO RTF E LE IMMAGINI IN FORMATO JPEG
 © TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Associato USPI
 Unione Stampa
 Periodica Italiana





Consiglio Regionale
del Lazio

Numero speciale stampato con il patrocinio e il contributo della **Fondazione Carivit di Viterbo** e della **Presidenza del Consiglio Regionale del Lazio**

la Loggetta nov-dic 2006

Indice

Antonio Mattei Non tutti tornammo (un paese "prigioniero di guerra") (dalla introduzione al libro omonimo sui 113 prigionieri di guerra piananesi della seconda guerra mondiale, uscito e presentato in contemporanea con il presente numero speciale della <i>Loggetta</i>)	p. 4
Acquapendente Dalla miniera all'albo d'oro , di Giovanni Riccini e Marcello Rossi Il campo di concentramento n.10 di Acquapendente Un carabiniere musicante e attore , di Adelio Marziantonio	p. 26 p. 29 p. 30
Bagnoregio Morti, prigionieri e dispersi , di Luca Pesante	p. 34
Bolsena Esuli in processione , di Antonietta Puri	p. 36
Canino Dai campi di concentramento alla liberazione , di Roberto Sèlleri	p. 38
Capodimonte Esperienze tragiche , di Piero Carosi Lettere dalla prigionia	p. 43 p. 45
Celleno La prigionia di Marino Ruggeri , di Daniele Falcinelli	p. 46
Cellere Oltre ogni limite della umana dignità , di Paolo De Rocchi	p. 48
Gradoli L'oblio negligente , di Paolo Cardini Un "gradolese-ischiano" d'eccezione: il dottor Giuseppe Botarelli	p. 52 p. 56
Grotte di Castro La povera "gente dei reticolati" , di Adelio Marziantonio	p. 57
Ischia di Castro "Vae victis!" , di Angelo Alessandrini	p. 64
Latera "Se sperticava la fame" , di Dario Tramontana	p. 69
Lubriano La farfallina bianca , di Maria Assunta Scarino	p. 70
Montefiascone Il compendio epistolare di un ufficiale prigioniero in India , di Giancarlo Breccola Testimonianza di Francesco Saraca	p. 72 p. 75
Onano Testimonianza di Franci Egidio , (a cura) di Giuseppe Franci La gavetta ritrovata , di Attilio Bragioni	p. 77 p. 77
San Lorenzo Nuovo Zonderwater, P.O.W. 334350 , di Silvio Verrucci	p. 78
Tarquini Quale è la nostra patria? Tutti ci hanno abbandonato , di Giovanna Mencarelli Fuori banditi! , di Gino Benedetti Lettere dalla prigionia	p. 80 p. 82 p. 84
Torre Alfina Il sacrificio di tanti uomini , (a cura) di Rita Pepparulli	p. 85
Tuscania Furono circa trecento , di Luigi Tei	p. 90
Valentano "Per la protezione accordata nei combattimenti e nei campi di prigionia" , di Bonafede Mancini	p. 96
Vetralla Un numero... di differenza , di Fulvio Ferri	p. 101
Viterbo Soldato di sanità travolto dalla guerra , di Giorgio Falcioni Testimonianza poetica di Luigi Amadori	p. 102 p. 104
"Sto bene, non vi preoccupate per me..." (la corrispondenza dei prigionieri di guerra), di Adelio Marziantonio	p. 105



Antonio Mattei

Non tutti tornammo

un paese "prigioniero di guerra"

Dalla introduzione al libro omonimo sui 113 prigionieri di guerra piansanesi della seconda guerra mondiale, uscito e presentato in contemporanea con il presente numero speciale della *Loggetta*

Alla mia età "a prigionieri" ci si giocava. Nelle piazzette e nei vicoli della mia infanzia si segnavano dei cerchi per terra e ci si disponeva negli spazi delimitati: America, Russia, Italia, Germania... Poi una "nazione" sorteggiata dichiarava guerra ad un'altra e subito la rincorreva. Se la fuggitiva riusciva a tornare incolume alla propria base, era salva e il gioco riprendeva; se invece veniva raggiunta, era prigioniera e veniva confinata nel "mondo", un altro cerchio un po' più grande in grado di contenere tutte le nazioni in gara. Dopodiché si ripeteva la dichiarazione di guerra a un'altra nazione fino a quando tutte, o forse un buon numero di esse, non fossero state catturate. Ripensandoci, il "mondo" stesso era una prigione, e neppure per gioco era immaginabile un insieme di Stati senza guerre e senza prigionieri.

C'erano poi delle regole: la nazione in fuga poteva invocare un'altra in soccorso, che bastava toccasse il fuggitivo per farlo salvo e attirare su di sé l'inseguitore. Il tutto tra gli incantamenti dei "non belligeranti" pro tempore scalpitanti al loro posto... L'America, fra tutte, era la più *rincapeggiata*, si capisce; ma anche l'Italia; per infantile o inconscio patriottismo, evidentemente. Non credo che si vincessero qualcosa (e quando

mai?); l'unico premio poteva essere la "vittoria", o la "salvezza". Non mi pare di essermi mai trovato a dichiarare guerra, così come non ricordo di essere finito qualche volta prigioniero. Ma debbo esserlo stato sicuramente. Io mi rivedo vagamente solo a scappare per restare in salvo...

Poi arriva l'età in cui si ascoltano i discorsi dei grandi; ma con un orecchio solo, e anzi con sempre più insofferenza man mano che le storie si ripetono negli anni. Finché non viene l'ora che la memoria ti assale e torni a quei racconti come a delle reliquie, e ti rammarica il non averli ascoltati come oggi avresti fatto, e ti sforzi di ricordare, di rimettere insieme quei brandelli di umanità trascorsa. Che poi è il terreno sul quale sei cresciuto e che ti ha lasciato come ti ha lasciato, cui senti di appartenere nel profondo.

Nelle chiacchiere tra grandi si accennava talvolta anche alla guerra e alla prigionia: misuratamente, quasi sempre di sfuggita, e per questo, forse, con maggiore curiosità nostra. Curiosità diventata poi consapevolezza storica; e riflessione, che nulla toglie al peso di quelle esperienze, sia pure ridimensionate dal loro ingigantimento infantile, vissute sulla carne di persone care e ben note.

Luigi Eusepi, per esempio, per come ricordo era diventato in paese



una specie di simbolo, la personificazione della prigionia. Mi pare di aver sempre guardato a quest'uomo dagli occhi grandi e umani - che viveva con la famiglia a Firenze e in paese veniva ogni tanto - con curiosità e rispetto. Avevo sentito dire che era tornato dalla prigionia come uno scheletro. "*Ho visto la morte!*", riferì ai suoi di casa una ragazza, proprio quella, guarda caso, che poi sarebbe diventata sua moglie. All'arrivo su verso il cimitero - ancora pare di vederlo, a chi lo ricorda - gli si contavano le costole, aveva gli occhi in fuori e l'andatura incerta, incurvata. Sarà stato meno di quaranta chili, con lividi dappertutto, aveva le gambe deformate e dice che su un ultimo tratto in pullman se l'era fatta addosso, tanto quel suo corpo martoriato era fuori controllo. Disperavano che si potesse riprendere. Racimolava lentamente tutte le briciole rimaste sulla tavola e una a una le metteva in bocca per non mandarle sprecate. Faceva impressione. Ci vollero tutte le attenzioni dei suoi e del dottor Palazzeschi - amico di suo padre, che da soldato era stato nella sanità - perché oncia a oncia si rimettesse un po' in sesto. Trapelò confusamente qualcosa sui mesi passati da prigioniero dei partigiani jugoslavi, lui che era in servizio nella polizia di

Trieste; di privazioni e maltrattamenti inauditi; che era miracolosamente scampato alle foibe per l'aiuto di una slava da lui salvata in precedenza... E *Gigi* non era che uno di una schiera di uomini - conoscenti, amici di famiglia, anche parenti stretti - che in paese si portavano dentro quegli incubi in un clima come di scontata omertà, in un microcosmo affannato a mettere insieme il pranzo con la cena, procurarsi un tetto, ottenere un pezzo di terra, tirar su i figli.

Quel velo di silenzio - di pudore, rispetto, vergogna..., o anche dolore, rimozione, senso di colpa nei confronti dei compagni che non ce l'avevano fatta... - copriva in realtà il prezzo, durissimo, pagato dalla nostra gente contadina per riscattarsi dal medioevo, il trauma di un tracollo politico-militare che era stato anche economico e sociale, culturale, di valori, pagato in prima persona. In molti casi quel silenzio era l'ammissione implicita della sconfitta, il riconoscimento di aver sciupato gli anni

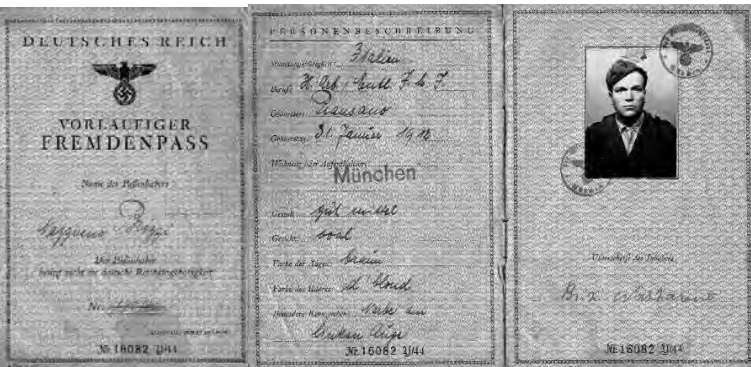
migliori della vita dietro a una bandiera sbagliata, fatta ammainare dalla storia, oltre che dalle armi, e il buttarsi a testa bassa nel nuovo che avanzava era un modo per esorcizzarne l'umiliazione. E' quanto vien da pensare anche nel rileggere certe lettere o rivedere certe foto di nostri soldati di prima della disfatta. Quelle sicumere propagandistiche sulla certezza dell'immane vittoria finale, così come quelle pose marziali tra il goliardico e il tracotante, di una fierezza da copertina, un po' si capiscono e un po' no. Si giustificano con la baldanza provincialotta del ventenne che si sente tirato fuori dall'anonimato e catapultato nella Storia da protagonista, ma fanno sorridere penosamente all'idea di cosa avrebbe dovuto affrontare e vincere quel nostro esercito di Franceschiello velleitario e senza mezzi. Per cosa, poi? Per difendere l'economia e gli equilibri sociali dell'anteguerra?, che rispetto al respiro dei tempi nuovi e al mercato di ripresa indotto dalle democrazie occidentali avrebbe rappresentato per i nostri cafoni il mantenimento della servitù della gleba? Loro, i protagonisti, questo lo capivano e avrebbero potuto gridarlo più di tutti, per averlo crudamente imparato a proprie spese. Ma come ammettere, in piena maturità, di aver camminato fino ad allora nella direzione sbagliata, che comunque si era incarnata negli ideali più puri di quella generazione, ingenuamente assorbita negli anni della formazione e nei sentimenti di tante coscienze nobili? E quale era la direzione giusta da prendere, con le ferite ancora addosso e in un mondo distrutto dalla ferocia belluina di tutte le parti in lotta? Una condizione mortificante anche per chi avrebbe potuto accampare benemerienze o eroismi di guerra. "... *E noi* - scrive Anchise Cordeschi del suo ritorno dalla prigionia - *che dopo aver speso i migliori anni della nostra vita rientravamo affranti e sconfitti, con i cuori ancor dolenti per la perdita non meritata, dopo tanti ed inutili sacrifici... ritornammo a casa a testa bassa come se fossimo stati noi i colpevoli di tanta rovina*".



Prigionieri di guerra italiani nel campo di concentramento VI D di Dortmund (Westfalia, Germania): Sestilio Colelli (1920-2005, terzo da sinistra in piedi, matricola 95772) e Mario Tagliaferri (1918, terzo seduto da sinistra).



Lo stesso Sestilio Colelli (primo a destra nella foto) sul treno prigionieri in viaggio nei Balcani per la Germania.



Libretti lasciati ai prigionieri-lavoratori Giusto Bucci (1919-1999) e Nazareno Brizi (1912-1967) rilasciati, rispettivamente, dai presidi di polizia di Berlino nell'agosto '44 e di Monaco nell'ottobre '44. I.M.I. (= Internati Militari Italiani) era la sigla dei soldati italiani trasferiti nei lager tedeschi dopo l'8 settembre 1943: oltre 650.000. Non furono trattenuti né da veri prigionieri di guerra né da veri internati politici.

Una sofferenza, dunque, che era anche crisi di identità; poco da sbandierare, da consumare in privato. Come in privato si è macerata in tutti questi anni. E quando abbiamo cominciato a tentare in qualche modo di documentarla, era già tardi. La più gran parte dei protagonisti era scomparsa, e sembrava non esserci più alcun interesse concreto e attuale a giustificare la ricerca. Che invece non è mai anacronistica, perché uno è l'uomo e la sua storia che si ripete.

Abbiamo cominciato a raccogliere le prime testimonianze qualche anno fa insistendo familiarmente con alcuni protagonisti: racconti, memorie scritte, documenti... Uno scavo sofferto e centellinato; e non sempre possibile. Come si fa a ridire la commozione di ogni incontro, e il turbamento ogni volta che veniva a mancare un testimone dopo la penosa "confessione"? Ne nacque comunque un primo insieme documentale, via via più complesso e bisognoso di una pur minima sistemazione organica. D'altra parte una ricerca sistematica per individuare tutti i concittadini caduti prigionieri durante l'ultimo conflitto mondiale non è impre-

sa facile. Presso nessun archivio o associazione di categoria esistono elenchi o liste ufficiali. In qualche caso più fortunato si sono conservati carteggi negli archivi comunali dai quali risalire indicativamente ad alcuni nominativi, ma niente che possa fornire un quadro completo della tragedia collettiva. Le testimonianze orali, oggi come oggi sono ridotte al lumicino, e del resto ogni ex prigioniero conosce la propria vicenda e al massimo quella di qualche altro compagno di sventura con il quale si è imbattuto; certamente non è in grado di fornirne un "anagrafe" in piena regola.

L'unica fonte di una certa attendibilità è costituita dai fogli matricolari, che per le classi interessate, dato il lasso di tempo trascorso, sono stati trasferiti dai distretti militari direttamente agli archivi di stato. Ma neppure tali documenti possono garantire una corrispondenza assoluta con la realtà. E' chiaro, infatti, che con lo sbande delle nostre forze armate conseguente all'armistizio dell'8 settembre 1943, anche gli adempimenti burocratici saltarono del tutto. Soltanto dopo la guerra le autorità militari poterono tentare di porvi rimedio. E lo fecero invitando gli ex soldati a regolarizzare la loro posizione col presentarsi ai distretti e fornire tutte le notizie che solo i diretti interessati potevano

conoscere. Ebbene, ci fu chi lo fece e chi no; chi lo fece con dovizia di particolari e magari anche con una qualche documentazione probatoria, e chi invece piuttosto approssimativamente; chi rispettò fedelmente la verità dei fatti e chi "aggiustò" qualcosa da "farsi perdonare"... E in linea di massima i distretti registrarono quanto venne loro dichiarato, ovviamente verificando il verificabile ma nell'impossibilità oggettiva di trovare riscontri nel dettaglio alle singole vicende. Già è tanto, dunque, se in tali archivi troviamo menzione della cattura militare ed eventualmente della liberazione. Nazareno Binacconi della classe 1914, per esempio, fu certamente prigioniero degli inglesi in Gran Bretagna, tant'è vero che dopo la guerra tornò a lavorare presso la famiglia di cui era stato alle dipendenze durante la prigionia, ed è morto poi in Inghilterra nel 1964 lasciandovi la moglie e i figli. Ma nessuna indicazione in tal senso c'è nel relativo foglio matricolare, appunto perché all'epoca della regolarizzazione delle posizioni militari lui era già emigrato e non si era potuto presentare alle autorità preposte. Sicché dal suo foglio matricolare veniamo informati del suo servizio di leva nel '35-'36 e del suo richiamo alle armi nel '40, ma non ci è dato sapere cosa sia successo do-



po. Analogamente, Francesco Mazzapicchio della classe 1915, maggiore di tre fratelli contemporaneamente alle armi ed inviato sul fronte greco-albanese, fu certamente deportato in un lager in Germania e ne tornò provato a tal punto da non riuscire per tutta la vita a rievocare le atrocità, ma il suo foglio matricolare, lunghissimo nel riportarne in dettaglio servizi, ricoveri, trasferimenti e licenze, si ferma al novembre del '42 e con uno sgorbio finale a matita rimanda ad un fantomatico "fascicolo" che nessuno sa dove si trovi. Per non parlare di Luigi Eusepi già ricordato, che, come si diceva, al suo ritorno in paese fece impressione più di tutti per le pietose condizioni di salute ma per il quale né il foglio matricolare, né il fascicolo personale conservato all'8° reparto mobile di polizia di Firenze, riferiscono di un qualsiasi stato di cattività durante il suo servizio di guerra a Trieste e l'impiego nell'antiguerriglia irredentista nella Venezia Giulia.

D'altronde, ammesso che i dati in questione siano aggiornati, non è per niente agevole rintracciare tutti i militari di un determinato comune di leva, perché questi sono inseriti con quelli dell'intero distretto per ordine numerico di matricola, che cessa di essere progressivo in casi particolari come l'arruolamento volontario o dopo rivedibilità (ossia anticipato o posticipato). Sicché bisognerebbe anzitutto essere assolutamente certi di nominativi e relativi numeri di matricola, per poi condurre una ricerca sistematica che, com'è facile immaginare, risulterebbe davvero improba e scoraggiante.

Per i militari pianesani, in particolare (ma in misura diversa il discorso vale per tutti i comuni), vanno considerati anche i trasferimenti che hanno portato nostri concittadini ad essere inseriti nei ruoli di altri comuni. I fratelli Ercolani, tanto per fare un esempio, erano quattro: Mariano del '12, Giuseppe del '15, Bernardino del '17 e Pietro del '21. Si trovarono tutt'e quattro in guerra contemporaneamente con tre di loro prigionieri, tanto che loro padre Felice, al podere a *Montebello* con settanta ettari

di semina da tirare avanti, si trovò in gravissime difficoltà e non ce l'avrebbe fatta senza la solidarietà partecipe degli altri coloni. Ebbene, nei nostri ruoli matricolari comunali troviamo registrati soltanto Mariano e Giuseppe, sposati e rimasti in paese, ma non i due fratelli più piccoli, appartenenti allo stesso nucleo familiare d'origine ma iscritti (giustamente) nei ruoli del comune di Tuscania a seguito del trasferimento al podere.

re. Analogo discorso vale per i nostri coloni della *Bonifica*, magari sottoposti a visita di leva e chiamati alle armi durante la residenza a Pianzano, ma con le famiglie trasferite nei comuni di Ischia o Canino proprio negli anni della guerra. Con tali limitazioni, dunque, e con la "fretta" disgraziata cui inevitabilmente ci si riduce in questo tipo di ricerche (da chiudere affannosamente entro limiti di tempo, guarda



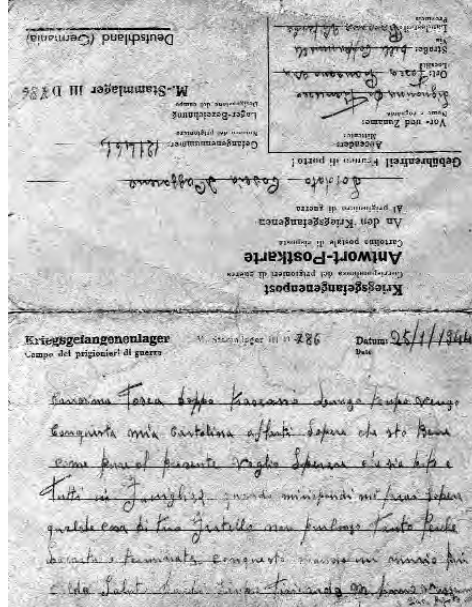
Il pow (= Prisoner of War, prigioniero di guerra) Anchise Cordeschi (1920, primo seduto da sinistra) con i compagni di prigionia in Inghilterra. Sono commilitoni originari di Fondi (LT), della Ciociaria e di Roma. Gli unici della nostra zona sono il primo in piedi da sinistra, Edmondo Chigi di Monte Romano, e il primo seduto da destra, un *Virtuoso* nativo di Valentano e residente a Roma.

Page 4 ENDORSEMENTS The bearer of this Identity Document is an Italian Prisoner of War, employed on work directly connected with the War.	Army Form W. 745 Page 1 ITALIAN Serial No. Z 201129 CONDITIONS OF ISSUE LA CONCESSIONE DI QUESTO DOCUMENTO È SOGGETTA AI CONDIZIONI SEGUENTI 1. The bearer should memorize serial number of this document. 1. Il portatore deve imparare a memoria il numero di serie su questo documento. 2. Its loss should be reported immediately by the bearer to his Commanding Officer. 2. Il portatore deve subito avvertire il suo comandante della perdita del documento.	Page 3 BARTON FIELD C. 345 Prisoner of War No. 56340 Army No. (Italian) Rank (at date of issue) <i>Private</i> Surname <i>Cordeschi</i> Christian Names <i>Anchise</i> Nationality (if not Italian) Place of Birth <i>Montebello</i> Year of Birth <i>1920</i> Issued by <i>Commandant</i> At <i>Barton Field Camp</i> Date of Issue <i>8 DEC 1945</i> Serial No. Z 201129 Army Form W. 345
ANY ENQUIRIES CONCERNING THE BEARER, HIS EMPLOYMENT OR IDENTITY, SHOULD BE ADDRESSED TO: If this document is lost, the finder should return it at once to the nearest Police Station Telephone No. <i>244 000</i>		PHOTOGRAPH OR BEARING OVERSTAMPED BY ISSUING AUTHORITY Height <i>5'11"</i> Build Colour of Hair <i>Brown</i> Colour of Eyes <i>Blue</i> Physical Distinguishing Marks (if any) Signature of Bearer <i>Anchise</i>

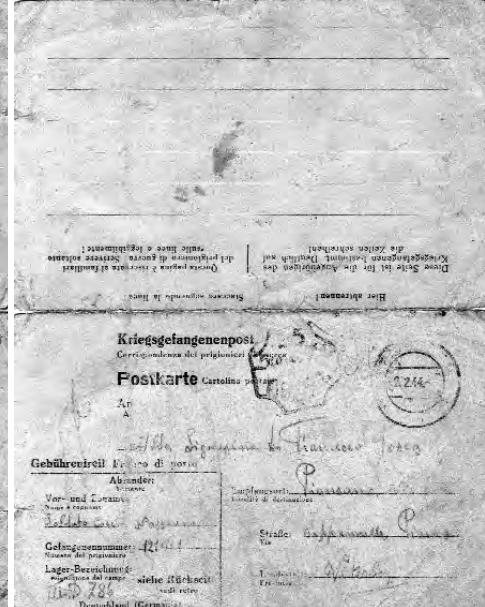
Recto e verso del documento d'identità del p.o.w. n° 56340 Cordeschi Anchise rilasciato l'8.12.1945 dal comandante del *Barton Field Camp*.



Berlino, ottobre 1944.
Quattro compagni di prigionia:
da sinistra: Nazareno Coscia di Piansano (1922),
Umberto Pachera di Rivoli (1924),
Angelo Angelini di Pesaro (1922),
Angelo Gelmetti di Sommacampagna (1923).



Cartolina con il timbro postale "2.2.1944" scritta dallo Stammlager III D 786 dal prigioniero di guerra n. 121461 Coscia Nazareno alla fidanzata Tosca Di Francesco.

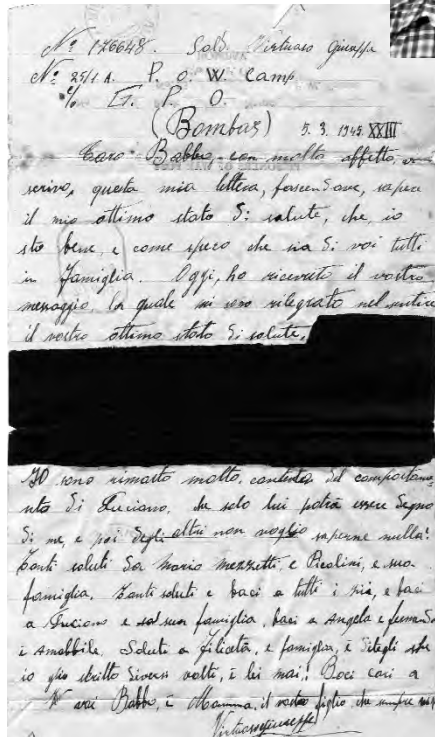


caso, sempre ristretti), non abbiamo comunque saputo resistere alla tentazione di uno spoglio rapido di una ventina di classi di leva. Durante il conflitto furono infatti interessati alle armi tutti i nati negli anni dal 1912 al 1924 compresi, ma sul finire del '42 e poi anche nel '43 si giunse a richiamare per esigenze eccezionali i trentasettenni del 1906, e tra i militari di carriera, naturalmente, ce n'erano diversi altri ancora più anziani. Vero è che gli ultimi richiamati furono in gran parte assegnati ai servizi sedentari per pochi mesi, o riformati, o dispensati per avere quattro o più figli minori a carico, ma ci fu anche chi partecipò alle operazioni militari sui vari fronti e fece in tempo ad essere fatto prigioniero rimanendovi poi fino alla fine del conflitto. Carlo Sonno della classe 1908, per esempio, richiamato nel dicembre del '42 e inviato in territorio francese d'occupazione, addirittura fu prima catturato dai tedeschi all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, quindi "liberato" dagli inglesi nell'ottobre del '44 e condotto prigioniero in Inghilterra fino al 21 gennaio 1946, quando poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Taranto. (Come Domenico Mezzetti della classe 1920, il popolare *Giannini* o *Titina*, catturato a Creta dai tedeschi dopo l'8 settembre, evaso dopo un paio di settimane e aggregatosi alle bande partigiane greche, catturato dagli inglesi nel gennaio 1945 e liberato nel settembre 1946. Con il che si toccherebbe un altro aspetto davvero tragico della già drammatica

situazione, e cioè che alla fine gli italiani erano considerati nemici da tutti: dagli alleati franco-anglo-americani e russi, ai quali avevamo dichiarato la guerra, e poi anche dai tedeschi, che fecero costar caro agli sventurati prigionieri il "tradimento" dell'8 settembre. Con tutto ciò che poteva conseguire anche nei rapporti con gli stessi compagni di prigionia di ogni nazionalità). Ebbene, per tornare al tema, è bastata una sommaria "incursione" documentale per far emergere dei dati impensabili, schematicamente riassunti nel prospetto che segue ma impressionanti nella loro stessa crudezza statistica. Su una popolazione di neppure tremila abitanti, quanti ne faceva allora il paese, abbiamo contato più o meno 529 uomini variamente coinvolti nel servizio di guerra, e, di questi, almeno 113 finiti prigionieri! E diciamo "almeno" proprio per l'impossibilità oggettiva di garantire la completezza! Il che vuol dire che un terzo della popolazione maschile - ossia tutti gli uomini validi, una volta tolti vecchi e bambini - e, tra questi, oltre un centinaio di prigionieri - tra i quali alcuni morti, o dispersi, o considerati tali per l'assoluta mancanza di notizie - rappresentano un dramma di proporzioni sconvolgenti, per una piccola comunità come la nostra, e dà la misura della tragedia immane rappresentata dalla guerra nell'Italia contadina e semianalfabeta dell'epoca. Se si pensa che in paesi vicini

come Acquapendente o Tuscania si contarono sui 300 prigionieri per ciascun comune, altrettanti a Bolsena, circa 180 a Grotte di Castro, 150 a Canino, un centinaio a Ischia, una sessantina a Gradoli, più di 20 solo in una frazioncella come Torre Alfina... si deve concludere che non c'era praticamente nessuno che non avesse un familiare o un parente prigioniero di guerra, mentre in alcune famiglie si ebbero due e anche tre fratelli prigionieri contemporaneamente in luoghi diversi! Così come

Lettera dal p.o.w. Camp N° 25/1.A di Bombay (India) di Giuseppe Virtuoso (Ciccillo), prigioniero degli inglesi dal novembre 1941 al dicembre 1946





Limburg (Germania) estate 1945, S.I. XII A: Adelio Papacchini con un gruppo di i.m.i. liberi.

oggi, per dire, si parla dei figli che si laureano o si sposano, allora ci si chiedeva in quale parte di mondo questi ragazzi ventenni fossero in guerra o prigionieri!

Cercare, nei limiti del possibile, di raccoglierne le ultime testimonianze, è semplicemente doveroso, per le generazioni nate nel dopoguerra, che di quelle pene e di quei lutti hanno potuto raccogliere i frutti. Tra un decennio o giù di lì anche gli ultimi protagonisti saranno scomparsi. Le loro ferite saranno definitivamente sepolte con loro nella tomba, e magari spunteranno invece le negazioni e i revisionismi storici! Ecco il perché di questo lavoro. Che a qualcuno potrà apparire ripetitivo nelle situazioni; talora vittimista nei toni dei protagonisti, oppure meschinamente "particolare", o inconsciamente stemperato degli aspetti più crudi; magari, in certi casi, anche autocelebrativo e come vagamente compiaciuto..., ma che in realtà, nelle stesse elencazioni ossessive di nomi e circostanze, così come nella sovrapposizione e nell'intreccio pauroso delle vicende personali, dà la misura di una tragedia mai vissuta prima dall'umanità.

Ciò che aiuta anche a capire, nei rapporti generazionali, certi atteggiamenti notati nei padri negli anni dell'adolescenza, e cioè come un distacco asciutto, quasi altezzoso, nei confronti dei tempi nuovi, come di chi ha un credito di sofferenza negato, oppure ha toccato il fondo

e non può più farsi illusioni sulle "umane sorti e progressive". Non sono stati necessariamente eroi, questi uomini; né hanno sempre saputo conservare la dignità che sempre vorremmo in ogni essere umano. Ma proprio per questo dovrebbe diventare imperativo per l'umanità scongiurare le condizioni estreme che, oggi come ieri, determinano l'abbruttimento della specie. Eroi, del resto, lo sono stati in ogni caso nell'affrontare il ritorno, ossia una vita di angustie quotidiane



Domenico Zampilli (1922) prigioniero degli inglesi in Africa settentrionale (1945).

ne tenendosi dentro la tragedia vissuta, che non interessava a nessuno; nel ricostruire, insieme con il paese, una storia personale di affetti e speranze e continuare a crederci nonostante tutto. E' l'"antierocità" di tanti "eroici" zappaterra dei nostri paesi, ho scritto altra volta: retaggio prezioso di cui dovremmo sentirci sempre debitori.

Un lavoro, quello che segue, che nella sua "improvvisazione" non basterà certamente a rendere giustizia alle vittime, ma dirà a tutti le loro angosce e le tribolazioni, ossia di quali sofferenze siano lastricate le strade su cui tanto disinvoltamente camminiamo.



La tessera di reduce dalla prigionia di Bruno Mecorio (1920-1981), catturato dagli inglesi a Tobruk nel dicembre 1941 e deportato negli Stati Uniti fino al novembre 1945.

Sull'argomento esiste naturalmente una vastissima produzione di diari, memoriali e ricostruzioni storiche. E' evidente che ai nostri fini tale bibliografia ci è stata di pochissimo aiuto, trattandosi nel nostro caso di una raccolta sul campo delle ultime testimonianze possibili. Per offrire, tuttavia, un minimo di contestualizzazione storica (valida anche, ovviamente, per tutti i centri del comprensorio presenti in questo "speciale" della *Loggetta*), ci è sembrata particolarmente calzante, tra le sintesi già edite, quella di Massimo Sani: *"Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento 1940-1947"*, realizzata nel 1987 per le Eri-Edizioni Rai e andata in onda in un'omonima trasmissione di Raiuno. Ne riproduciamo pertanto l'introduzione, dal titolo

"Il racconto di un'odissea", che al rigore della ricerca e alla ricchezza delle testimonianze (anche iconografiche) unisce l'efficacia comunicativa del taglio giornalistico.



venduti come schiavi, riscattati se erano ricchi, oppure arruolati a forza nell'esercito vincitore. Con l'avvento degli eserciti in massa i prigionieri di guerra diventano invece decine e centinaia di migliaia. I grandi campi di concentramento per i prigionieri di guerra, organizzati e stabili, sono una caratteristica del nostro secolo".

Il primo soldato italiano fatto prigioniero dal nemico al fronte, durante la seconda guerra mondiale, non ha né un volto né un nome. I bollettini di guerra tacciono su chi cade in prigionia, e leggendoli non si è in grado di dedurre su quale fronte, quando e in quali circostanze uno o più soldati - o ufficiali - italiani siano stati catturati dal nemico subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940. In data 14 giugno 1940 il bollettino del comando supremo parla, per la prima volta, di *"lievi perdite"* in Africa orientale italiana, ai confini con il Kenya. Nel linguaggio, in codice, della guerra le

"lievi perdite" forse comprendono, insieme a qualche cannone lasciato in mani nemiche, anche qualche soldato fatto prigioniero. Sarebbero questi, in AOI (Africa Orientale Italiana), i primi italiani catturati dal nemico durante la seconda guerra mondiale, sul campo di battaglia (precedentemente, il 10 giugno, sette militari italiani che si trovavano a Malta su una nave in sosta erano stati dichiarati, dagli inglesi, prigionieri di guerra e rinchiusi in fortezza).

La prima testimonianza su prigionieri italiani in mani nemiche viene dal fronte francese. Il tenente colonnello André Pennaviaire, che dopo la guerra è stato ordinato sacerdote e oggi è parroco a Montpellier, mi ha detto: *"Nell'ospedale militare di Modane, a Frenet, ho visto dei prigionieri italiani. Erano almeno un trecento. Ciò che mi stupì assai (si era intorno al 20 giugno 1940) era che molti di loro avevano i piedi congelati."*



Novembre 1940. Soldati italiani catturati sul fronte dell'Epiro si avviano incolonnati verso i campi di prigionia dell'interno.

Distribuzione del rancio a prigionieri italiani in un campo della Grecia.



Le regole della guerra prevedono la prigionia, ma la "cultura" della guerra non ne tiene conto e non ci pensa; per i combattenti, e ancor più per i comandi, la prigionia non è neppure un'ipotesi. Il sottotenente Gaetano Tumiati, che è stato prigioniero in America, mi ha detto: *"Alla scuola di cavalleria a Pinerolo non mi hanno mai insegnato come si fa ad arrendersi e io, che dovevo consegnarmi prigioniero al nemico, mi chiedevo: come si fa ad arrendersi?"*. Giuseppe Bianchi, ufficiale catturato dagli inglesi a Lampedusa, mi ha confessato: *"Il fatto di essere prigioniero a me non era passato mai nella mente; io pensavo di diventare un eroe, mai un prigioniero!"*. *"Nei secoli precedenti al nostro - è quanto mi fa capire, con chiarezza, lo storico Giorgio Rochat - i prigionieri di guerra erano pochi: venivano di volta in volta eliminati,*

Uno, in particolare, mi venne segnalato. Soffriva molto e, facendo uno sforzo su se stesso, mi ha sussurrato 'Quel bandito di Mussolini!'. Non l'ho mai dimenticato'.

Le prime fotografie che oggi ci mostrano colonne di soldati e ufficiali italiani catturati su uno dei vari fronti nei quali le forze armate italiane erano contemporaneamente impegnate, vengono dagli archivi militari greci. Si vedono fanti e alpini in atteggiamenti di sorpresa e delusione per l'improvvisa disfatta subita, con divise dimesse e quasi lacere. I prigionieri passano davanti agli obiettivi dei fotografi al seguito dell'esercito greco e si avviano, incolonnati, verso i campi di raccolta. [L'unico caso pianesane che si conosca è quello di Mario Egidi della classe 1916, ndr]. *"Quella in Grecia è stata - mi ha confermato lo storico Vittorio E. Giuntella, allora tenente degli alpini nella Julia e catturato dai greci nella zona di Tepeleni - un'autentica prigionia di guerra. Appena arrivati noi potemmo scrivere alle famiglie; mandammo una cartolina all'ufficio dei prigionieri di guerra della Croce Rossa Internazionale a Ginevra, avevamo la protezione della Convenzione Internazionale sui prigionieri di guerra e potemmo anche usufruire di tutte le altre garanzie".*

Ma la prima cattura in massa di soldati e ufficiali italiani ha luogo sul fronte dell'Africa settentrionale. L'offensiva inglese del generale Wavell frutta all'esercito britannico, tra il dicembre 1940 e il febbraio 1941, l'allontanamento dalle operazioni di guerra di oltre 130.000 soldati e ufficiali italiani. Una simile retata non era stata preventivata neppure dagli inglesi. [In tale retata cadono anche dieci pianesanesi. Sullo stesso fronte dell'Africa settentrionale e sempre ad opera degli angloamericani, ma in successivi fatti d'arme del novembre 1941 e del 1942-43, ne vengono catturati altri sette, ndr]. Fino a quel momento gli italiani fatti prigionieri nelle prime battaglie (contro la Francia e contro la Grecia) erano stati poche migliaia. Centotrentamila uomini non sono poca cosa. Se si pensa che una divisione di fanteria comprendeva circa 12.000 uomini, tra truppa e ufficiali, 130.000 corrispondono a circa 10 divisioni di fanteria di allora. Si può dire che un'intera armata è stata fatta a pezzi e, in buona parte, catturata. Questa massa di uomini doveva essere avviata al più presto verso le retrovie, in luoghi sicuri. Una eventuale controffensiva italiana avrebbe potuto provocare la liberazione e il ritorno sul campo di battaglia. Ma i campi di concentramento in grado di ospitare tante decine di migliaia di soldati non esistono: debbono essere improvvisati nel deserto con matasse di filo spinato fissate a paletti piantati nella sabbia.



I soldati italiani catturati dagli inglesi a Bardia e Tobruk (gennaio 1941) vengono dapprima raccolti in vaste aree desertiche delimitate da reticolati improvvisati, e poi provvisoriamente internati in campi di smistamento in Egitto.



Dai primi campi di concentramento, così improvvisati nel deserto libico, le migliaia e migliaia di prigionieri italiani vengono smistati verso l'interno, in territorio egiziano. Sono uomini laceri, affamati, assetati, sfiniti da giorni di dura resistenza all'urto degli attaccanti. Tra i soldati inglesi circolano chiacchiere sul valore degli italiani, ma il

generale australiano Mackay le zittisce subito rilasciando - ai giornalisti inviati di guerra - questa dichiarazione: *"Vi è stata una tendenza a minimizzare le virtù guerriere degli italiani; ma questo è un atteggiamento sleale da parte delle nostre truppe. Io vi posso garantire che nessun italiano si è arreso, a Bardia e a Tobruk, senza esservi costretto.*



I primi imbarchi di prigionieri italiani da Suez verso i territori del Commonwealth britannico.



Gli unici fattori che hanno costretto il soldato italiano ad arrendersi sono stati la rapidità e la decisione della nostra fanteria". Dai campi di smistamento, sistemati lungo la valle del Nilo e nei dintorni di Alessandria d'Egitto, iniziano i trasferimenti definitivi verso i lontani paesi del Commonwealth britannico capaci di provvedere, con le risorse economiche locali, al sostentamento di centinaia di migliaia di prigionieri. Oltre all'Egitto le nuove mete sono India, Australia, Palestina, Gran Bretagna, Africa.

Nell'autunno dello stesso anno 1941 cade l'impero fascista - l'impero etiopico - e l'Italia perde anche le vecchie colonie in Africa orientale: Eritrea e Somalia. Gli oltre 80.000 prigionieri catturati dagli inglesi vengono internati in Kenya, Sudan anglo-egiziano, Sudafrica, India. [Tra questi prigionieri ci sono anche tre piansanesi, ndr]. Anche il comandante superiore delle forze

armate italiane nell'impero - duca Amedeo di Savoia Aosta - si arrende agli inglesi, che gli concedono l'onore delle armi e lo internano in Kenya in una confortevole villetta. Il duca d'Aosta, nella sua qualità di viceré e di comandante superiore in AOI, è il più importante capo italiano catturato. Poco meno di dieci mesi dopo la cattura il duca d'Aosta muore in un ospedale di Nairobi. [...]

Nel giugno 1941 l'Italia si affianca alla Germania in quella che diverrà l'operazione più tragica e decisiva dell'intera seconda guerra mondiale: la campagna di Russia. E' sulle rive del Don che, nell'inverno 1942-1943, l'esercito italiano subisce la disfatta più terrificante: la drammatica ritirata dei 230.000 uomini dell'ARMIR (l'Armata Italiana in Russia) porta alla cattura, da parte dell'Armata Rossa, di un numero imprecisato di soldati e ufficiali italiani. E' la prima volta che i russi fanno tanti prigionieri. [L'unico piansanese coinvolto in questo caso è Giuseppe Colelli del 1921, poi morto nel campo di Tambov, ndr]. Nulla è organizzato per occuparsi di una tale massa di uomini di diverse nazionalità (ungheresi, tedeschi, italiani, rumeni), indeboliti da battaglie e marce, e falcidiati dal freddo e dalla fame. Per i soldati e ufficiali italiani catturati sul fronte del Don i calcoli più recenti portano una cifra che va dai 50.000 ai 60.000 uomini. Questa massa di prigionieri, catturati qua e là anche durante la ritirata, viene sistemata in luoghi di fortuna (scuole e fabbricati pubblici) e poi avviata in colonne interminabili verso le retrovie del fronte.



Fronte dell'Africa Orientale Italiana: il 19 maggio 1941 sulle pendici dell'Amba Alagi il duca d'Aosta si arrende agli inglesi passando in rassegna la guardia schierata che gli rende l'onore delle armi.



Rarissima immagine di prigionieri (volti di alpini dell'ARMIR) avviati verso le retrovie del fronte sovietico. Le lunghe marce verso i campi di prigionia provocano stragi tra gli italiani, già stremati dai combattimenti e dalla ritirata. Il dramma dei prigionieri italiani in Russia - "i prigionieri di Stalin", come scrive Massimo Sani - è l'altissimo numero di coloro che sono morti "senza tomba né croce".

A destra: truppe italiane durante la tragica ritirata di Russia.

Migliaia e migliaia di prigionieri muoiono in queste marce di trasferimento a piedi, per chilometri e chilometri sulle steppe gelate, sotto bufere continue di vento e di neve. I prigionieri, per poter essere trasferiti in massa verso l'interno dell'Unione Sovietica, in campi stabili, debbono essere condotti fino alle basi di partenza dell'offensiva russa. Più che esseri umani, questi soldati e ufficiali presi dai russi sono ormai già fantasmi che, in queste tragiche marce, si trascinano con la forza della disperazione, animati soltanto da un tenue barlume di vita.

I sopravvissuti alle marce sulle steppe gelate debbono poi affrontare viaggi di giorni e giorni su carri bestiame stipati all'inverosimile, spesso senza neppure il riscaldamento nel vagone, ed avendo per cibo aringhe e pane secco. Il numero dei morti, in questi trasferimenti sui treni, si moltiplica. E poi, nel lontano entroterra sovietico in campi improvvisati senza sufficienti strutture igieniche, esplodono le epidemie.

Sui 50.000/60.000 soldati e ufficiali italiani catturati dalle truppe sovietiche sul Don, alla fine dell'estate 1943 non ne restano che poco meno di 11.000; saranno questi che, dopo la guerra, riusciranno a fare ritorno alle loro case. Questo è il tragico epilogo della campagna di Russia. Il capitano Giuseppe Lamberti ricorda che, alla stazione di Mosca, poco prima di salire sul treno diretto verso l'Italia - nel luglio 1946 - un vecchietto russo lo ferma e gli dice: "Per stavolta vi è andata bene così, ma se avete intenzione di tornare un'altra volta è meglio che vi spacchi la testa subito", e fa il gesto di alzare il bastone con impeto minaccioso.

Pochi mesi dopo la tragedia sul Don, precisamente fra il novembre del '42 e la tarda primavera del '43, i soldati e gli ufficiali italiani della Prima Armata in Tunisia cadono



ni catturati da inglesi e americani vengono consegnati ai carcerieri francesi, per compiacere a De Gaulle che vuole accrescere la parte della Francia nella vittoria. Gli slogan della propaganda francese possono annunciare così che *“su 300.000 prigionieri - italiani e tedeschi - catturati dagli anglo-franco-americani, almeno 60.000 sono stati presi dalle truppe francesi”*. Ma, al di là degli slogan, la realtà è che lo sforzo francese richiede un alto numero di braccia di prigionieri da far lavorare in Africa settentrionale francese. La percentuale dei morti, sul totale dei prigionieri in mani francesi, supera il 7%, secondo le stime più caute.

prigionieri in massa degli eserciti inglese, americano e francese. Si calcolano altri 100.000 uomini. [Tra questi ci sono dodici piansanesi, ndr]. Si aprono due nuovi capitoli della prigionia di guerra: quello dietro i fili spinati americani e quello dietro i fili spinati francesi. I testimoni raccontano, con accenti di stupore e indignazione, la durezza dimostrata nei confronti degli italiani da parte dei soldati dell'esercito regolare francese, dai volontari della Legione Straniera, dalle truppe di colore dell'esercito coloniale francese. I *“degauillisti”* - questo è l'appellativo dato da soldati e ufficiali italiani ai fran-

cesi che li catturano - si vendicano sui prigionieri italiani per tutte le malefatte del fascismo nei confronti della Francia e delle sue colonie, a partire dal 1922 fino all'aggressione del giugno 1940 sulle Alpi occidentali, quando la Francia era già prostrata dagli eserciti tedeschi. Questa dura vendetta non era stata prevista dagli italiani. Ma la cattiveria francese contro gli italiani spesso si trasforma in ferocia e sadismo. L'indulgenza degli angloamericani verso il comportamento francese arriva al punto che vengono persino infrante le regole della guerra: migliaia e migliaia di soldati e ufficiali italia-

Nella primavera 1943 decine di migliaia di prigionieri italiani mettono piede nel Nuovo Continente, in America. [Si calcolano 80.000 uomini; nel Nordafrica ne furono trattenuti una minoranza, utilizzata come manodopera ausiliaria]. Con l'arrivo negli Stati Uniti d'America i soldati e ufficiali italiani in prigionia hanno messo piede su tutti e cinque i continenti del mondo. L'arrivo in America si presenta sotto buoni auspici, a parte la traversata dell'Atlantico fatta nel profondo delle stive e sotto il pericolo imminente di attacchi dei sommergibili tedeschi e italiani. I campi di concentramento - in Arkansas, Mississippi, Ohio,



Tunisia, maggio 1943:
nella foto aerea migliaia di prigionieri italiani e tedeschi attendono l'internamento nei campi di prigionia.



Una tipica immagine di un campo di prigionia americano: le file di baracche si affacciano sui due lati della strada principale. Sotto: interno di una baracca-mensa in un campo americano. Gli italiani mostrano le spalle all'obiettivo, mettendo in evidenza la sigla PW (Prisoners of War = prigionieri di guerra) stampigliata sulle casacche.

Texas, Virginia - sono già allestiti con baracche prefabbricate; sui letti gli ufficiali trovano addirittura le lenzuola pulite; il vitto è abbondante e variato; i beni di consumo - quali profumeria, dolciumi, materiali per il tempo libero, giornali - non mancano. Allo stesso modo con cui numerosi militari americani nel liberare le città e i paesi dell'Italia del sud riabbracciano dopo anni parenti, o genitori e fratelli, così anche i prigionieri italiani negli Stati Uniti vengono accolti con calore dalle comunità degli immigrati italo-americani, allacciano amicizie, celebrano ricorrenze e anniversari paesani, combinano persino matrimoni per il dopoguerra.

Nei campi degli inglesi - dall'India all'Africa all'Australia alla Gran Bretagna - gli oltre 420.000 prigionieri italiani conducono ormai una vita di routine. C'è chi sta bene e c'è chi sta meno bene. "Gli inglesi - mi dice l'ambasciatore Felice

Benuzzi, che è stato prigioniero in Kenya - sono dei pragmatici; ci sono stati campi dove si stava bene e campi dove si stava male, in base ai vari comandanti di campo". La propaganda inglese fa apparire, nella documentazione filmata e fotografica, i prigionieri italiani - utilizzati come lavoratori in fattorie agricole o in altri settori dell'economia inglese - come perfettamente integrati e coccolati dalle guardie di Sua Maestà britannica. Ma alcuni documenti, editi recentemente, mostrano un quadro ben diverso: ammutinamenti un po' dappertutto, rapporti drammatici tra guardie e prigionieri. "Gli italiani - si legge in un verbale - sono considerati dalle guardie cattivi o difficili. Tra l'altro coprono le pareti delle loro stanze con immagini lascive di ragazze provocanti". Un altro rapporto dice: "Per contrasti con un sorvegliante, ad Exeter un

gruppo di italiani ha detto 'Non vogliamo lavorare più'. Ogni sforzo per ridurre i prigionieri alla ragione fu inutile. I ribelli, trascinati nel campo a forza di calci di fucile, sono stati sequestrati in una tenda, isolata dal resto del campo con filo spinato". Don Giuseppe Quercioli, nella sua testimonianza, parla di colpi mortali partiti dalle torrette di guardia dei campi inglesi in Egitto; Beppe Pegolotti, prigioniero in India, racconta di una mitragliata contro un gruppo di ufficiali intenti a cantare l'Inno a Roma: due morti e alcuni feriti; Edmondo Savelli parla delle condizioni malsane nel campo di Bhopal; mentre Antonio Cera confessa di essere stato fortunato a capitare sotto gli inglesi, perché è riuscito anche a trovare una fidanzata; Elios Toschi non ha fatto che tentare la fuga dai campi inglesi dell'India, e ci è riuscito, come Edgardo Simoni in Australia.

[Nell'estate del 1943, con lo sbarco degli angloamericani in Sicilia, altri 120.000 soldati italiani si arresero alle truppe alleate durante la loro rapida avanzata nell'isola. Tra questi si contano altri dieci pianesani, ndr].

E' la vigilia dell'8 settembre 1943, data decisiva per la storia dell'Italia di oggi. Prima dell'8 settembre gli italiani catturati da Gran Bretagna, Russia, Francia e America sono all'incirca 600.000. Se la guerra si fosse fermata all'8 settembre 1943 - alla data cioè dell'annuncio dell'armistizio fra l'Italia e gli alleati anglo-americani - i prigionieri di cui si sarebbe potuto attendere il rimpatrio avrebbero dovuto essere al massimo



Sicilia, agosto 1943: una lunga colonna di prigionieri italiani catturati dagli angloamericani.

600.000 (meno i morti in prigionia). Ma le cose andarono ben diversamente. Il numero totale dei prigionieri, dopo l'8 settembre 1943, sale vertiginosamente in poche settimane e arriva a oltre 1.300.000. Più di 650.000 nuovi prigionieri vengono rastrellati - con una operazione lampo - dalla Wehrmacht, l'esercito tedesco, sia in Italia che nei territori dove si trovano stanziate truppe italiane al di fuori dei confini d'Italia.^[1]

Il capitolo della prigionia che inizia dopo l'8 settembre assume, giorno dopo giorno, dimensioni incredibili e dolorose. I racconti dei testimoni mettono in luce aspetti nuovi, inediti. Sono testimonianze che lasciano con il fiato sospeso. Ogni tentativo di resistenza viene bloccato immediatamente: uccisioni, esecuzioni, massacri. In Italia vengono creati lager di transito e di concentramento: a Mantova, a Carpi (Fossoli). *"Lunghe colonne di militari italiani provenienti dalle varie città italiane attraversavano le vie di Mantova - mi ha raccontato Lino Caramaschi, allora sottufficiale al presidio di*

Mantova - scortati dalle truppe tedesche. Percorrendo le viuzze più strette molti riusciranno a salvarsi buttandosi dentro le porte delle case. Il fatto più orrendo che ha colpito di più la popolazione mantovana è stata la fucilazione di dieci militari che erano prigionieri nel campo del Gradaro; fatti salire su di un camion con il pretesto di urgenti lavori di facchinaggio, sono stati portati invece nelle vicinanze di Mantova - in località valletta Aldrigo - per essere fucilati". I dieci soldati (Binder, Corradini, Pasconi, Rimoldi, Arisi, Bianchi, Colombo, Carli, Colombi, Peggenini) vengono fucilati dai tedeschi per rappresaglia, il 19 settembre 1943. Nello stesso giorno i tedeschi mettono a fuoco la cittadina di Boves, in Piemonte, nei pressi di Cuneo. Qui la repressione nazista si abbatte sui civili, sui cittadini inermi. Nei disegni tedeschi sia i martiri di Mantova che le vittime di Boves non sono che un preavviso, un ammonimento.

Intanto il fiume dei prigionieri inoltrati nei lager del Reich si ingrossa sempre più. Le

cifre fatte dagli storici non sono esatte: "650.000-700.000 - dice il prof. Rochat -, di cui 550.000-600.000 al massimo furono deportati nei campi di Germania e di Polonia, circa 100.000 rimasero nei Balcani e alcune migliaia in Francia. Sul totale vi erano circa 30.000 ufficiali, che furono portati in Germania e Polonia, mentre i soldati furono trattenuti in parte nei Balcani, in parte portati in Polonia e Germania per il lavoro forzato". Lo storico tedesco Schminck-Gustavus aggiunge: "Questi 600.000 prigionieri italiani sono parte di un esercito di milioni di lavoratori forzati stranieri che durante la seconda guerra mondiale vennero deportati nel III Reich. Circa 6-7 milioni di lavoratori stranieri vennero utilizzati nell'industria bellica tedesca, e si può affermare che senza questi lavoratori la produzione di guerra tedesca sarebbe crollata già nel 1941".

Subito dopo la cattura i soldati italiani debbono scegliere se passare o no dalla parte dei tedeschi; e poi, dopo la fondazione della repubblica fascista nell'Italia del nord, se passare o no dalla parte dell'Italia fascista repubblicana. La grande maggioranza dei soldati italiani, prigionieri nei lager nazisti, dice *no*. I circa 650.000 soldati e ufficiali italiani in mani tedesche non ricevono gli aiuti della Croce Rossa Internazionale, né sono protetti dalle clausole della Convenzione di Ginevra del 1929. *"La Convenzione - come precisa Rochat - dava alle potenze detentrici il diritto di custodia, di disciplina, anche di vita e di morte, sui prigionieri, ma anche l'obbligo di assicurare loro condizioni di vita decorose. I soldati erano tenuti a lavorare purché a scopi non direttamente bellici, mentre gli ufficiali potevano essere portati al lavoro solo con il loro esplicito consenso".* Per gli italiani nei lager tedeschi la qualifica voluta da Mussolini e Hitler, per ragioni politiche, è quella di "Internati Militari Italiani" (IMI): né veri prigionieri di guerra, né veri internati politici. Per essi la possibilità di "scegliere", optando per i tedeschi o i fascisti, può significare il ritorno in patria immediato e la salvezza.

Debbono scegliere, se collaborare con chi li ha catturati oppure no, anche i prigionieri nelle mani degli inglesi e degli americani: chi decide per il sì riceverà un trattamento migliore e potrà lavorare, inquadrato in squadre di lavoro organizzate e retribuite. La grande maggioranza degli italiani decide di collaborare con gli anglo-americani.

La scelta non viene chiesta nei campi francesi.

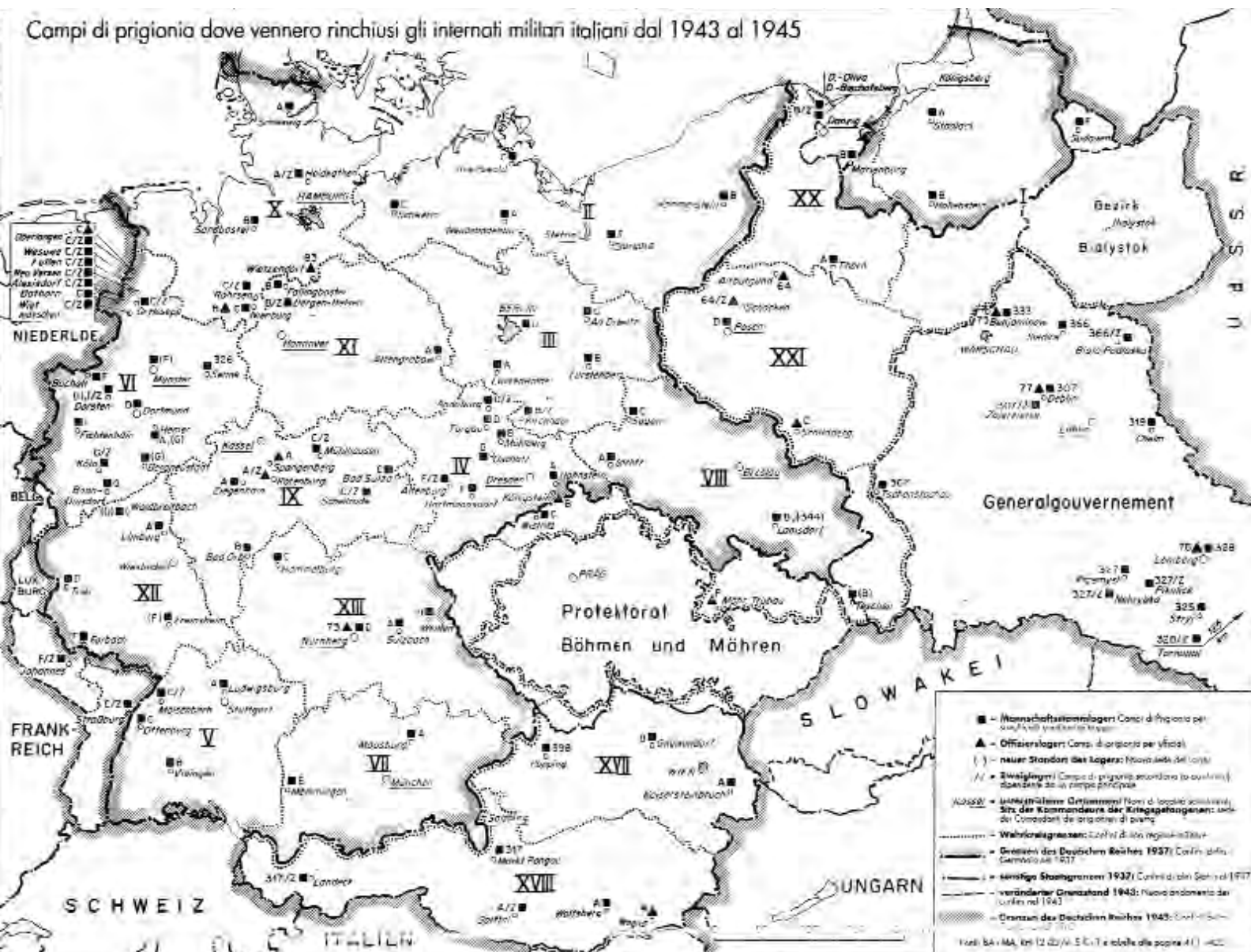
Negli Stati Uniti i collaboratori rappresentano una mano d'opera insostituibile, a basso prezzo. Il fatto non piace ai sindacati liberi americani, che organizzano una protesta generalizzata e una violenta campagna di

[1] E' la pagina più triste per i nostri soldati-prigionieri, la maggior parte dei quali cade in mano tedesca non in combattimento ma per la confusione massima del momento e l'assenza di direttive. Dalle retate tedesche e dal cataclisma dello sbandamento si salvano soltanto i reparti dislocati in Corsica e in Sardegna. Cinque pianianesi vengono catturati in Francia; quindici in varie zone d'Italia; ben quarantotto nei territori balcanici e nelle isole dell'Egeo. In tutto, i militari pianianesi finiti nelle mani dei tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 furono 68, ossia oltre la metà del totale. E proprio tra di essi si registrarono i peggiori trattamenti di prigionia e il più alto numero di morti.

"Non appena - scrive Brunello Mantelli ne *"Gli internati militari italiani (IMI)"* - nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, Radio Londra e Radio Algeri resero noto che il governo italiano guidato dal maresciallo Pietro Badoglio aveva firmato l'armistizio con gli Alleati, le truppe tedesche stanziate in Italia, nella Francia meridionale e nei Balcani - dovunque cioè si trovassero reparti delle forze armate italiane - ricevettero da Berlino l'ordine di dare immediata attuazione alle direttive contenute nel cosiddetto "piano Asse". Questo prevedeva il disarmo immediato degli italiani, la loro cattura e l'internamento, fino a decisioni ulteriori, di tutti coloro - ufficiali o soldati - che non si dichiarassero immediatamente disponibili a continuare a combattere al fianco delle unità germaniche. Nell'arco di pochi giorni in Italia e in Francia meridionale, di circa tre settimane nei Balcani, i reparti della Wehrmacht disarmarono oltre un milione di militari italiani. Di essi, oltre 800.000 furono trasferiti in campi di prigionia situati nel Terzo Reich, oppure nei territori polacchi occupati dalla Germania; poco meno di 200.000, catturati prevalentemente nella zona circostante Roma e nella pianura padana, furono invece rilasciati dopo il disarmo: fosse (come a Roma) per intese specifiche intervenute tra i comandanti locali, o fosse (come in parecchie località dell'Italia settentrionale) per l'impossibilità pratica di garantire la sorveglianza di un enorme numero di prigionieri.

Dopo l'8 settembre, lo sbandamento dei reparti italiani fu favorito, oltre che da condizioni generali di inferiorità e disorganizzazione, dalla mancanza di disposizioni precise sul da farsi da parte del governo e delle massime autorità militari di Roma. Nella settimana precedente la proclamazione dell'armistizio, Badoglio e il comando supremo delle forze armate italiane non diedero che ordini vaghi e generici, dove ci si limitava a prescrivere l'obbligo di difendersi contro attacchi *"da qualsiasi parte"* questi provenissero, mentre si faceva esplicito divieto di passare all'offensiva. Solo l'11 settembre, quando una resistenza organizzata ai reparti della Wehrmacht era ormai diventata impossibile, Badoglio, Vittorio Emanuele III e le massime gerarchie militari - ormai al sicuro, a Brindisi, sotto la protezione degli Alleati - diramarono l'ordine di combattere contro i tedeschi con tutti i mezzi. Nei giorni e nelle settimane immediatamente successivi alla cattura, circa 180.000 italiani accettarono di restare fedeli all'alleanza a suo tempo stipulata tra l'Italia fascista e la Germania nazista. Oltre 80.000 di loro vennero incorporati nell'esercito tedesco, come combattenti o - più spesso - come ausiliari disarmati (Hilfswillige); poco più di 20.000 si arruolarono nella Waffen SS, la branca militare della milizia di partito nazista guidata da Heinrich Himmler; 60.000 prestarono servizio come ausiliari nella Luftwaffe, l'aviazione germanica; 15.000, infine, passarono dai campi di prigionia tedeschi al nuovo esercito fascista repubblicano, che Mussolini e i gerarchi rimastigli fedeli cercavano di mettere insieme sotto la bandiera della Repubblica sociale italiana. Oltre 600.000 militari italiani rifiutarono invece di collaborare in qualsiasi forma con il Terzo Reich e con i suoi alleati di Salò, e scelsero la prigionia. Gli ufficiali, compresi medici e cappellani, vennero detenuti in campi appositi, denominati Offizierslager (Offlag); gli altri finirono nei Mannschaftsstamm lager (Stalag, campi base di prigionia)..."

Campi di prigionia dove vennero rinchiusi gli internati militari italiani dal 1943 al 1945



Da I militari italiani internati nei campi di concentrazione del Terzo Reich 1943-1945, di G. Schreiber. Prima ristampa, Ufficio Storico SME, Roma 1997.

stampa. "La campagna di stampa - chiarisce lo storico Flavio Conti - fomentata da un famoso giornalista, Bill Cunningham, fu durissima. Cunningham scrisse che non si potevano trattare così bene dei vigliacchi, dei nemici fino al giorno prima. Questa campagna, fra l'altro, portò anche a degli scontri all'interno dei campi di prigionia. Uno di questi avvenne a Seattle, nello Stato del Washington; un gruppo di militari di colore americani assaltò di notte alcuni prigionieri italiani perché giudicavano che fossero trattati meglio degli stessi militari americani. Il risultato furono molti feriti e anche un militare italiano impiccato". In tutto il mondo, in tutti e cinque i continenti del mondo - dall'Asia all'Africa all'Australia all'Europa e all'America - i prigionieri italiani sono diventati mano d'opera a buon mercato, e come tali vengono sfruttati da tutti. Anzi, ad esempio, lo Stato britannico ci guadagna diversi milioni di sterline al mese;

con i soldati italiani al lavoro forzato gli industriali della Ruhr, in Germania, fanno affari d'oro.

L'inverno 1944-45 per decine di migliaia di prigionieri italiani nei campi di tutto il mondo è anche il quinto inverno di prigionia. Ma la guerra continua e nessuno sa per quanto tempo ancora. I prigionieri nei lager tedeschi in Polonia cominciano a sperare che l'offensiva dell'Armata Rossa possa portare la libertà entro l'inverno. Nei mesi dell'estate e dell'autunno tutti i lager di eliminazione dislocati nella Polonia orientale, in prossimità del confine con l'Unione Sovietica, sono stati liberati: Majdanek, Treblinka, la vasta area concentrataria intorno a Leopoli. Vengono alla luce, davanti agli occhi esterrefatti dei soldati russi, i massacri compiuti dai nazisti: centinaia di migliaia di morti, sepolti in fosse comuni. I sovietici vedono con i propri occhi l'incredibile organizzazione dello sterminio di massa, nei

lager di eliminazione. I prigionieri italiani nei campi di concentramento russi vengono a conoscenza delle prime notizie sui crimini nazisti, in Polonia, dalla lettura del giornale *L'Alba* (il settimanale in lingua italiana stampato a Mosca e diffuso in tutti i campi di prigionia sovietici dove si trovano prigionieri italiani). Lo scrittore Fidia Gambetti, che a quell'epoca si trovava in un campo in Mordovia, ricorda la notizia pubblicata su *L'Alba* il 30 dicembre 1944 a proposito della scoperta di fosse comuni nella zona di Leopoli: centinaia di soldati italiani massacrati dai tedeschi per aver detto *no* al nazifascismo.

In gennaio (1945) viene liberata l'immensa area di sterminio di Auschwitz e Birkenau. La commissione d'inchiesta sovietica istituita da Nicola Bulganin, allora commissario politico nell'armata del generale Zukov, compie un lavoro minuzioso di identificazione dei cadaveri sepolti in fosse comuni e di

indagine sulla macchina dello sterminio nazista. Intanto i tedeschi, costretti ad una ritirata precipitosa, cercano di smobilitare rapidamente i campi distruggendo ogni traccia dei loro crimini e portando tutto con sé. Anche il lager di Schokken, dove si trovano rinchiusi i generali italiani che hanno opposto il loro rifiuto alla collaborazione con il nazifascismo, viene trasferito. I generali sono costretti ad affrontare, nel terribile gelo invernale e in condizioni allucinanti, una marcia di oltre 200 chilometri verso il lager di Luckenwalde vicino a Berlino. Il generale Unia è l'unico testimone di questa marcia mortale; il suo racconto è la cronaca drammatica di una delle pagine meno note della prigionia e che ha portato alla morte di numerosi generali italiani ad opera delle ss. Anche sul fronte dell'Europa occidentale i tedeschi, di fronte all'incalzare delle truppe anglo-americane che puntano al Reno, sono costretti a sgombrare in fretta i campi di prigionia, di punizione e di rigore. Prima dello sgombero tutti i documenti vengono bruciati; nessuna traccia dei crimini deve restare. "Ite, missa est" è il macabro saluto con cui un sergente, capo degli aguzzini, smobilita il campo di punizione di Unterluss, dove si trova rinchiuso il recidivo tenente Paolo Desana. A Kassel, il 13 aprile 1945, appena tre giorni prima dell'arrivo delle truppe americane, 78 soldati italiani prigionieri vengono massacrati dai militi della Gestapo accanto alla stazione di Wilhelmshöhe. Questo eccidio era rimasto inedito a tutt'oggi. Le fotografie delle salme dei 78 soldati italiani - riesumate nel maggio 1945 - sono state ritrovate da un gruppo di studenti dell'università di Kassel guidati dal prof. Dittfried Krause-Vilmar. Anche i nomi delle vittime sono noti. Ed anche in occidente - come già avvenuto sul fronte orientale - vengono alla luce gli eccidi in fosse comuni; le truppe anglo-americane affidano agli stessi cittadini tedeschi del luogo la riesumazione, identificazione e sepoltura dei cadaveri. E' un criterio che gli alleati anglo-americani applicano in tutti i campi liberati, affinché la popolazione civile veda quanto, per anni, i nazisti hanno occultato agli occhi di tutti. I morti delle fosse comuni non hanno nome né nazionalità. Fra essi anche gli italiani, sia civili che militari: risulteranno dispersi. Gli orrori dei lager di eliminazione, portati alla luce dalle truppe anglo-americane in Europa, provocano imprevedibili misure di ritorsione sui prigionieri italiani in America che hanno rifiutato di collaborare con gli Stati Uniti. "La guerra era conclusa - dice il tenente Armando Boscolo, prigioniero degli americani a Hereford, in Texas - ma per noi prigionieri italiani non collaboratori cominciarono guai maggiori". I guai consistettero in una riduzione dei viveri talmente drastica

da ridurre in pochi giorni migliaia di prigionieri alla fame. Nel campo la vita si fermò completamente. Ci fu chi arrivò persino a mangiare un serpente a sonagli e le cavallette fritte con il grasso della brillantina per capelli. Dalla fame in America riuscì a salvarsi solo un gruppo di ufficiali pittori dilettanti, che ricevette dal parroco di una chiesa cattolica, nelle vicinanze di Hereford, l'incarico di affrescare una grande chiesa incompiuta, dalle pareti totalmente nude. L'opera viene portata a termine con grandi capacità artistiche. Tutti restano sbalorditi. Il valore umano di questa difficile opera decorativa colpisce profondamente sia la comunità locale che gli ambienti dell'amministrazione pubblica. Dopo la guerra la chiesa di Umbarger, nel Texas, è stata dichiarata monumento nazionale. I nomi degli artisti (Dino Gambetti, Leonida Gorlato, Mario De Cristofaro, Achille Cattanei, Franco Di Bello, Carlo Sanvito, Enrico Zorzi, Antonio Moretti) sono ricordati su una lapide all'interno della chiesa. Alcuni di loro, come il testimone generale Franco Di Bello, hanno mantenuto rapporti di amicizia con i parrochiani del luogo. All'interno del campo di Hereford, invece, la situazione peggiorò e non valsero, a sollevare i prigionieri dall'incubo della fame, neppure gli interventi di alti prelati (quali il vescovo di Amarillo) e della Croce Rossa. Per gli americani, d'altra parte, la capitolazione dei tedeschi in Europa (firmata il 7 maggio a Reims e il 9 a Berlino) non significò la fine della guerra. Solo il 2 settembre 1945 anche il Giappone si arrenderà. Ma nel frattempo sono iniziati i primi rimpatri dei prigionieri italiani dai lager tedeschi. Il grande fotografo francese Henry Cartier Bresson, che era prigioniero dei tedeschi, dopo la liberazione dei campi di prigionia riuscì ad ottenere dagli americani l'autorizzazione a realizzare un documentario sul ritorno dei prigionieri dai lager. Le immagini di Cartier Bresson sono, oggi, un prezioso documento su quelle straordinarie settimane dell'estate 1945 in cui milioni e milioni di uomini, scampati alla morte nei lager del nazismo, si incamminano per fare ritorno a casa. "Agli inizi marciavano di buon passo - mi ha detto Cartier Bresson durante un lungo colloquio nella sua casa di Parigi, dove oggi vive - ed era un passo gagliardo, deciso. Poi il passo diventava più pesante, sempre più lento. Si fermavano più spesso del previsto. Il flusso nei due sensi, da est a ovest e viceversa, era incredibile. Verso l'est si dirigevano in totale 2.400.000 russi, 1.500.000 polacchi, 330.000 cecoslovacchi, 1.750.000 abitanti dei paesi baltici, 600.000 cittadini dell'Europa centrale. Dall'est verso ovest camminavano 2.100.000 francesi, 170.000 belgi,



Il ritorno. Più di 100.000 prigionieri, su 1.300.000, non hanno fatto ritorno alle loro case.

400.000 olandesi, 420.000 italiani. Tutti ritornavano a casa per iniziare il duro lavoro di ricostruzione del loro paese".

Per 1.300.000 prigionieri italiani, disseminati su tutti i continenti del mondo, quella del ritorno a casa è un'odissea nell'odissea. Se gli internati militari italiani nei lager tedeschi vengono materialmente liberati dall'arrivo dei sovietici e degli anglo-americani, ciò non significa che la loro prigionia è finita. Non pochi internati vanno a finire nei campi di smistamento russi. Gli alleati angloamericani e i "degaullisti" francesi iniziano la smobilitazione dei campi, in Europa, nell'estate 1945. E' da questo momento che si forma il lungo, lungo fiume dei ritorni. Per il testimone Adler Raffaelli, soldato prigioniero nei lager di punizione nella Germania del nord, il giorno del ritorno coincide con il giorno del suo compleanno. L'inizio è a piedi; poi continua in treno. Un treno tutto imbandierato, pieno di fiori.

Nei racconti, nelle testimonianze sul ritorno sono pochi i soldati e ufficiali che riescono a trattenere la commozione. L'odissea di Giuseppe Banda dura sei mesi: inizia da un campo di prigionia francese, nell'Africa equatoriale, e termina a Gallarate. Don Enelio Franzoni, prigioniero in Russia, perde ogni speranza di ritornare a casa. I soldati gli dicono "Padre, non vale più la pena di pregare: Dio ci ha abbandonato!". Poi, finalmente, nell'estate 1946 arriva anche per don Franzoni il grande giorno.

Per i non collaboratori nei campi degli Stati Uniti la morsa della fame si allenterà solo nell'autunno 1945. I ritorni si protrarranno fino alla primavera inoltrata del 1946. Anche il fiume dei prigionieri reduci dalla Russia si estinguerà nell'estate del 1946 (ad eccezione di alcuni ufficiali, trattenuti



Il cimitero dei prigionieri italiani morti a Fallingbostal, nella foto scattata il 23 aprile 1945. Gli italiani morti nel lager tedesco furono 2.500.

nell'Unione Sovietica, che torneranno in libertà soltanto nel 1954 e nel 1957). All'arrivo dei reduci dalla Russia la stazione di Tarvisio si riempie di donne, vecchi, bambini, con le fotografie sdrucite e ingiallite dei loro cari di cui da anni non si sa più nulla. *"In noi erano riposte tutte le speranze di quelli che pensavano di avere notizie dei loro cari dispersi - ricorda con voce rotta dalla commozione il capitano Giuseppe Lamberti, ritornato dalla Russia con l'ultima tradotta nell'agosto 1946 - Le nostre parole suscitavano incredulità; era impossibile credere che decine di migliaia di uomini fossero svaniti nel nulla, perché questa era la realtà"*.

Gli ultimi a ritornare sono i prigionieri in mani inglesi: tra la fine del 1946 e gli inizi del 1947. Un fatto curioso: i due più grandi fuggitivi tra tutti i testimoni, Elios Toschi ed Edgardo Simoni, riusciranno a ritornare a casa soltanto due anni dopo la fine della guerra in Europa, nel 1947.

E i morti? Le cifre non possono essere esatte. I calcoli più largamente verificati danno per morti l'8% del totale di soldati e ufficiali italiani catturati da tutte le potenze belligeranti: circa 100.000. Almeno 40.000 sono i militari italiani morti nei lager tedeschi, e almeno altrettanti quelli scomparsi dopo la cattura da parte dei russi. Non meno di 3.000 i morti in prigionia francese. Ma sono stime caute. Mancano cifre esatte anche per i morti nei campi degli inglesi e degli americani.

Per coloro che hanno vissuto anni e anni dietro il filo spinato, in terre e continenti lontani, il ritorno a casa non significa ancora la fine dell'odissea. Tutti gli ex prigionieri (reduci dai campi di Churchill, Stalin, De Gaulle, Roosevelt e Hitler) - restituiti agli affetti di familiari, amici e parenti - sono soli di fronte al problema di superare l'incubo di un incredibile passato, vissuto quotidiana-

mente tra privazioni, violenze e dolore, per continuare a vivere. Adler Raffaelli non riesce addirittura a coricarsi nel proprio letto, preferisce continuare a dormire sul nudo pavimento; Paolo Desana fa un breve racconto ai suoi familiari per trenta minuti e poi, per riuscire a sopravvivere, non parlerà mai più della prigionia. Per don Franzoni il ritorno addirittura non ha più senso, perché nel frattempo la madre è morta. L'elenco potrebbe prolungarsi all'infinito: ogni reduce è un dramma a sé.

"L'ossessione dei lager - dice rassegnato lo storico ex prigioniero Vittorio E. Giuntella - turba ancora i nostri sonni; e ci sono anche casi di suicidi, e anche a distanza di molto tempo dai lager". L'intera Italia, sommersa dai problemi del dopoguerra e della ricostruzione, appare insensibile nei confronti di chi è tornato dalla prigionia. *"Tutta questa umanità - dichiara ancora oggi, con l'immatura durezza di allora, Nuto Revelli - deve urtare contro una burocrazia sorda, dura, che non capisce, che respinge. E' il dopoguerra, che vuol dire... una guerra che non finisce mai"*. E così come la guerra non finisce mai, anche l'odissea di quel milione e trecentomila prigionieri, a sentire le loro parole, sembra davvero non finire mai. Molti addirittura non riescono neppure ad ottenere il riconoscimento di una pensione; altri giudicano quel minimo sussidio ottenuto una mortificante elemosina. *"Il Paese non ha voluto fare distinzioni tra i diversi tipi di reduci - è l'amara constatazione conclusiva dello storico Giorgio Rochat - Il Paese scelse di non rivedere le diverse vicende, di non fare un esame del passato; non effettuò discriminazioni tra le diverse categorie di reduci e di ex prigionieri; concesse loro un'assistenza minimale e fece il possibile per dimenticarli rapidamente e definitivamente"*.

Ancora oggi le ferite lasciate dagli anni vissuti all'ombra del filo spinato non sono del

tutto rimarginate. Lo dimostrano le difficoltà incontrate nell'imbastire insieme, in un racconto il più possibile organico, gli infiniti tasselli necessari per rendere comprensibile a milioni di telespettatori una storia mai tentata: la vicenda della prigionia. Molti ex prigionieri hanno rifiutato il contatto, il dialogo; altri, dopo una prima accettazione si sono pentiti e si sono improvvisamente ritirati, richiusi in sé senza plausibili motivi; altri hanno confessato che il loro rifiuto è motivato da sospetti di speculazioni politiche; non pochi si sono negati perché certi che le loro testimonianze vengano manipolate e distorte per chissà quali secondi fini; e poi vi sono coloro che non ricordano, o non vogliono ricordare, e infine coloro che, raggiunta una posizione di rilievo nella società di oggi, ritengono degradanti quelle situazioni e quei compromessi accettati negli anni della prigionia. A maggior ragione va apprezzato l'assenso dato al progetto PRIGIONIERI da parte dei testimoni che hanno raccontato la loro odissea davanti alle telecamere della RAI-TV, e che sono i protagonisti di questo libro..."

Le stesse identiche considerazioni cui ci inducono le testimonianze raccolte in questa pubblicazione, esemplificazione locale del dramma che sconvolge il mondo.

"Eduardo De Filippo - ricorda Roberto Sèlleri - in Napoli milionaria ha reso molto bene questo tema. Gennaro-Eduardo, ferito e deportato in Germania in un campo di lavoro, dopo quattordici mesi ritorna a casa dalla guerra. Prova a raccontare le sue terribili esperienze: "Paese distrutte, creature sperze, fucilazione... E quanta muorte... E lloro e nuoste... E quante n'aggio viste... E muorte so' tutte eguale...". Ma i familiari non ne vogliono sapere, minimizzano, gli ricordano che la guerra è finita, lo invitano a dimenticare, a divertirsi. Il protagonista, Gennaro, ora prigioniero di una dolorosa coazione a ripetere, non riesce a liberarsi dal ricordo di quelle vicende drammatiche che primeggiano sul silenzio e sull'oblio; quello che è accaduto *"è n'ata cosa... E' na cosa ca nun putimmo capi' nuie..."*. E' una cosa che esige una profonda riflessione, che non può lasciare tutto come prima, che ci interroga come uomini e come cittadini e che richiede a ciascuno di noi l'assunzione di nuove responsabilità".

**PRIGIONIERI ITALIANI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE
ACCREDITATI DALL'O SPEDIZIONE SOMMARIO DEI RUOLI MATRICOLARI**

anno di nascita	numero delle armi	di cui (ruoli prigionieri)	- data						
			T	I	AA	R	G	J	
1891	?	1	-	1	-	-	-	-	
1906	31	-	-	-	-	-	-	-	
1907	24	1	1	-	-	-	-	-	
1908	32	7	5	1	1	-	-	-	
1909	37	7	2	1	4	-	-	-	
1910	28	3	3	-	-	-	-	-	
1911	21	1	1	-	-	-	-	-	
1912	30	5	4	1	-	-	-	-	
1913	31	6	4	2	-	-	-	-	
1914	28	5	3	2	-	-	-	-	
1915	31	11	7	3	1	-	-	-	
1916	17	4	3	-	-	-	1	-	
1917	16	5	3	-	2	-	-	-	
1918	15	6	4	2	-	-	-	-	
1919	23	8	1	4	3	-	-	-	
1920	47	12	3	6	3	-	-	-	
1921	24	6	3	1	1	1	-	-	
1922	51	18	14	2	1	-	-	1	
1923	20	5	3	-	-	-	-	-	
1924	23	2	2	-	-	-	-	-	
totali	529	113	68	26	16	1	1	1	

Legenda: T = tedeschi; I = inglesi; AA = anglo-americani; R = russi; G = greci; J = giapponesi

maggiori i nomi sono
disposti in alfabetico.



DOMENICO ADAGIO
(1918-1984). Autiere del 65° fanteria motorizzato di Piacenza, fu catturato dai tedeschi in Francia l'8 settembre 1943 e condotto in territorio da essi controllato. Fu liberato il 20 agosto 1944, ma poté rientrare in Italia e presentarsi al distretto militare di Viterbo soltanto il 18 ottobre 1945.

GIUSEPPE ADAGIO
(1922-2003). Soldato del 38° reggimento artiglieria di stanza a Corinto (Grecia), vi fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 19 marzo 1945 e rimpatriato il 5 luglio dello stesso anno.



FRANCESCO BARBIERI
(1921-1943). Soldato del 60° reggimento fanteria, si disperse nel combattimento del 24 marzo 1943 in Tunisia (fissata più tardi al 30 marzo la morte presunta,

avvenuta in prigionia degli inglesi in seguito alle ferite riportate in combattimento).



FILIPPO BINACCIONI
(1920). Soldato del 350° raggruppamento *Sahariani*, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Tunisia del 7 aprile 1943 e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 15 febbraio 1946.

NAZARENO BINACCIONI
(1914-1964). Di leva nel '35-36 nel 40° artiglieria della divisione di fanteria *Sassari*, fu richiamato alle armi il 31 maggio 1940, ma qui terminano le informazioni del foglio matricolare. In realtà fu catturato dagli inglesi a Tobruk l'11 maggio 1943 e deportato in Inghilterra in campi di prigionia in Scozia e Devon, da cui tornò nel dicembre del 1946. Nel 1948 vi tornò con la famiglia per lavorare presso la stessa famiglia cui era stato affidato durante la prigionia, ed è morto in Inghilterra nel 1964 lasciandovi la moglie Francesca Zampetti e i figli, tuttora ivi residenti.



FEDERICO BORDO
(1913-1985). Soldato più volte richiamato del 127° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Rimpatriò e si presentò al distretto militare di Viterbo il 22 giugno 1945.

IPPOLITO BORDO
(1891-1975). Sergente di artiglieria pluridecorato, fu prigioniero degli austriaci nella prima guerra mondiale dal 15 giugno 1918 all'agosto del 1919, quindi catturato dagli inglesi in Africa orientale il 5 aprile 1941 e liberato nel febbraio 1946.



ALFIERO BRIZI
(1920-1985, fratello di Mario del 1915 e di Turibio del 1919). Soldato del 54° reggimento artiglieria, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Sicilia del 12 luglio 1943 e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 18 maggio 1946.

ANTONIO BRIZI
(1912-1993). Richiamato nel 108° reggimento fanteria mobilitato per la difesa costiera, fu catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate il 27 aprile 1945 e poté subito rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo l'11 maggio successivo.



CLOSVALDO BRIZI
(1914-1998). Soldato del 290° raggruppamento artiglieria, fu catturato dagli inglesi l'11 maggio 1943 nel fatto d'armi di Tunisia. Poté rimpatriare dalla prigionia e presentarsi al centro alloggio di Roma il 20 aprile 1946.

FRANCESCO BRIZI
(1909-1988, fratello di Nazareno del 1912). Bersagliere nella 201° legione camicie nere d'assalto, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli alleati l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 30 novembre 1946.

LUIGI BRIZI
(1923-1974). Guardia di finanza del vi battaglione mobile della legione di Firenze, fu catturato dai tedeschi nei Balcani il 9 settembre 1943 e condotto nel Montenegro, dove rimase fino al 15 agosto 1944. Dopodiché riuscì ad unirsi alla divisione partigiana *Garibaldi* e continuò a combattere a fianco dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo fino all'8 maggio 1945, quando s'imbarcò a Ragusa con la II brigata dalmatina di Tichigre per sbarcare a Brindisi il giorno 20.





MARIO BRIZI di Alfredo (1915-1996, fratello di Turibio del 1919 e di Alfiero del 1920). Caporal maggiore del 5° reggimento bersaglieri, fu catturato dagli inglesi a Tobruk il 21 gennaio 1941 e rimpatriato dalla prigionia il 10 agosto 1945.

MARIO BRIZI di Nazareno (1920). Soldato del 203° battaglione dell'8° reggimento genio, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Sidi El Barrani del 10 dicembre 1940 e deportato in Sudafrica. Rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Roma il 6 agosto 1946.



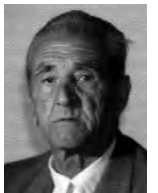
NAZARENO BRIZI di Antonio (1912-1967, fratello di Francesco del 1909). Soldato del 108° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Portoferraio il 19 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e rimpatriato il 20 luglio.

NAZARENO BRIZI di Bartolomeo (1923-2005). Soldato del 41° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli alleati e quindi fatto rimpatriare il 15 luglio 1945.



TURIBIO BRIZI (1919-2002, fratello di Mario del 1915 e di Alfiero del 1919). Soldato del 116° reggimento fanteria della divisione *Marmarica*, fu catturato dagli inglesi a Bardia il 3 gennaio 1941. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 10 giugno 1946.

LIDANO BRONZETTI (1918-1987). Soldato di aviazione tornato permanentemente invalido dal fronte francese, fu catturato dai tedeschi a Milano l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, dove il 6 agosto 1944 fu vittima di un bombardamento aereo e ricoverato ferito nell'ospedale di Brandeburgo. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 4 dicembre.



GIUSTO BUCCI (1919-1999). Aviere dal maggio 1940, fu catturato dai tedeschi all'aeroporto di Reggio Calabria il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e trattenuto fino al 10 settembre. Poté rimpatriare per presentarsi al presidio aeronautico di Viterbo il 23 ottobre.



NAZARENO BURLINI (1908-1995). Richiamato nel marzo '41 nel 301° battaglione camicie nere d'assalto della 201ª legione, fu catturato dai tedeschi a Rodi l'11 settembre 1943 e condotto in territorio da essi controllato. Rientrò in Italia e si presentò al centro alloggio S. Andrea di Taranto il 24 aprile 1945.

FELICE CECCARELLI

(1912-1992, fratello di Pietro del 1909). Richiamato nel febbraio 1941 nel 108° fanteria mobilitato per la difesa costiera, il 13 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi a Portoferraio e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 29 aprile 1945 e poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 27 settembre.



PIETRO CECCARELLI (1909-1974, fratello di Felice del 1912). Richiamato nel gennaio 1942 ed assegnato al 429° battaglione territoriale mobilitato in Sicilia, fu catturato a Gela dagli angloamericani il 12 luglio 1943. Poté rimpatriare sbarcando a Brindisi il 16 agosto 1944.

FRANCESCO CESÀRI (1909-1995, fratello di Vittorio del 1919). Richiamato nel giugno 1941 e trasferito dalla 115ª legione camicie nere al 301° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Rodi l'11 settembre 1943 e deportato in Germania, dove fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 7 giugno 1945.



LORENZO CESÀRI (1922-2000). Chiamato alle armi nel febbraio 1942 ed assegnato al 41° reggimento fanteria di Firenze, fu catturato dai tedeschi nella battaglia di Elbasan (Albania) del 13 settembre 1943. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 4 luglio 1945.

VITTORIO CESÀRI

(1919-2006, fratello di Francesco del 1909). Motorista nel 15° battaglione del 1° reggimento carristi, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Takruna (Tunisia) del 13 maggio 1943 e poté rimpatriare per presentarsi al centro alloggio di Roma l'11 maggio 1946.



LUIGI CINI (1914-1956). Richiamato per la terza volta ed inviato in Jugoslavia nella 25ª sezione di sanità, fu catturato dai tedeschi a Lubiana l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui rimpatriò per presentarsi al distretto militare di Viterbo il 2 agosto 1945.



GIOVANNI CIOFO (1922-2002). Reduce dalla Russia con il 1° battaglione pontieri dell'8ª armata, fu catturato dai tedeschi a Cremona

il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 12 aprile 1945 e poté rientrare in Italia alla fine di agosto.



ANTONIO COLELLI detto *Mario* (1919-1983). Chiamato alle armi nell'aprile 1939 e definitivamente inserito nella 103ª compagnia cannoni del 27° reggimento fanteria, fu dichiarato prima disperso e poi prigioniero nella battaglia di Muset El Chebil (Libia) del 9 giugno 1942. Rimpatriò dalla prigionia degli angloamericani e si presentò al centro alloggio di San Martino a Napoli nientemeno che l'8 gennaio 1947.

GIUSEPPE COLELLI

(1921-1943). Soldato del 32° gruppo d'artiglieria d'armata, fu catturato dai russi nella battaglia di Makaroff-Farbusoski Teberkono del dicembre '42/gennaio '43, e morì il 2 aprile 1943 nel campo prigionieri di guerra di Tambov (Russia).



SESTILIO COLELLI (1920-2005). Soldato del 131° reggimento fanteria distrettuale di Tirana, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato il 9 aprile 1945 dalle truppe americane e poté rimpatriare il 22 agosto.

ANCHISE CORDESCHI

(1920). Soldato del 4° reggimento fanteria inquadrato nel 31° settore GAF, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Tobruk del 21 gennaio 1941 e deportato in Egitto, Sud Africa e Inghilterra. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 18 luglio 1946.



LORENZO COSCIA

(1908-1998, fratello di Vincenzo del 1922). Richiamato nel dicembre del '42 dal 13° reggimento artiglieria di Roma, fu catturato dai tedeschi in Francia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio 904 di Taranto il 15 febbraio 1946.

NAZARENO COSCIA

(1922). Soldato del 121° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi in Croazia il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 15 aprile 1945 e poté rimpatriare il 27 settembre.



VINCENZO COSCIA (1922, fratello di Lorenzo del 1908). Chiamato alle armi a gennaio del 1942 ed assegnato al 1° squadrone rimont-

ta di Fara Sabina, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui poté rientrare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 5 settembre 1945.

SANTE DE CARLI

(1909-1995). Richiamato a gennaio del 1942 ed assegnato al 429° battaglione costiero, fu catturato dagli angloamericani in Sicilia il 10 luglio 1943 e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 6 giugno 1946.



PIETRO DE SANTIS

(1922-2003). Carabiniere in servizio alla legione di Bolzano, fu catturato dai tedeschi a Bolzano l'11 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dai russi il 25 gennaio 1945 e poté tornare a casa a ottobre di quell'anno.



CESARE DE SIMONI

(1915-1980). Assegnato dopo vari trasferimenti al 278° reggimento fanteria e reduce dalla Russia con il piede sinistro congelato, l'8 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi a Carinola, nel napoletano, e deportato in Germania.

Fu liberato dagli americani a Francoforte il 29 marzo 1945. Il 10 agosto rientrò in Italia via Como e il 13 poté presentarsi al distretto di Viterbo.



GIUSEPPE DI FRANCESCO

(1920-1990). Soldato del 54° reggimento artiglieria, fu catturato a Tobruk dagli angloamericani il 21 novembre 1941 e liberato il 15 aprile 1946, ma poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma soltanto il 29 dicembre successivo. [Meritò una croce al valor militare per un'azione compiuta proprio nel giorno della sua cattura: "Portaferiti, nel corso di aspra lotta si lanciava fuori

della postazione in soccorso di un compagno gravemente ferito e, malgrado l'intenso fuoco, gli apprestava le prime cure e riusciva a trasportarlo in salvo. Tobruk 21 novembre 1941". (G.U. 951 disp. 33 n° 4884)]



BASILIO DI MICHELE

di Bartolomeo (1915-1993). Caporal maggiore nel 9° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 14 settembre 1943 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo il 29 giugno 1945.



BASILIO DI MICHELE

di Angelo (1923-1993). Fuciliere nel 130° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate il 6 maggio 1945 e quasi subito fatto rimpatriare.

NAZARENO DI MICHELE

(1922-1988). Portaferiti nella 37ª sezione di sanità, il 9 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi in Albania ed internato in territorio da essi controllato. Rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 5 luglio 1945.



DANTE DI PIETRO

(1921). Soldato di fanteria con trascorsi di paracadutista, fu catturato dai tedeschi a Tirana dopo l'8 settembre 1943 e internato in un campo di concentramento a Belgrado. Fu liberato dai russi il

23 settembre 1944, ma riuscì a rimpatriare e ad arrivare a casa il 26 ottobre 1945.

MARIO DI PIETRO

(1923). Bersagliere del 4° reggimento, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania.



ARCANGELO DI VIRGINIO

(1921-1944). Soldato del 41° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì nello M.-Stammlager III D 1402 nell'estate del 1944, ma il tribunale di Viterbo ne

fissò la morte presunta al 30 settembre 1943.

ILARIO DI VIRGINIO

(1913-1994). Soldato di sanità, fu catturato dagli inglesi in Marmarica il 5 gennaio 1941. Fu fatto rimpatriare dalla prigionia in Africa e si presentò al battaglione presidiario reduci di Bari il 12 aprile 1942.



LORENZO DI VIRGINIO

(1909-1987). Assegnato da richiamato al 429° battaglione territoriale, fu catturato a Gela dagli angloamericani il 10 luglio 1943. Rimpatriò il 27 gennaio 1946.

RAFFAELE DI VIRGINIO

(1915-2003). Soldato del 53° reggimento artiglieria Arezzo, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe americane il 22 marzo 1945 e poté rimpatriare per presentarsi al distretto militare di Viterbo il 6 agosto.



MARIO EGIDI

(1916-2005). Soldato del 207° reggimento fanteria di Civitavecchia, fu catturato sul fronte greco-albanese nella battaglia di Pogradec del 30 novembre 1940. Rimpatriò dalla prigionia presentandosi



a Torre Tresca (BA) il 1° giugno 1941.

BERNARDINO ERCOLANI

(1917-1966, fratello di Giuseppe del 1915). Soldato del 14° reggimento artiglieria di corpo d'armata, fu catturato dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 13 aprile 1945 e poté rientrare in Italia il 7 agosto successivo presentandosi al centro alloggio di Milano.



GIUSEPPE ERCOLANI

(1915-1987, fratello di Bernardino del 1917). Caporale nell'8° battaglione mitraglieri autocarrato, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Derna del 5 febbraio 1941 e deportato in India. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 15 aprile 1946.



MARIANO ERCOLANI

(1909-1983). Volontario in Africa orientale dal novembre 1936 con la 7ª compagnia sanità, fu catturato dagli inglesi il 13 giugno 1941 nel fatto



Prigionieri italiani consumano il rancio in un campo francese del Nordafrica (da Prigionieri cit., p.91)

d'armi di Galla e Siduma [?] e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 13 ottobre 1946.



EDOARDO EUSEPI

(1912-1987). Richiamato nel 108° reggimento fanteria mobilitato per la difesa costiera, fu catturato dai tedeschi all'isola d'Elba il 17 settembre 1943 e deportato in Germania, dove fu liberato dalle truppe alleate il 23 aprile 1945 e trattenuto fino al 28 luglio. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 13 agosto.

LUIGI EUSEPI

(1922-1986). Agente di pubblica sicurezza dall'ottobre 1941 in servizio a Trieste per l'antiguerriglia nella Venezia Giulia, fu catturato dai partigiani jugoslavi dell'irredentismo istriano e riuscì miracolosamente ad evadere, sebbene nessuna notizia in tal senso risulti dalla documentazione di servizio.



LUIGI FABRIZI

(1918-1997). Caporale del 31° reggimento carristi, fu catturato dagli inglesi in Tunisia l'11 maggio 1943. Fu liberato l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 23 novembre successivo, quando si presentò al centro alloggio di Taranto.



GIUSEPPE FALESIEDI

(1922-1945). Soldato del 19° battaglione pontieri mobilitato, fu catturato dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate e fatto rimpatriare il 28 aprile 1945, ma morì nell'ospedale di Merano neanche un mese dopo, il 27 maggio, a causa delle malattie contratte in prigionia.



DOMENICO FRONDA (1919-1972). Soldato del 52° reggimento fanteria inquadrato nel xxviii settore di copertura di frontiera, fu catturato dagli inglesi il 6 gennaio 1942 nel fatto d'armi in zona Bardia Sollum. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 12 luglio 1946.



PIETRO FRONDA

(1913-1975). Conducente nella 42° officina mobile pesante, fu catturato dagli angloamericani l'11 maggio 1943 nella battaglia di Tunisi e deportato in Inghilterra. Rimpatriò e si presentò al centro alloggio di Roma il 4 marzo 1946.



ANTONIO GUIDOLOTI

(1914). Soldato del 61° gruppo artiglieria contraerea, il 9 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe americane l'8 maggio 1945 e trattenuto fino al 28 giugno, quando rimpatriò e si presentò al distretto militare di Viterbo.



ALFREDO LEZEN

(1908-1995). Richiamato nel 103° battaglione costiero, fu catturato in Sicilia dagli angloamericani il 22 luglio 1943. Rimpatriò e si presentò al centro alloggio di Roma il 19 gennaio 1946.

ANGELO LIBERATI

(1915-2000). Caporal maggiore nella 22° compagnia motociclisti del 5° reggimento bersaglieri, fu catturato dagli inglesi a Tobruk il 21 gennaio 1941 e deportato in Inghilterra. Rimpatriò il 6 agosto 1946.



GIROLAMO LUCATTINI

(1911-1945). Soldato dell'84° compagnia presidiaria del 7° battaglione fanteria, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì nel campo di concentramento di Hermelskeil Trier il 10 febbraio 1945.



LUCIANO LUCATTINI

(1910-1989). Caporale nel 128° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 nel fatto d'armi di Elbasan (Albania) e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate il 7 aprile 1945 e trattenuto fino al 15 agosto. Rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 23 agosto.



GIUSEPPE LUCCI

(1917-1974). Richiamato nel 126° reggimento fanteria mobilitato, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Tunisi il 6 aprile del 1943 e fatto rimpatriare l'8 settembre 1946.



AMERIGO MARTINELLI

(1920-2006). Soldato del 133° reggimento carristi *Littorio*, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Tunisi del 7 aprile 1943. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Taranto il 29 luglio 1946.



PIETRO MARTINELLI

(1922-2004). Soldato del 36° reggimento fanteria, fu catturato dagli angloamericani il 7 aprile 1943 nella battaglia di Lama Tunisi e liberato il 23 novembre 1945, quando poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Afragola (NA).



AMERIGO MATTEI (1913-1967, fratello di Liberato del 1915). Soldato della 90° compagnia telegrafisti mobilitata, fu catturato dai tedeschi in Albania il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Roma il 18 ottobre 1945.



ANGELO MATTEI

(1918-2005, fratello di Odoardo del 1921). Soldato del 3° reggimento granatieri, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 14 maggio 1945 e poté rimpatriare il 10 giugno successivo.

DARIO MATTEI

(1923). Soldato del 51° reggimento artiglieria mobilitato per la difesa della fascia costiera nel Mediterraneo, fu catturato dai tedeschi a Creta il 27 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 29 luglio.



ERNESTO MATTEI

(1917-1999). Soldato del 14° reggimento cavalleggeri *Alessandria* di Palmanova, fu catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 1° giugno.



LIBERATO MATTEI

(1915-1998, fratello di Amerigo del 1913). Soldato del 12° battaglione artieri mobilitato per la difesa costiera, fu catturato dagli angloamericani il 23 luglio 1943 nel fatto d'armi di Palermo e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Centocelle il 26 gennaio 1946.



ODOARDO MATTEI

di Giuseppe (1910-1982). Soldato del 301° battaglione camicie nere, fu catturato dai tedeschi il 12 settembre 1943 nel fatto d'armi di Rodi e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio 702 di Livorno il 30 novembre 1946.



ODOARDO MATTEI

di Domenico (1921-2006, fratello di Angelo del 1918). Soldato del 56° battaglione mortaisti, fu catturato dai tedeschi in Francia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Rimpatriò dalla prigionia presentandosi al centro alloggio di Milano l'8 agosto 1945.



FRANCESCO MAZZAPICCHIO

(1915-1999). Soldato richiamato della sussistenza, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe nel maggio 1945 e riuscì a tornare a casa ad agosto dello stesso anno.



ANGELO MECORIO

(1924-2004, fratello di Bruno del 1920). Soldato del 78° reggimento fanteria, fu



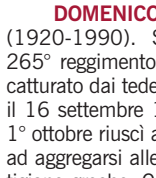


catturato dai tedeschi a Bergamo il 10 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e poté rimpatriare il 10 settembre.



BRUNO MECORIO

(1920-1981, fratello di Angelo del 1924). Soldato del 40° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Tobruk del 6 dicembre 1941 e deportato in Egitto, Sud Africa e Stati Uniti. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Afragola (NA) il 23 novembre 1945.



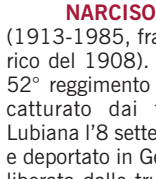
DOMENICO MEZZETTI

(1920-1990). Soldato del 265° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Creta il 16 settembre 1943, ma il 1° ottobre riuscì ad evadere e ad aggregarsi alle bande partigiane greche. Catturato dalle truppe inglesi il 19 gennaio 1945, poté rimpatriare soltanto nel 1946, approdando a Napoli l'8 agosto e presentandosi alla commissione investigativa di Taranto il 28 settembre.



ENRICO MEZZETTI

(1908-1968, fratello di Narciso del 1913). Soldato del 301° battaglione della 201ª legione camicie nere d'assalto, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e trattenuto fino al 30 novembre 1946, quando rientrò in Italia e si presentò al centro alloggio di Livorno.



NARCISO MEZZETTI

(1913-1985, fratello di Enrico del 1908). Soldato del 52° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Lubiana l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e poté rimpatriare il 24 agosto.



ARMANDO MONTI
(1922). Soldato del 50° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 19 luglio 1945.



ANGELO MOSCATELLI
(1924). Soldato del 74° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Pola il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli alleati e poté tornare in Italia il 2 settembre 1945.



AUGUSTO MOSCATELLI
(1919-1995). Soldato del 28° reggimento fanteria, fu prima dichiarato disperso, e poi accertato prigioniero nella battaglia di El Alamein del 15 luglio 1942. Rimpatriò dalla prigionia degli angloamericani e si presentò al centro alloggio di Roma il 22 marzo 1946.



MARIO MOSCATELLI
(1914-1986). Caporal maggiore nel 148° gruppo artiglieria contraerea, fu catturato dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania, dove fu liberato dalle truppe angloamericane il 16 aprile 1945 e trattenuto fino al 28 luglio. Rientrò in Italia e si presentò al distretto militare di Viterbo il 16 agosto 1945.



MARIANO ONORI
(1922). Reduce dalla Russia col 90° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Milano l'11 settembre 1943 e deportato in Germania, in Polonia, in Olanda, e nuovamente in Germania. Venne liberato dagli inglesi il 2 aprile 1945 e poté tornare a casa il 30 agosto successivo.



ADELIO PAPACCHINI
(1915-1975, fratello di Angelo del 1918). Soldato della 22ª compagnia movimento stradale mobilitata, fu catturato dai tedeschi nei Balcani il 24 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe americane il 1° aprile 1945 e trattenuto fino al 27 luglio, quando poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo.



ANGELO PAPACCHINI
(1918-1984, fratello di Adelio del 1915). Carabiniere motociclista della 703ª sezione mobilitata, fu catturato dagli inglesi in Libia il 6 gennaio 1941 e deportato prima in Egitto e poi in India. Poté rimpatriare il 30 giugno 1946.



GIOVANNI PAPACCHINI
(1907-1957). Soldato del 301° battaglione camicie ne-



re d'assalto della 201ª legione, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Bari il 30 novembre 1946.

MARIO PARRI
(1916-1986). Soldato del 44° settore G.A.F. sul fronte greco-albanese, l'8 settembre 1943 "si sbandò", dice il foglio matricolare. Nel quale però è aggiunto: "Rientrato in patria e transitato nel campo Toker di Taranto il 9 giugno 1945", e subito dopo è riportata l'annotazione rituale per tutti gli ex prigionieri: "Nessun addebito può essere elevato in merito alle circostanze della cattura e al comportamento tenuto durante la prigionia di guerra". In realtà Mario, riuscito dapprima a mimetizzarsi tra i contadini albanesi, fu poi catturato dai tedeschi e rimase loro prigioniero in territorio balcanico, fino a quando non gli riuscì di liberarsi al momento della loro ritirata per l'avanzare del fronte.



FLORIDO PONTANI
(1910-1944). Soldato del 17° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Cefalonia l'8 settembre 1943 ed internato in un campo di concentramento in Jugoslavia. Morì in prigionia a Warkorska (Jugoslavia) il 24 luglio 1944 in seguito a un bombardamento aereo.



SANTE PRUGNOLI
(1922-1944). Caporale del 4° reggimento Genova Cavalieria, fu catturato dai tedeschi a Roma l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì nel lager XIV A di Mainz il 9 ottobre 1944 vittima di un bombardamento aereo.



ELIGIO REDA
(1916-1977). Soldato della 117ª compagnia telegrafisti, fu catturato dagli inglesi in Africa settentrionale il 12 maggio 1943 nella battaglia di Capolona. Fu liberato l'8 maggio 1945, ma poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Taranto il 21 febbraio 1946.



GIUSEPPE REDA
(1915-2006). Soldato richiamato del 1° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi a Lubiana l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 27 aprile del '45 e trattenuto fino al 13 agosto, quando rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo.



LAURO ROMAGNOLI
(1912-1993). Soldato di sanità all'ospedale da campo 704 in Etiopia, fu "catturato prigioniero del nemico per occupazione di Neggio [?] il 6 luglio 1941" e "restituito dalla prigionia imbarcatosi a Smirne sulla nave ospedale 'Gradisca'" con la quale sbarcò a Bari l'8 giugno 1943.



**GIUSEPPE ROSATI**

(1920-1978). Caporale nel 44° reggimento artiglieria *Marmarica*, fu catturato dagli inglesi nel fatto d'armi di Bardia del 5 gennaio 1941 e rimpatriato il 26 maggio 1946, quando si presentò al centro

alloggio di Roma.

ANTONIO RUZZI

(1921-1992). Soldato della 638ª compagnia mitraglieri mobilitata in Sicilia, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Mazara del Vallo del 21 luglio 1943 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo il 21 ottobre 1945.

**ELIO RUZZI**

(1917-1989). Bersagliere presso il quartier generale del corpo d'armata corazzato di Mantova, fu catturato dagli inglesi nel fatto d'armi di Tunisi del 12 maggio 1943 e deportato in Inghilterra. Poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 17 luglio 1946.

**FELICE SALINI**

(1916-1982). Sergente nel 113° gruppo artiglieria da 105/28, il 9 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 1° maggio 1945, ma poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 22 luglio successivo.

**ANGELO SCIARRETTA**

(1917, fratello di Grisòro del 1922). Soldato della 106ª compagnia forestale di Tirana, fu catturato dai tedeschi in Albania il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo il 28 luglio successivo.

**GRISÒRO SCIARRETTA**

detto *Gradinòro* (1922-2005, fratello di Angelo del 1917). Soldato del 331° reggimento fanteria (cieco a seguito di ferimento in battaglia), fu catturato dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943 e deportato in Austria. Fu rimpatriato e si presentò al distretto militare di Viterbo il 7 novembre 1945.

**MARIANO SENSONI**

(1915-2000). Soldato del 4° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e condotto in territorio da essi controllato. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 2 novembre 1944.

**NAZARENO SENSONI**

(1922-2005). Soldato del 126° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi il 7 aprile 1943 nella battaglia di Tunisi. Rimpatriò dalla prigionia e si presentò al centro alloggio di Taranto il 27 febbraio 1946.

braio 1946.

PIETRO SILVESTRI

(1908-2005). Soldato richiamato del 103° battaglione costiero, fu catturato dagli angloamericani nel fatto d'armi di Palermo del 22 luglio 1943 e rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 28 dicembre 1944.

**CARLO SONNO**

(1908-1992). Inviato da richiamato in territorio francese d'occupazione con la 601ª batteria costiera, fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 e trattenuto in territorio francese. Fu "liberato" dagli inglesi il 18 ottobre 1944 e condotto in Inghilterra, dove fu trattenuto fino al 21 gennaio 1946, quando rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Taranto.



CRISTOFORO SONNO (1909-1981). Soldato del 429° battaglione costiero, fu catturato a Gela dagli angloamericani il 10 luglio 1943 e rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 14 aprile 1946.

PIETRO SONNO

detto *'I Papa* (1919-1957). Reduce dalla Russia ed inviato in Sicilia con il 5° reggimento fanteria, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Enna dell'8 luglio 1943 e fu liberato il 15 aprile 1946. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Ducenta (NA) il 2 maggio successivo.

**ARISTIDE STENDARDI**

(1922-1985, fratello di Giuseppe del 1920). Guardia di finanza della legione di Bari, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Liberato dalle truppe alleate il 21 aprile 1945 e trattenuto, fuggì dal campo in Germania e rimpatriò via terra varcando il confine a Tarvisio il 27 maggio 1945. Il 10 luglio si presentò alla legione di Roma.

**GIUSEPPE STENDARDI**

(1920, fratello di Aristide del 1922). Guardia di finanza della brigana volante di Pola, fu catturato dai tedeschi a Pola il 15 luglio 1944 e impiccato per rappresaglia a Stignano Pola il 2 ottobre successivo.

**MARIO TAGLIAFERRI**

(1918). Carabiniere della 384ª sezione celere, fu catturato dai tedeschi a Tirana il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato



dalle truppe alleate il 9 aprile 1945 e poté tornare in Italia il 9 settembre successivo, quando si presentò al centro raccolta della legione carabinieri di Milano.

BERNARDINO TALUCCI

(1908-1980, fratello di Orlando del 1920). Inviato da richiamato in zona francese di occupazione con la 615ª batteria (artiglieria), fu catturato dai tedeschi in Francia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 20 agosto 1944 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Aversa il 29 dicembre 1944.

**ORLANDO TALUCCI**

(1920, fratello di Bernardino del 1908). Guardia di finanza di presidio col suo reparto alla zona di Corinto, fu catturato dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dai russi il 23 aprile 1945.

**FRANCESCO VENERI**

(1913-1944). Soldato del 18° autoreparto pesante del 6° corpo d'armata, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Aderì alla repubblica sociale di Salò e si disperse a Vienna nell'aprile 1944.

**GIUSEPPE VIRTUOSO**

(1919-1993). Conducente del 40° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi il 15 novembre 1941 nella battaglia di Gialo e deportato in India. Rimpatriò dalla prigionia e si presentò al centro alloggio di San Martino (NA) il 23 dicembre 1946.

**DOMENICO ZAMPILLI**

(1922). Soldato del 62° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di El Alamein dell'ottobre 1942 e rimase prigioniero in Africa settentrionale fino al 26 maggio del '46, quando rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Roma.

**MARIANO ZAMPILLI**

(1922-1985). Soldato del 317° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi il 27 luglio 1943 nel fatto d'armi di Cefalonia. Rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 4 dicembre 1944.



**CHIEDENDO SCUSA FIN D'ORA
PER EVENTUALI E INVOLONTARIE
OMISSIONI, SI SARÀ GRATI
A QUANTI VORRANNO SEGNALARE
RETTIFICHE O INTEGRAZIONI,
DI CUI SI RENDERRÀ CONTO
PUBBLICAMENTE.**



Reduci di Piansano della seconda guerra mondiale
(composizione fotografica realizzata nel dopoguerra dalla LF di Verona per interessamento della sora Rosa De Simoni)

Neppure in questo caso, per la difficoltà di reperire le fotografie di tutti, l'elencazione è completa, mentre vi sono riportati dei militari morti in guerra che a casa non tornarono. Vi sono molti errori nell'indicazione di nomi e cognomi, ma si tratta delle seguenti 46 persone:

Giuseppe Adagio; Angelo Barbieri (morto); Mario Binaccioni (morto); Federico Bordo; Alfiero Brizi; Francesco Brizi; Mario Brizi; Nazareno Brizi; Turibio Brizi; Lidano Bronzetti; Felice Ceccarelli; Vittorio Cesari; Giovanni Ciofo; Anchise Cordeschi; Lorenzo Coscia; Domenico De Carli; Germano De Simoni (morto); Luigi Di Francesco; Basilio Di Michele (di Giuseppe); Basilio Di Michele (di Angelo); Dante Di Pietro; Mario Di Pietro; Raffaele Di Virginio; Giuseppe Falesiedi (morto); Alfredo Lesen; Luciano Lucattini; Giuseppe Lucci; Edoardo Mattei; Ernesto Mattei; Bruno Mecorio; Ansuino Menicucci; Domenico Menicucci; Domenico Mezzetti; Guido Monti (morto); Giovanni Papacchini; Eligio Reda; Giuseppe Reda; Carlo Sonno; Giuseppe Stendardi (morto); Aristide Stendardi; Mario Tagliaferri; Bernardo Talucci; Luciano Tonietti; Francesco Veneri (morto); Domenico Zampilli.

Acquapendente

Ad oltre sessanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale, sono pochi coloro che ci possono ancora narrare dettagliatamente le loro esperienze durante il periodo della prigionia. Molto viene ricostruito da scarse notizie d'archivio, da scarsissime foto e da qualche rara lettera che vuole soprattutto tranquillizzare i familiari che in questi casi non avevano più notizie da mesi. Piccoli tasselli personali che si inseriscono nel quadro più ampio della storia della seconda guerra mondiale, quando moltissimi soldati italiani furono catturati dalle truppe alleate o dopo l'8 settembre 1943 fatti prigionieri dai tedeschi e deportati in Germania.

Nell'archivio storico comunale di Acquapendente sono conservate le richieste di sussidio per i familiari dei dispersi e dei prigionieri di guerra: queste sono il primo passo per ricostruire il quadro di coloro che, seppur considerati vivi, non avevano dato più notizie da diverso tempo. Sono in totale 351 domande, inserite ciascuna in un fascicolo con scarse informazioni e qualche lettera dal fronte o dal campo di prigionia.

Ci sono i prigionieri degli angloamericani (alcuni portati negli USA, altri in Sudafrica, altri ancora in Egitto, in India e in altri luoghi) e quelli dei tedeschi portati in Germania dopo l'8 settembre. Il trattamento ricevuto non fu per tutti uguale: alcuni non ritornarono più alle loro case; altri subirono in maniera pesante la prigionia ed ebbero frustranti umiliazioni; altri invece ricorderanno in seguito positivamente questa loro esperienza.

Per tutti comunque furono esperienze indimenticabili che ancora oggi, nei sopravvissuti, rievocano intensi ricordi ed interminabili racconti. Di tutte queste testimonianze ne abbiamo scelto due apparentemente contraddittorie.



Umberto Rossi, classe 1920, carabiniere dal '39 al '46, catturato dai tedeschi nei Balcani il 7 ottobre 1943 e deportato in Germania, liberato dagli americani il 29 marzo 1945 e fatto rimpatriare il 13 settembre.

Dalla miniera all'albo d'oro



di Giovanni Riccini
e Marcello Rossi



Ancora!... Ancora!... Tutte le volte co' sta priggionia! Ogni volta che se sta 'n compagnia ridiche sempre le stesse cose. Vae a casca' sempre lì. Come se solo te sèe stato 'n guerra e sèe stato priggioniero...".

Quante volte Umberto Rossi se lo sarà sentito ripetere dai suoi familiari o amici. A lui piaceva molto raccontare i suoi ricordi, quelle esperienze vissute così intensamente da non essere più cancellate dalla memoria. E parlava di località, di persone, di italiani, di tedeschi, di quello che mangiava, della sua vita durante l'ultima guerra. Oggi Umberto non c'è più e con lui se ne sono andati tanti ricordi e tanti episodi che solo lui ci avrebbe potuto raccontare, come pure le sensazioni, la drammaticità di certi momenti o le toccanti esperienze vissute.

Rossi Umberto, classe 1920 - la stessa, rammentava sempre con orgo-

glio, di papa Woytila e del presidente Ciampi - era nato occasionalmente a Bolsena per le origini della madre, ma da padre aquesiano di professione cantoniere. Soldato di leva e arruolato allievo carabiniere nel 1939, dal 1940 partecipa alle operazioni di guerra lungo la frontiera greco-albanese e poi nei Balcani fino all'armistizio dell'8 settembre 1943. Gli stenti, le privazioni e tutte le brutture della guerra subite in quel periodo sono eguali per tutti su quel fronte di guerra, ma saranno nulla in confronto a quelle che subirà dopo essere stato fatto prigioniero dai tedeschi. E da quel giorno, 7 ottobre 1943, ha inizio al campo di prigionia di Gelsenkirchen il periodo più tetro, duro e umiliante che un uomo possa subire. In quel luogo, e sfortunatamente non solo lì, le parole di tutti i giorni, ore e minuti sono: fame, sofferenza e lavoro massacrante. E al Rossi capitò forse il lavoro più duro: il minatore. Obbligato a lavorare senza interruzioni fino a perdere i sensi, come le bestie ed anche peggio, perché almeno quest'ultime venivano sorvegliate solo col basto-

ne, mentre i soldati anche con la pistola. Poi la fame, la più grande di tutte le sofferenze: acqua e rape, rape e acqua..., poi qualche patata rubata (erano vitamine) e qualche topo, sì, proprio topi, ed erano arrostiti!... E la vita nel campo continuava sempre uguale, se vita si potevano chiamare quei patimenti. Anche i discorsi della sera dentro le baracche erano sempre quelli, infarciti di sospiri, speranze e ricordi. Ricordi dei cari a casa, della vita spensierata con gli amici, della pace e della libertà. Erano questi che in effetti davano la forza per resistere a tanto scempio con la speranza che un giorno tutto potesse finire.

Poi un pomeriggio furono radunati nel piazzale e fu chiesto loro chi voleva andare a lavorare in una segheria-falegnameria in un paesino nei pressi del campo. Avendo fatto il ragazzo di bottega presso un falegname al paese ed essendo effettivamente bravino, il Rossi accetta l'ingaggio, sperando in qualcosa di meglio di quell'inferno a cui non poteva più resistere.

In effetti un po' di fortuna, dopo tanto patire, arrivò. Accolto molto bene dal proprietario della fabbrica, meritò subito da quest'ultimo stima

e affetto. Lavorava sodo, ma mangiava regolarmente e soprattutto era considerato un essere umano. Quando la sera ritornava al campo, in cuor suo non sperava altro che la notte finisse al più presto per poter ritornare al lavoro il giorno successivo. Era diventato "uno di casa", con continue cortesie da parte del padrone, tanto che per lui era stato costruito un nascondiglio in mezzo alle cataste di legno per ogni possibile brutta evenienza. Nella fabbrica si aggirava un ragazzo di 12/13 anni che era figlio del padrone, di nome Karl. Questi si affezionò talmente al militare da non lasciarlo mai, totalmente ricambiato dal Rossi. Karl non vedeva nel militare la guerra e la prigionia, ma apprezzava oltre l'amicizia anche i soldini che il Rossi gli regalava all'insaputa del padre, che non voleva assolutamente: "Tanto io non sapevo come spenderli", continuava a ripetere sempre. In effetti Rossi era regolarmente pagato e assicurato, tanto che in vecchiaia riceverà per quei versamenti anche una pensione, seppur minima.

Poi con la liberazione e l'arrivo degli americani tutto cambia. E' il 29 marzo 1945. Nasce il centro *William I*, forte di 1787 uomini che in data 16 aprile 1945 si porta nel paese di Brünen e fa alloggiare gli ex prigionieri nelle abitazioni circostanti, abbandonate dai civili del luogo. Nella scuola del paese si installa il comando del campo, dove si escogita ogni tipo di ricreazione per rendere meno pesante l'attesa del rimpatrio: incontri di calcio, di pugilato e gare di atletica leggera, spettacoli teatrali e musicali dove Umberto, con gli altri falegnami, si dedica agli allestimenti scenici. Si ricomincia timidamente a sorridere perché il pericolo è passato e le sofferenze, i dolori, le torture subite in tanti lunghissimi mesi sembrano già di un'altra vita. Il Rossi continua il suo lavoro abituale tanto da non essere ben visto dagli americani, che credevano fosse stato un collaborazionista dei tedeschi.

Poi la sospirata e commovente rimpatriata il 13 settembre 1945 fino alla

legione carabinieri di Firenze. Dopo la guerra, la prigionia e gli anni trascorsi fuori casa, quei sessanta giorni di licenza furono quanto di più bello si potesse ottenere in quel momento della vita. Il congedo illimitato ed il ritorno definitivo alla vita normale giungerà solo nel gennaio 1946.

Gli anni passano ed ora non è più il carabiniere Rossi ma un ottimo falegname alle prese con tutti i problemi del dopoguerra ma anche con la speranza e la voglia di ricominciare: si crea una bella famiglia, arrivano due figli e, dopo una malattia, anche un nuovo lavoro: quello del cantoniere, che lo accompagnerà fino alla meritata pensione.

Trascorrono gli anni e non si attenuano i ricordi di quei tempi ormai lontani; soprattutto è grande l'ammarezza per non aver avuto più notizie del suo amico Karl e di suo padre Alois: tenta più volte di mettersi in contatto con quella buona ed accogliente famiglia, senza mai riuscirci. Senonché in Acquapendente viene a risiedere una coppia tedesca che il Rossi conosce in modo casuale e, siccome i suoi discorsi sono legati sempre alla guerra, viene a sapere che quella coppia proviene proprio dalla zona in cui si trovava il campo di concentramento. Il resto è fin

troppo facile ed il sogno finalmente diviene realtà: prima una fitta corrispondenza e poi l'appuntamento in Svizzera, ma per un grave lutto in famiglia tutto salterà ancora una volta. Segno del destino che quell'incontro non si debba fare! Poi, all'improvviso e senza preavviso, sotto l'abitazione del Rossi si ferma una lunga Mercedes nera: a bordo Karl Huls e sua moglie Gertrude... dopo 46 anni!

Saranno due giorni intensi di lacrime di gioia, di brindisi e di ricordi, poi le fotografie e le visite. L'appuntamento successivo sarà l'anno dopo, quando Umberto e la moglie Osilide ricambiano la visita in Germania. Sono accolti in modo meraviglioso! Banchetti, visite, presentazioni, fino a quella con il borgomastro e la firma nel registro d'oro degli ospiti illustri. Ma la cosa più bella è di aver potuto rivedere insieme i luoghi della sua prigionia, della fabbrica e la casa dove trascorse quel Natale 1944 e dove sulla punta del grande albero di Natale c'era appeso un regalo tutto per lui.

Era un uomo buono. Ora che se ne andato in una notte, senza disturbare, ci mancano molto i suoi ricordi rimarcati dalla perenne frase della moglie: "Umbe', nun riattacca'!".



La visita a Gelsenkirchen 47 anni dopo, con il ricevimento delle autorità e la firma dell'albo d'oro degli ospiti illustri.

Tra i preziosi cimeli che ci ha lasciato, due in particolar modo meritano di essere sottolineati: una canzone scritta a matita sul retro di un cartoncino contenente l'immagine di una fontana di Essen, e un opuscolo del campo italiano *William I* di Brünen in Germania.

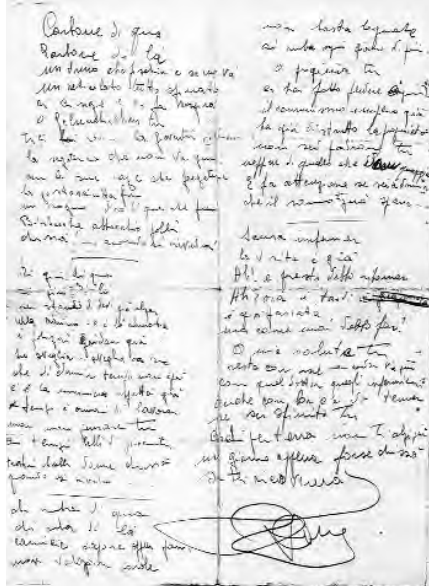
La canzone, che qualche volta i familiari gli sentivano canticchiare, ricorda i momenti della prigionia, della gioventù bruciata e della necessità di sopravvivere.

*Carbone di qua
carbone di là
un treno che fischia e se ne va
un reticolato tutto spinato
ci cinge e ci fa sospira'.
O Gelsenkirchen tu
tu ci rovini la gioventù
la segatura che non va giù
con le sue rape che fregatura
la pastasciutta fu
un sogno d'oro di qua che fu
bistecche, abbacchio, polli
chissà!.. quando si rivedrà.*

*Ti giri di qua
ti giri di là
sei stanco ti devi già alzar.
Urla Marino c'è l'adunata
i polizai gridan già
su sveglia... sveglia or su
che di dormir tempo non è più
che la miniera aspetta già
tempo è ormai di lavorar
non non pensare tu
ai tempi belli di gioventù
teatri, balli, donne chissà
quando si rivedrà.*

*Chi ruba di qua
chi ruba di là
camicie, sapone, oppur pan,
non valgon parole
non basta legnate
si ruba ogni giorno di più.
O prigionia tu
ci hai fatto perdere ogni virtù
il comunismo impera già
ha già distrutto la proprietà
non sei padrone tu
neppure di quello che dan quaggiù
e fa attenzione se sei a dormir
che il sonno ti può sparir.*

*Scusa infermier
la visita è già
Ah! è presto debbo ritomar
Ah! ora è tardi
è già passata
ma come mai debbo far?
O mia salute tu
resta con me non andare via più
con quel dottor, quegli infermieri
anche con loro c'è da temer
se sei sfinito tu
cadi per terra non ti alzi più
un giorno appena forse chissà
se ti ricovererà.*



L'opuscolo del campo italiano *William I* di Brünen porta come titolo "Ricordi" ed è pubblicato nel 1945 a consuntivo dell'attività del campo in attesa del rimpatrio. Questo numero unico raccoglie soprattutto le testimonianze dei prigionieri liberati, le vicende passate, i ricordi di coloro che non hanno retto alle sofferenze della prigionia.

Dal un diario di un prigioniero si legge: "Il 23 dicembre 1943 andai alla sepoltura di un compagno morto per deperimento. Un terribile polizei che era anche mio guardiano gli diede fino al giorno prima della morte numerose nerbate... Il 12 aprile 1944 ancora un altro compagno ammalatosi anche lui per il forte deperimento fu accompagnato all'ospedale dove l'indomani morì. Lo stesso polizei nei giorni in cui il mio

sventurato compagno pur debolissimo era costretto a lavorare all'interno della miniera, lo sollecitava con il famoso loss seguito da parecchi colpi di nerbo... Nel luglio un terzo collega ed amico deperì tanto per il continuo lavoro ed il duro trattamento che riceveva sempre da quella terribile guardia che, giunto al massimo dell'esaurimento, quasi si trascinava sui piedi ed aveva perduto in gran parte se non del tutto la memoria. La fotografia della moglie e del figlio ricevuta in un pacco non venne riconosciuta dallo stesso. Pochi giorni dopo lui cedeva all'ospedale...".

Nell'opuscolo si trovano anche le descrizioni dei viaggi di deportazione, i momenti sotto i bombardamenti e quelli della liberazione: "... La battaglia tutto investe furiosamente, tutto sommerge. Tuoni, fuoco, fumo, rombo di aerei, bombardamenti, mitragliamenti, tiri di artiglieria, contatti di fanterie. La battaglia segue il suo corso inevitabile... Da tutti i buchi, da tutti i nascondigli escono finalmente 'gli schiavi' ormai non più tali, ormai liberi, tornati ad essere uomini. La felicità è sul volto di tutti, il pericolo è passato... spazzato via dalla battaglia liberatrice e purificatrice...".

Poi ancora viene descritta tutta la vita del campo di Brünen, la sua organizzazione e i suoi momenti di svago, le sue campagne e le ironie sul bestiame esistente. C'è anche spazio per le caricature, le barzellette, le canzoni e gli sfottò ripresi da alcune affermazioni dei prigionieri:

Disse:

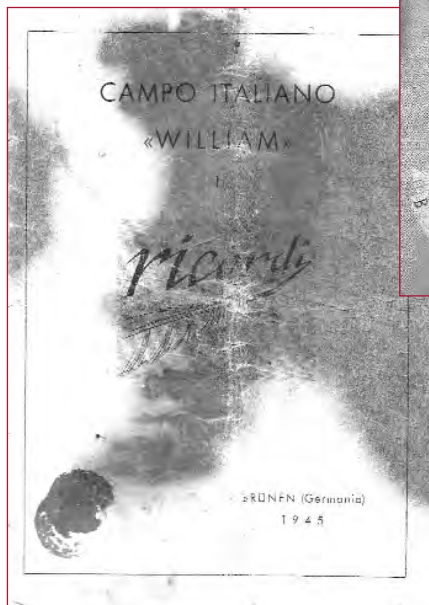
L'italiano: Appena

vengono gli alleati andremo in Italia! ...E morì in Brünen.

Pastore: Con i miei capitali in banca mi sento forte! ...E lo videro in fila per la zuppa gratuita.

Bertolani: Farò carriera! ...E finì a Gaeta!

Miotto: Noi dottori avremo sempre molto lavoro! ...E macellava clandestinamente mucche.





Prigionieri inglesi e slavi nel campo di Acquapendente prima dell'8 settembre 1943.

Il campo di concentramento n. 10 di Acquapendente

Poco distante dal centro abitato di Acquapendente, lungo la strada provinciale per Torre Alfina, in località Ser Modesto, fu costruito intorno al 1942 un campo di concentramento per prigionieri inglesi e alleati. Attualmente non sappiamo molto su questo campo che potrà essere oggetto di un futuro approfondimento.

Le poche informazioni che si trovano presso l'archivio di Acquapendente riguardano soprattutto i problemi legati all'erogazione dell'acqua potabile.

Il campo era costituito da 18 baracche in legno con fondamenta in muratura, con capacità di 1100 posti, due fabbricati con 60 posti (probabilmente destinati agli ufficiali), una cucina e un magazzino.

Dopo l'8 settembre il campo fu abbandonato dalle truppe tedesche e i prigionieri evasero. A questa data erano presenti 90 prigionieri inglesi e 360 slavi che si dispersero nelle campagne limi-

trofe e, in molti casi, furono ospitati dai contadini: di giorno restavano rinchiusi nelle grotte e nei boschi per paura dei repubblicani, di notte a volte aiutavano nei lavori dei campi. Si ricorda la presenza di russi e di inglesi che ricevevano cibi e qualche indumento dai contadini che certo non vivevano nell'abbondanza, testimonianza ancora una volta che le guerre sono dei potenti e non del popolo.

Il 20 settembre 1943 il comune ricevette in consegna il campo ed invitò il comando dei carabinieri alla sorveglianza diurna e notturna al fine di "impedire qualsiasi manomissione o danneggiamento del materiale in esso contenuto".

Del campo rimangono due foto ricordo, scattate dal fotografo Nocchia, che ritraggono i prigionieri presenti prima dell'8 settembre, ma dei fabbricati si è conservata solo una baracca, in gran parte ricostruita ed adibita a stalla.

Mistretta: Noi veterinari... E divenne vegetariano.

Mason: Alle donne tedesche brucerei la topa! ...E fu messo a vitto speciale in infermeria.

Don Giovanni: Il partito clericale è molto forte. ...E divenne anarchico.

Proja: Noi ingegneri elettrotecnici avremo molto da fare! ...E si coricava al buio.

Castellani: Con il mio fisico non ho paura di nulla! ...E fu autobarellato.

Maccabruni: Noi direttori d'orchestra... E fu suonato.

Bizzozzero: Colla barba si acquista un'altra fisionomia! ...E fu processato per falso in atto pubblico.

Jacobini: Impianterò una grande casa cinematografica. ...E lo rinchiusero in manicomio.

Redegalli: Con la mia canzone Treno... Ed arrivò in Italia a piedi.

Bimbo: Noi giovani rifaremo l'Italia! ...E lo videro lavarsi le mutande.

Il civile Beppi: Noi anarchici... E scrisse un codice.

Rettondini: Con il mio grattacielo... E fu chiuso in gabbia.

Nisio: Sono venuto per collegarvi tutti con l'Italia! ...E fu internato!

Pur in un clima più leggero e festoso, resta sempre il pensiero del ritorno a casa, del tanto atteso treno che, nell'omonima canzone *Treno* di Giordano Redegalli, composta sull'aria de *La mia canzone al vento*, chiude l'ultima pagina di questa carrellata di ricordi:

Già corre il treno lungo la ferrata presto vedremo la nostra amata, che trepidando ha atteso lunghi anni col cuor sospeso in trepidanti affanni, torna alla vita il caro prigioniero al suo lavoro senza lo straniero.

*Treno... treno...
Portami via con te,
raggiungeremo assieme le nostre case,
ove ci aspettan ognor le nostre spose
e senza alcun rimpianto
noi lasceremo questo campo,
Treno! Treno!
portami via con te.*

*Ha terminato il perfido tedesco di far soffrire i prigionieri
siam tutti liberi senza pensieri
una nuova vita noi cominceremo
orsù compagni cantiam con tutto il cuore
i nuovi versi della libertà.*

*Treno... treno...
ecc.ecc.*

Un carabiniere musicante e attore

di Adelio Marziantonio



Diamondo Brenci, di professione sarto, nato ad Acquapendente il 21 agosto del 1921, fu richiamato il 10 giugno del 1940 ed assegnato al 18° battaglione carabinieri mobilitato. Nel gennaio del '43 il suo reparto fu trasferito per via aerea da Bisceglie in Africa settentrionale. Al momento dell'imbarco gli furono affidate le funzioni di mitragliere di coda di un aereo SM81, con l'ordine di sparare contro qualsiasi aereo che avesse tentato di avvicinarsi. Il comandante inoltre, per allietare l'animo dei soldati al loro primo volo non di vacanza ma di guerra, ebbe la piacevole idea di informarli che il trasporto precedente non era giunto a destinazione in quanto gli aerei erano stati intercettati ed abbattuti. Durante il volo, a causa di perturbazioni atmosferiche la visibilità era notevolmente ridotta. Inoltre Diamondo, sistemato in coda, fu soggetto a continui sbalottamenti che resero ancora più difficile la sua attività di controllo esterno. Appena si profilò la sagoma di un aereo, che si era portato a distanza di tiro, aprì il fuoco: il mezzo con una rapida virata si allontanò e scomparve. Atterrati a Tunisi, il comandante responsabile del trasporto, alquanto alterato, chiese, gridando, chi era stato quel testa di rapa (vietato usare il termine appropriato) che aveva aperto il fuoco contro un nostro aereo. Diamondo, uscito dai ranghi, disse di aver eseguito gli ordini che gli erano stati impartiti. Il comandante si avvicinò e senza nulla aggiungere gli strinse la mano. Questo episodio rimase per sempre inciso nella memoria del giovane carabiniere, cosciente che aveva rischiato d'iniziare la guerra uccidendo oltre 20 commilitoni. Non si può fare a meno di commentare la leggerezza di quel comandante che, improvvisando, volle trasformare, cosa assurda ed impossibile, un carabiniere in un abile e provetto

aviere specialista, mitragliere di bordo.

Nel marzo del 1943 il battaglione, messo a difesa di un caposaldo al passo Stab, nella zona di Gafsa, dovette sostenere duri combattimenti contro gli americani. Un mattino, mentre Brenci si trovava di guardia all'osservatorio, chiamò il tenente poiché si vedeva all'orizzonte una vasta nuvola di polvere avanzare: una grande massa di mezzi corazzati moveva contro di loro. Dei

Le perdite furono numerose, ed il reparto venne circondato dai carri armati che a detta di Brenci erano più numerosi degli stessi difensori. Imbarcati, come prigionieri, ad Orano, raggiunsero il porto di New York. Con la visione maestosa della baia di New York i nostri giovani soldati iniziarono a scoprire l'America. Rimasero meravigliati e stupiti, non solo per la grandezza e bellezza del porto ma soprattutto per la spettacolare presenza di una consistente flotta di navi da guerra. A mezzo della ferrovia, attraversarono l'America nel senso longitudinale per raggiungere la cittadina di Ogden, situata vicino al grande lago salato nello stato dell'Utah.



Ogden (Utah, USA) 1944.
Panoramica del campo per prigionieri di guerra.

due pezzi c/c da 47/32 in dotazione al reparto, uno era inefficiente, l'altro non aveva la potenza di fuoco per arrestare i carri Sherman americani; infatti il proiettile del cannone anticarro non riusciva a perforarne la corazza. Al fuoco di preparazione dell'artiglieria si unirono i colpi sparati dai carri giunti a tiro utile; la coltre immensa di polvere ora era squarciata dai lampi delle fiammate uscenti dalle bocche da fuoco. Sottoposti ad un fuoco infernale, i carabinieri ripiegarono al coperto, dietro un grosso sperone roccioso.

Il campo di prigionia, che era stata una base dell'esercito, era situato vicino alla suddetta città che allora contava circa 60.000 abitanti. I POW, circa un migliaio, furono alloggiati in baracche attrezzate con letti biposto per una capienza di 40 persone. L'ambiente era riscaldato a mezzo di stufe a carbone, che era stato messo a disposizione senza limiti di consumo. Vi era anche una radio che poteva essere sintonizzata solo su stazioni americane; le docce ed i bagni erano forniti sempre di acqua calda; a ciascuno fu distribuito un corredo

di vestiario invernale ed estivo vario e con capi ben calibrati per ogni persona. La sala convegno, ampia, fornita di giochi e passatempi di ogni tipo, e la mensa, costituivano un insieme di elevato gradimento per i forzati ospiti. La sala cinematografica era aperta quasi tutte le sere, con la proiezione di film americani ed italiani; ogni spettacolo veniva preceduto da un breve filmato in cui orchestre famose eseguivano brani di musica noti e di grande successo nel mondo. Una cucina moderna e ben attrezzata serviva pasti abbondanti ma poco graditi, poiché erano confezionati all'americana. Gli italiani si rivolsero al sottufficiale direttore e chiesero di poter partecipare alla confezione del rancio; questi rispose "tomorrow", e realmente il giorno successivo una squadra dei migliori cuochi e appassionati di cucina italiani si mise all'opera e i dolci sughi alla marmellata americani si trasformarono in salse alla "pommaròla" appetitose ed anche piccanti che attirarono, con soddisfazione per tutti, la presenza a mensa di numeroso personale americano. I pasti ben confezionati ed abbondanti erano arricchiti sempre dalla frutta e nei giorni di giovedì e domenica da una consistente porzione di gelato.

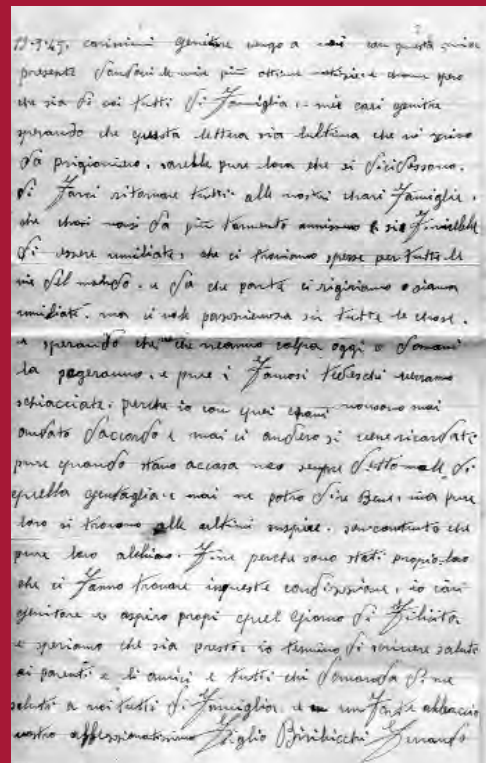


Ogden (Utah) 1944.
Gli attori della compagnia teatrale.
Diamondo in alto con il frack.

Ogni prigioniero ebbe il suo lavoro. Brenci fu assegnato ad una squadra che doveva scaricare materiali pesanti dai carri ferroviari presso un

Lettera di Fernando Biribicchi di Acquapendente dal campo di prigionia inglese n. 307 M.E.F., Egitto 19.3.45

Carissimi genitori vengo a voi con questa mia presente dandovi le mie più ottime notizie chome spero che sia di voi tutti di famiglia mie cari genitore sperando che questa lettera sia l'ultima che vi scrivo da prigioniero. Sarebbe pure lora che si decidessero di farci ritornare tutti alle nostri chari fmglie che chosi nonsi da più tormento annissuno e si finirebbe di essere umiliati che ci troviamo sperse per tutte le vie del mondo e da che parte ci rigiriamo siamo umiliati, ma ci vole pazienza in tutte le chose, e sperando che quelli che neanno colpa oggi o domanila pageranno e pure i famosi tedeschi verranno schiacciate perche io con quei chani nonsono mai andato daccordo e mai ci anderò, si vene ricordati pure quando stavo accasa neo sempre detto male di quella gentaglia e mai ne potrò dire bene, ma pure loro si trovano alle ultime suspire, son contento che pure loro abbiano fine perche sono stati propio loro che ci fanno trovare in queste condizione. Io cari genitore e aspiro propi quel giorno di filicità e speriamo che sia presto. Io termino di scrivere saluti ai parenti e li amici e tutti chi domanda di me, saluti a voi tutti di famiglia e un forte abbraccio vostro affezionatissimo figlio Biribicchi Fernando.



grande deposito; un lavoro che non si addiceva alla sua struttura fisica poco robusta ed anche non attinente ai suoi precedenti di sarto. Sicché lui si rivolse al capo, chiamato anche all'americana "boss", per essere inserito in una attività meno pesante. La risposta fu la stessa: "tomorrow change". Il giorno successivo, messo a rapporto dal capitano, spiegò nuo-

vamente le sue attitudini ed aggiunse anche che era stato un musicante nella fanfara dei carabinieri. Il termine musica era come una chiave magica che permetteva l'apertura di tutte le porte. I ragazzi di Ogden quasi tutti i giorni si recavano a scuola con uno strumento musicale al seguito; la passione della musica era una realtà di tutti gli americani di



Ogden (Utah) 1944. La banda musicale. Diamondo è il primo a destra con la grancassa.



Ogden (Utah) 1944. L'orchestrina "Patrizia" e la compagnia teatrale.
 Diamondo in piedi al centro in abiti femminili e, a destra, al microfono mentre canta con l'orchestrina nel teatro del campo.

quella città. Da quel momento Diamondo ebbe l'incarico fisso di musicante e divenne anche cantante ed attore per la gioia ed il divertimento di tutti i compagni di questa dorata prigionia. La direzione del campo fornì tutti gli strumenti musicali necessari e si costituì la banda. I componenti, circa una trentina, chiesero al "boss" la stoffa per confezionare le divise; la risposta, che ormai non sorprende più nessuno, fu la stessa: "tomorrow", ed il giorno successivo giunse un camion carico di stoffe di tanti tipi.

La banda ebbe la sua divisa, e poiché l'iniziativa e l'inventiva degli italiani in un contesto così favorevole non aveva limiti, crearono un'orchestra sinfonica ed una orchestrina denominata *Patrizia*, dal nome di una bambina che un diplomatico italiano, probabilmente relegato al confino in qualche paese viciniero, portava al campo per far visita ai connazionali. Anche l'orchestrina ebbe la sua divisa confezionata alla moda, molto elegante: giacca bianca con bavero, farfallina e calzoni scuri. Non ripeto la risposta del boss alla richiesta che per tenere spettacoli era necessario un apposito locale. Una serie di camion scaricò il materiale per il montaggio di una sala teatro di ben 500 posti!

Gli italiani ormai si erano abituati ai miracoli americani, e per non essere da meno costituirono una compagnia di spettacolo teatrale e di varietà così ben organizzata e piacevole che anche i cittadini di Ogden vennero numerosi ad assistere agli spettacoli durante i quali non mancavano

mai quelle note e famose canzoni napoletane che lo stesso Brenci cantava ed interpretava con tanta passione.

Le attrezzature sportive erano varie e numerose. Il campo di calcio fu il più frequentato e vi si disputarono parecchi tornei. La sera chi lo desiderava poteva partecipare al corso d'inglese tenuto da uno studente di Montevituzzo (Grosseto), Italo Monti, che era anche lo scenografo della compagnia teatrale. L'aspetto sanitario era curato con visite generali periodiche ed obbligatorie per tutti. La paga giornaliera era di 90 cent., che potevano essere spesi allo spaccio del campo fornito di tutti i generi esclusi gli alcolici. Alcuni giovani furono dei bravi risparmiatori e inviarono ai familiari in Italia il loro pur modesto ma lodevole contributo. I soldati di Ogden furono di grande aiuto in tutti i settori dell'attività produttiva americana e soltanto una volta si astennero dal lavoro, per protesta contro i bombardamenti che gli anglo-americani effettuavano in Italia. Alcuni POW, esperti elettrotecnici, costruirono una radio clandestina e riuscirono a collegarsi con le stazioni italiane, avendo così la possibilità di essere informati sugli sviluppi della guerra. La P.M. americana, dopo una attenta perquisizione sequestrò la radio e nel campo ritornò la normalità.

I contatti con la popolazione furono ottimi. Molti italiani tennero rapporti amichevoli con le famiglie e furono invitati a partecipare ad alcune feste, organizzate soprattutto a cura di italo-americani, ed ebbero anche

l'autorizzazione ad assistere a spettacoli vari. Il vescovo della città mise a disposizione un'ampia sala della parrocchia per l'organizzazione di un ballo riservato ai prigionieri. Vorrei ricordare che negli anni in questione, e per lungo tempo anche dopo la guerra, nei nostri paesi dai pulpiti delle chiese si diffidavano le persone e soprattutto i giovani dal frequentare le sale cinematografiche e da ballo, considerate come luoghi di perdizione e di peccato. Divenne cosa naturale che alcuni nostri baldi giovani si fecero la ragazza, ma bisogna anche aggiungere che le donne americane avevano un debole per gli italiani.

I POW che avevano parenti in America entrarono in contatto epistolare con essi, e in vari casi, quando le distanze non erano eccessive, i parenti fecero loro visita. Alcuni prigionieri per restare in America si sposarono, altri chiesero di rimanere con i propri parenti, altri ancora rivendicarono il diritto di permanenza perché di nascita americana. Nessuno ottenne l'autorizzazione a rimanere, poiché il ministero della Difesa americano fu inflessibile; si appellò alla legge internazionale la quale sanciva che i prigionieri dovevano essere restituiti allo stato di appartenenza. In tutto il periodo di prigionia si verificò un solo decesso: morì per malattia un marinaio del sommergibile *Asteria* il cui equipaggio prima di arrendersi lo fece affondare. Brenci mi ha mostrato una foto da lui conservata del funerale, la quale mostra la camera mortuaria con al centro la bara coperta dalla bandiera italiana

e da un'infinità di fiori. Gli americani non effettuarono mai attività di indottrinamento politico. Erano ben consapevoli che la libertà concessa permetteva al prigioniero di conoscere la realtà americana, gli aspetti positivi di un benessere conquistato nella libertà e democrazia. Questo era il loro migliore messaggio di propaganda che gli italiani avrebbero portato in patria come ambasciatori. Arrivò finalmente il momento del tanto atteso e sospirato rientro. Ai prigionieri furono restituiti gli oggetti sequestrati, furono liquidati della loro paga ed autorizzati a rientrare in patria con un bagaglio di 40 chili. Il rimpatrio avvenne con la nave *Conte Grande*; il porto di sbarco Napoli. Brenci era riuscito a portarsi in Italia due sacchi da 40 chili l'uno, e ci teneva a consegnarli a casa poiché contenevano oggetti di vestiario ed altre cose utili. Quando si accorse che i napoletani, al momento dello scarico dalle navi, tagliavano i sacchi per portarsi via il contenuto, si offrì volontario al posto di distribuzione in modo che quando riconobbe i suoi, ne entrò in possesso per metterli al sicuro. Nell'indimenticabile giorno in cui i soldati tornarono a calcare finalmente il suolo italiano, non avrebbero mai immaginato, da poveri ex prigionieri, di essere considerati quasi come dei ricchi "pape-roni" americani, e sebbene l'accoglienza fu calorosa e commovente, trovandosi derubati del loro bagaglio, dovettero constatare amaramente di aver lasciato il mondo dell'abbondanza per ritrovarsi in quello della povertà. Ho anche chiesto a Diamondo quale è stato l'episodio che per motivi personali è rimasto più vivamente

Dopo l'8 settembre 1943, in base alle leggi in vigore, i familiari dei militari prigionieri o dispersi poterono fare domanda di sussidio al comando del distretto militare di Viterbo allegando, tra i vari documenti, "ultima busta o cartolina scritta dal militare prima della cattura", "prima cartolina del militare dopo la cattura". Se non c'erano documenti da produrre tutto si dichiarava in un atto notorio.

Nell'archivio storico comunale di Acquapendente esistono 351 fascicoli di domande, dai quali sono state desunte molte informazioni, integrate talvolta da altre provenienti dai fogli matricolari.

L'impianto di un fascicolo non significa necessariamente che il militare fosse prigioniero, ma offre comunque un quadro abbastanza significativo sui luoghi di guerra, le località di cattura e i luoghi di prigionia dei militari aquesiani.

impresso nella sua memoria.

"Un giorno fummo invitati a Salt Lake City, capitale dello Stato Utah, per un incontro di calcio con la squadra locale ed anche per tenere un concerto con la nostra banda. Ci preparammo per questa occasione con scrupolo. Il maestro di musica era bravissimo, aveva fatto parte della famosa "orchestra Angelini" ed inserimmo nel repertorio anche delle marce americane. Il nostro ingresso in campo con la banda in testa fu salutato calorosamente. Le nostre divise con la scritta "Italy" sul braccio sinistro erano perfette, camminavamo a testa alta, con orgoglio, come usano fare nella loro fanfara i bersaglieri. Credo che facemmo bella figura, i giocatori completarono il successo vincendo la partita con un punteggio così elevato che il nostro portiere, per dovere di ospitalità, lasciò passare un paio di goal. In serata tenemmo il nostro concerto nell'auditorium della città, uno dei più belli e prestigiosi dell'America. La presenza di un pubblico numeroso, l'affettuosa accoglienza ed il lungo battito di mani, ci fece dimenticare di essere prigionieri e ci sentim-

mo, per un momento, italiani liberi in un grande paese".

"Per concludere - è questa l'ultima domanda - vorrei un giudizio breve sulla tua prigionia".

"Nel lasciare l'America ho provato la gioia del ritorno e il dispiacere del distacco. Forse avrei preferito fare il prigioniero a vita". Poi, un po' commosso per i rinnovati ricordi di gioventù, apre una busta e mi mostra una serie di documenti fotografici che lo ritraggono con la banda, con l'orchestrina, al microfono mentre canta, sul palcoscenico del teatro come attore, anzi, per essere precisi, come attrice, poiché era solito interpretare parti femminili, infine una locandina stampata per uno dei tanti spettacoli ed anche un attestato, firmato dal cap. Harry Ruffo, nel quale gli viene attribuita la qualifica "excellent" e la condotta "very good".

Nell'esprimergli i miei complimenti per la vivacità e l'evidente commossa partecipazione nel raccontare i suoi lontani ricordi, voglio aggiungere anche il ringraziamento per avermi fatto trascorrere un interessante, piacevole pomeriggio...

Il nostro Mondino, ritornato ad Acquapendente all'attività di sarto e messo su famiglia, a fine anni cinquanta è gestore del ristorante *Le Terrazze* in prossimità del rinomato *Albergo Milano*. Un giorno vede fermarsi davanti al suo locale una lussuosa macchina americana e scendere un signore con la moglie e un ragazzino. Dopo i saluti e le prime frasi in inglese, il signore si incuriosisce e gli domanda come fa a conoscere questa lingua. Mondino non esita a dirgli che l'ha appresa in America durante il suo periodo di prigionia.

"E dove sei stato fatto prigioniero?". "In Africa". "E dove?". "In Tunisia, al passo Stab". "Che reparto era?". "Dei carabinieri". "C'ero anch'io, come ufficiale, ma dall'altra parte".

Ed ecco che improvvisamente i ricordi affiorano, ci si ritrova, dopo lungo tempo, non più nemici. Seguono i racconti, gli abbracci, i baci, la commozione. Infine, lo scambio degli indirizzi e dei biglietti da visita chiudono un bellissimo pomeriggio passato insieme con la promessa di incontrarsi ancora.



Luca Pesante

Morti, prigionieri e dispersi

Anche la città Bagnoregio ha pagato il prezzo di una guerra che ha messo in ginocchio l'Italia intera. Quattro giorni dopo l'occupazione di Roma, l'8 giugno 1944, cadono nella notte alcune bombe sull'abitato di Bagnoregio causando una sola vittima. *"Dal 10 al 13 giugno - scrive F. Petrangeli Papini in Bagnoregio, cronologia storica (Viterbo 1972, p. 180) - hanno luogo furiosi combattimenti presso Bagnoregio, tenuta dai tedeschi, fra le truppe tedesche, che difendono la città e il territorio, e truppe alleate, che avanzano verso il nord. L'artiglieria arreca molti danni. A seguito della uccisione di due loro soldati da parte dei partigiani, i tedeschi effettuano gravi rappresaglie contro la popolazione civile, che per cause di guerra deve lamentare ben 14 vittime di cui tre donne. Avengono saccheggi e incendi nelle case abbandonate, per opera dei tedeschi e degli 'sciacalli'. Un violento scontro di carri armati ha luogo sull'altipiano di Monterado. Il 13 giugno, di prima mattina, Bagnoregio è occupata da forze alleate e, più precisamente, da truppe sud-africane, ed i tedeschi si ritirano in direzione di Orvieto, dopo avere operato distruzioni di edifici nel quartiere fuori porta Albana, a scopo di sbarramento. Gli alleati entrano in città risalendo la valle da parte della strada che conduce a Civita, e gli ultimi combattimenti hanno luogo nella zona di S. Francesco Vecchio e presso la villa Agosti. I*

morti tedeschi nella battaglia svolta nel territorio di Bagnoregio sono circa 120, quelli alleati in numero forse maggiore".

Ma non finisce qui. Tanti uomini bagnoresi devono ancora morire, lontano dalla propria città, in luoghi che, forse, prima della guerra non avevano mai sentito nominare. Molti di loro conosceranno la prigionia in Algeria, Libia, Tunisia, Sudafrica e perfino in India (Bombay). Molti di loro non faranno mai più ritorno: "disperso", dicono alle famiglie in attesa di notizie. E qui inizia lo strano dolore di chi aspetta l'arrivo di un figlio da una terra lontana; lo si immagina in cammino verso casa anche se la coscienza sa che è già morto; è un destino più crudele della morte, perché si è costretti ad aspettare. La speranza non ammette la pace della rassegnazione.

DOC. 1

Comune di Bagnoregio, 5 agosto 1944. Elenco dei militari prigionieri o dispersi

1) **Agostini Giuseppe**, sergente del 31° battaglione da 20 mm posto sosta, disperso, tuttora assente; 2) **Aramini Gino**, sergente del 53° reggimento artiglieria, 1° gruppo, rep. M.V., P.M. 70 fronte albanese, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 3) **Artemi Arturo**, soldato del 126° reggimento fanteria, 5° comp., P.M. 115, catturato in Tunisia, prigioniero in Egitto n° 373520, camp. 308 P.O.W., tuttora assente; 4) **Artemi Mario**, caporale del 21° reggimento fanteria, 3° battaglione, P.M. 64, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente (Corsica); 5) **Artemi Vallerino**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Libia, prigioniero in Egitto n° 368529,

Rara cartolina augurale natalizia datata 5 marzo 1945, scritta dal 60°, 1° comp., ad Atterbury, USA, e indirizzata alla famiglia Fiani di Bagnoregio (stampata per i prigionieri di guerra dall'Y.M.C.A.).



campo 313, tuttora assente; 6) **Bartoloni Marino**, caporale, rientrato; 7) **Bartolozzi Armando**, caporale, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero in Germania A.R.S. Feldpost n° 27542, tuttora assente; 8) **Belella Egisto**, soldato del 465° nucleo antiparacadutisti di Catania, catturato in Sicilia, prigioniero a Orano (Algeria) n° 301610 R.F. Enclosure 183, tuttora assente; 9) **Belella Giulio**, soldato del 429° battaglione, 8° comp., P.M. 3500, catturato in Sicilia, prigioniero in Algeria n° T/111012, campo 606, tuttora assente; 10) **Bellacima Genuino**, soldato, rientrato il 1° agosto '44; 11) **Bellacima Vittorio**, soldato, rientrato il 1° agosto '44; 12) **Belliuto Leonello**, soldato del 1° reggimento artiglieria, divisione fanteria *Cacciatori delle Alpi*, P.M.100, prigioniero in Germania, B.L. Gefengenen n° 109543 Stammlager 3°A 77 IT, tuttora assente; 13) **Billonio Francesco**, soldato del 16° reggimento divisione *Sabauda* da 100/17, 3° battaglione complementi P.M., si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente (Sardegna); 14) **Bonaventura Cappuccini**, soldato, rientrato; 15) **Bordino Nello**, soldato del 157° reggimento fanteria, 1° battaglione, 1° comp., P.M. 263, prigioniero in Sudafrica n° 55092 War Camp Union, Camp. 5, blocco 2, tuttora assente; 16) **Brachino Consalvo**, soldato del 409° battaglione costiero, 4° camp P.M. 219, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 17) **Brachino Genuino**, rientrato il 1° agosto '44; 18) **Brachino Mario**, caporale, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Tunisia, prigioniero in Egitto n° 412581, camp. 313 P.O.W., postal section Middle East, tuttora assente; 19) **Brandini Napoleone**, carabinieri reale, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero in Germania, tuttora assente; 20) **Casagrande Augusto**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato a Derna [?], prigioniero in Gran Bretagna n° 4857/S, campo 78, tuttora assente; 21) **Casciani Crispino**, soldato del 47° reggimento fanteria, 8° comp., 2° battaglione Lecce, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 22) **Centoscuti Ovidio**, soldato del 131° artiglieria *Centauri*, 4° batteria, 2° gruppo, P.M. 3500, prigioniero in Gran Bretagna M.T. 89322 A.R.M. camp. 102, tuttora assente (Sardegna); 23) **Centoscuti Romano**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Albania, prigioniero in Germania n° 91903, tuttora assente; 24) **Cinti Abele**, caporale del 22° reggimento fanteria, comp. mortai da 8, P.M. 61, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 25) **Corbianco Armando**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero in Gran Bretagna n° 59096 prisoner of war, camp 71, tuttora assente; 26) **Ercoli Aldo**, soldato del 343° reggimento fanteria, divisione *Arezzo*, com. truppa n° 8 Bari, catturato in Albania, prigioniero in Germania, tuttora assente; 27) **Ercoli Armando**, soldato della 39° sezione fotoelettrici, posta m. 22, catturato in Albania, prigioniero in Germania, tuttora assente; 28) **Ercoli Avinio**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione e il luogo di cattura, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente (Montenegro); 29) **Fabi Antonio**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Grecia, prigioniero in Germania n° 52094, 3° D.A. kdo 280, tuttora assente; 30) **Fabi Ugolino**, caporal maggiore del 74° reggimento fanteria, 3° battaglione, 8° comp., P.M. 47, catturato in Croazia, prigioniero in Germania, tuttora assente; 31) **Ferlicca Arnaldo**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato a Trieste, prigioniero in Germania n° 41770 M. St Emberger 3° D.A.K.D.O.783, tuttora assente; 32) **Fiani Bonaventura**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Tunisia, prigioniero in Egitto n° 412581, camp. 313 P.O.W., postal section Middle East, tuttora assente; 19) **Brandini Napoleone**, carabinieri reale, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero in Germania, tuttora assente; 20) **Casagrande Augusto**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato a Derna [?], prigioniero in Gran Bretagna n° 4857/S, campo 78, tuttora assente; 21) **Casciani Crispino**, soldato del 47° reggimento fanteria, 8° comp., 2° battaglione Lecce, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 22) **Centoscuti Ovidio**, soldato del 131° artiglieria *Centauri*, 4° batteria, 2° gruppo, P.M. 3500, prigioniero in Gran Bretagna M.T. 89322 A.R.M. camp. 102, tuttora assente (Sardegna); 23) **Centoscuti Romano**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Albania, prigioniero in Germania n° 91903, tuttora assente; 24) **Cinti Abele**, caporale del 22° reggimento fanteria, comp. mortai da 8, P.M. 61, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 25) **Corbianco Armando**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero in Gran Bretagna n° 59096 prisoner of war, camp 71, tuttora assente; 26) **Ercoli Aldo**, soldato del 343° reggimento fanteria, divisione *Arezzo*, com. truppa n° 8 Bari, catturato in Albania, prigioniero in Germania, tuttora assente; 27) **Ercoli Armando**, soldato della 39° sezione fotoelettrici, posta m. 22, catturato in Albania, prigioniero in Germania, tuttora assente; 28) **Ercoli Avinio**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione e il luogo di cattura, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente (Montenegro); 29) **Fabi Antonio**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Grecia, prigioniero in Germania n° 52094, 3° D.A. kdo 280, tuttora assente; 30) **Fabi Ugolino**, caporal maggiore del 74° reggimento fanteria, 3° battaglione, 8° comp., P.M. 47, catturato in Croazia, prigioniero in Germania, tuttora assente; 31) **Ferlicca Arnaldo**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato a Trieste, prigioniero in Germania n° 41770 M. St Emberger 3° D.A.K.D.O.783, tuttora assente; 32) **Fiani Bonaventura**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Tunisia, prigioniero in Egitto n° 412581, camp. 313 P.O.W., postal section Middle East, tuttora assente;



Benjaminowo (Polonia), inverno 1943/44. Uno dei momenti più terribili della vita in un campo di concentramento tedesco: l'appello, che costringe i prigionieri a restare ore ed ore immobili a temperature polari. (da *Prigionieri cit.*, p. 141)

sciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero a Orano (Algeria) n° 81 L.68003 V.S. prisoners of war P/W camp 6671 general dept. 57, tuttora assente; 33) **Gentili Corrado**, soldato dell'80° reggimento fanteria, 5° battaglione, divisione Spezia, prigioniero in Egitto, tuttora assente; 34) **Gentili Mario**, finanza, rientrato; 35) **Gentili Riccardo**, soldato, comando Dicat Cagliari (Sardegna), si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 36) **Lagonia Raffaele**, maresciallo capo, drappello 30° corpo d'armata, catturato in Tunisia, prigioniero a Orano (Algeria), m/ta 81 1 11412 R.M Enclosure 183, tuttora assente, è prigioniero dal maggio 1943 e veniva pagato dal distretto militare di Firenze; 37) **Lattanzi Aronne**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero in Germania A.R.S. Feldpost n° 49141, tuttora assente; 38) **Laurenti Mario**, soldato, distretto sanità di Ozieri (Sassari), venuto in licenza di giorni tre il 27 aprile '44; 39) **Leoni Attilio**, maresciallo, rientrato; 40) **Loreti Ugo**, caporal maggiore, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato a Derna, prigioniero a Bombay (India) n° 194367 n° 11° P.W Camp. C/O G.P.O., tuttora assente; 41) **Lucchi Gaspare**, soldato, rientrato; 42) **Macchioni Gennaro**, soldato del 303° reggimento fanteria, 7° comp., 2° Big. P.M. 106, catturato in Grecia, prigioniero a Camp. Reichseite [?] (Germania) n° 51779, tuttora assente; 43) **Marasca Fernando**, soldato del 429° battaglione costiero, 3° comp., P.M. 3500, prigioniero in Algeria T. n° 111011 R.E.P.O.W. camp 211, tuttora assente; 44) **Materazzini Toni**, soldato del 332° ospedale da campo P.M. 64, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente (Corsica); 45) **Natali Francesco**, soldato della 23° comp. motorizzata P.M. 123 C.A.S., prigioniero a Bombay (India) n° 70270 camp. 815 P.W. C/O G.P.O., tuttora assente; 46) **Natali Luigi**, caporal maggiore, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato a Tobruk, prigioniero in Sud Africa n° 184690 prisoners of war camp. union, campo 40-17, blocco 10, tuttora assente; 47) **Paiolo Marino**, soldato del 116° reggimento fanteria, 1° battaglione, 2° comp., catturato a Tobruk (Libia), si ignora dove sia prigioniero, tuttora assente; 48) **Pecci Luigi**, soldato, G.A.F. 3° settore 3° caposaldo P.M. 210, catturato in Cirenaica, si ignora dove sia prigioniero, tuttora assente; 49) **Pecci Giovanni**, soldato della 700° comp. mitraglieri da posizione P.M. (Sardegna), si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 50) **Paiolo Giovanni**, soldato, sconosciuto l'ultimo

indirizzo di postazione, prigioniero in Germania, tuttora assente; 51) **Paiolo Serafino**, soldato del 22° reggimento fanteria, 1° battaglione, 3° comp., P.M. 64, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente (Corsica); 52) **Pelecca Antonio**, caporale del 126° reggimento fanteria, 1° battaglione, 3° comp., P.M. 115, catturato in Tunisia, prigioniero in Egitto n° 384099 camp/313 P.O.W., postal section Middle Est, tuttora assente; 53) **Pioppi Fierino**, soldato del 7° reggimento bersaglieri Siena, prigioniero in Gran Bretagna n° 84708 A.R.M./113 prisoners of war camp, tuttora assente; 54) **Polegri Alfonso**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 55) **Polegri Pericle**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Grecia, prigioniero in Germania n° 34154, tuttora assente; 56) **Pompei Luigi**, caporal maggiore, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato a Tunisi, prigioniero in Gran Bretagna n° T.198143 A.R.M. n° 82, tuttora assente; 57) **Porchiella Giovanni**, caporal maggiore, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, disperso in Russia, tuttora assente; 58) **Proietti Antonio**, caporal maggiore nelle truppe cc. nn. da sbarco 5° battaglione armi A.A. comp. mortai da 81, P.M. 12, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente (Sardegna); 59) **Quintarelli Mario**, soldato dell'87° sezione sanità, 7° corpo d'armata, P.M. 112, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente (Corsica); 60) **Salvatelli Raimondo**, soldato del 54° reggimento artiglieria, rep. comando, P.M. 74, catturato in Sicilia, si ignora dove sia prigioniero, tuttora assente; 61) **Salvatori Argeo**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Russia, si ignora dove sia prigioniero, tuttora assente; 62) **Salvuccelli Giuseppe**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato a Tolone, si ignora dove sia prigioniero, tuttora assente; 63) **Sandrini Cesare**, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero n° 54336 camp, tuttora assente; 64) **Sandrini Dino**, soldato, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero in Germania, tuttora assente; 65) **Scorsini Ernesto**, soldato della 170° comp. lavoratori del genio, P.M. 151, rientrato; 66) **Scorsino Belardino**, soldato del 1° mitraglieri 667, Alghero (Sassari), si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 67) **Taborra Luigi**, sergente del 321° reggimento fanteria, 1° battaglione, 1° comp., P.M. 64, si ignora se prigioniero o disperso, tuttora assente; 68) **Taborra Vittorio**, maresciallo, 87° reggimento fanteria

CC.RR., P.M. 79, rientrato; 69) **Tonini Giovanni**, tenente, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, catturato in Sicilia, prigioniero in Egitto n° 325029 campo 304, tuttora assente; 70) **Vittori Pasquale**, maresciallo, sconosciuto l'ultimo indirizzo di postazione, prigioniero in Normandia, Cannes aereopuerto 70 P.M. 3100 prig. n° 40464 A Feldpost, tuttora assente.

DOC. 2

Comune di Bagnoregio, 8 agosto 1945. Elenco dei prigionieri del comune di Bagnoregio rientrati:

1) Aramini Gino di n.n.; 2) Baciarello Ero di Domenico; 3) Bacocco Nazzareno di Pacifico; 4) Bartolozzi Armando di Cesare; 5) Burla Costantino di Giuseppe; 6) Burla Nello di Nazzareno; 7) Cacalloro Ottavio fu Francesco; 8) Cappelloni Dino di Bonaventura; 9) Catteruccia Sabatino fu Serafino; 10) Ceccariglia Antonio fu Gioacchino; 11) Cipriani Nello di Alberto; 12) Corradini Enrico di Elpidio; 13) Crocchioni Dante di Giuseppe; 14) Crocoli Antonio fu Raffaele; 15) Fabi Ugolino di Edmondo; 16) Ferlicca Arnaldo di Cesare; 17) Fiani Tobia di Luigi; 18) Fiani Vittorio di Luigi; 19) Gentili Romolo di Vincenzo; 20) Grillo Leonardo di Giuseppe; 21) Ippoliti Igino fu Giuseppe; 22) Lattanzi Armando fu Vincenzo; 23) Marianeschi Odoardo di Augusto; 24) Medori Mario di Antonio; 25) Moretti Apollo fu Salvatore; 26) Paiolo Antonio di Vincenzo; 27) Paiolo Giovanni di Romano; 28) Poppi Giuseppe fu Castore; 29) Porchiella Angelo di Luigi; 30) Rossi Tommaso fu Giuseppe; 31) Sandrini Dino di Pietro; 32) Scorsini Amerigo di Pietro; 33) Silvestri Giovanni di Bernardino.

DOC. 3

Elenco dei caduti o dispersi mai più trovati. 1940-1945

1) tenente Mario Sempronio; 2) sergente Giuseppe Agostini; 3) carabiniere Virgilio Righi; 4) silurista Vito Guidobaldi; 5) caporal maggiore Bipe Cacalloro; 6) caporal maggiore Giovanni Porchiella; 7) caporal maggiore Arturo Marucci; 8) soldato Luigi Bellacima; 9) soldato Ilo Brugnolini; 10) soldato Giuseppe Casini; 11) soldato Guido Cipriani; 12) soldato Antonio Cirica; 13) soldato Vincenzo Corsi; 14) soldato G. Battista Crocoli; 15) soldato Antonio de Santis; 16) soldato Nello di Pietro; 17) soldato Avinio Ercoli; 18) soldato Vittorio Ferlicca; 19) soldato Adelmo Giacobbi; 20) soldato Nuvolo Grillo; 21) soldato Augusto Marucci; 22) soldato Pancrazio Menichetti; 23) soldato Ernesto Mezzoprete; 24) soldato Bonaventura Pagliaccia; 25) soldato Giuseppe Porchiella; 26) soldato Leonello Pozzi; 27) soldato Mario Quintarelli; 28) soldato Argeo Salvatori; 29) soldato Giovenale Sangiusti; 30) soldato Duilio Scarino; 31) soldato Salvatore Serniani; 32) soldato Innocenzo Simoni.

I documenti 1 e 2, relativi alle pratiche per le anticipazioni in denaro date alle famiglie dei militari prigionieri o dispersi, mi sono stati cortesemente messi a disposizione dal sindaco di Bagnoregio sig. Erino Pompei. L'ultimo elenco, documento 3, è invece la trascrizione della lapide inserita nel monumento ai caduti di piazza Cavour a Bagnoregio.

pesanteluca@virgilio.it



di Antonietta Puri

Non temo di esagerare, né credo di enunciare qualcosa di insolito nel manifestare la convinzione che la Storia, quella con l'iniziale maiuscola, la maestra di vita di crociana memoria, si configuri come qualcosa di sostanzialmente astratto, in quanto - e necessariamente - prescinde da una "storia" meno ufficiale e da innumerevoli "storie" individuali, elementi che peraltro del tessuto della Storia costituiscono l'ordito e la trama.

Dunque, accanto al Grande Racconto degli umani eventi ne esistono tanti altri che non sono mai stati scritti né letti, soprattutto sui banchi di scuola. Racconti poco o niente affatto supportati dalle fonti ufficiali e raramente oggetto di studio da parte degli addetti ai lavori. Alludo, in particolare, alle vicende concernenti i prigionieri di guerra, alle loro storie dolorose di privazione e disagio, ma anche di solidarietà e fratellanza.

Faccio riferimento a quella turba di esseri umani dei quali, per mezzo secolo, tanto l'opinione pubblica quanto le forze politiche, le autorità militari e gli studiosi della guerra si sono, in una speciale *damnatio memoriae*, sostanzialmente disinteressati, senza quasi soluzione di continuità, salvo che per strumentalizzare il fenomeno, stigmatizzando ora un regime (quello comunista), ora l'altro (quello nazi-fascista).

Qualunque ne sia la causa, un silenzio pressoché assoluto è calato sulle centinaia di migliaia di soldati italiani che nel corso della seconda guerra mondiale vennero catturati dagli anglo-franco-americani, dai russi e, dopo l'8 settembre del '43, dai tedeschi e vissero, anche per lunghi anni, in cattività, disseminati in tutto il mondo. La Storia ha registrato che circa un milione e trecentomila uomini italiani tra i venti e i trentacinque anni furono fatti prigionieri, ma non ha raccontato del profondo smarrimento del catturato e del suo senso di perdita dell'identità; certamente non ha scritto dello sfinimento da interrogatorio, dell'umiliazione da perquisizione, del molesto controllo delle opinioni, della propaganda politica metodica e martellante, dello sguardo sprezzante



Bolsena, agosto 1941. Particolare della processione in onore della Madonna del Giglio, nella quale vengono recate oltre trecento foto di soldati bolsenesi sparsi su tutti i fronti.

dell'avversario, della mortificante censura, né, meno che mai, della fame e della malnutrizione, della malaria e della dissenterie, delle frequentissime malattie polmonari, dei lavori forzati, degli estenuanti trasferimenti, del terrore, ma anche, paradossalmente, del conforto nel ritrovarsi, dopo tutto, vivi, seppure prigionieri.

La Storia non ha raccontato specialmente del senso di abbandono e di solitudine in cui vennero a trovarsi i circa un milione e duecento reduci rientrati dalla prigionia, nessuno dei quali ebbe l'accoglienza che, a torto o a ragione, si aspettava: persone grigie, divenute figure scomode e di impatto sconcertante tanto per le strutture militari, quanto per la pubblica opinione.

Certo, quel reduce, a guerra finita, è riluttante a raccontare la propria storia: vuole dimenticare; si limita a riportare qualche aneddoto, qualche sorta di "leggerezza" vissuta in tempi meno duri della prigionia, dopo che Radio Londra ebbe trasmesso, in italiano, il fatidico annuncio: "Il maresciallo Badoglio assume i pieni poteri.



Inverno 1942. Luigi Dottarelli nella campagna di Russia.



Giuseppe Cipollari (primo da destra, seduto) prigioniero in un non meglio identificato campo inglese.



Raniero Battaglini (in piedi, al centro) in un non nominato campo di prigionia britannico.

Il sovrano riprende il comando delle forze armate. Su tutta la penisola imponenti manifestazioni di entusiasmo, la sera dell'8 settembre del 1943. La moltitudine di italiani in cattività smuove anche la Chiesa che, per mano di Pio XII, in una lettera del 24 dicembre 1940 così si pronuncia: *"Fra le tante sciagure derivate dall'immane conflitto, una specialmente ha gravato subito, grava tuttora, sul nostro cuore: quella dei prigionieri di guerra..."*.

In quello stuolo innumerevole di prigionieri italiani ce n'è anche una manciata bolsenese; a Bolsena, come altrove, madri, mogli, fidanzate formulano voti e sperano. E' l'agosto del '41, quando si celebra con particolare solennità la festa della Madonna del Giglio, che ha il suo culmine nell'imponente processione nella quale vengono recate oltre trecento fotografie di bolsenesi sparsi su tutti i fronti: di alcuni non si ha più notizia.

Alcuni di questi smagriscono e languono nell'ardore dei deserti africani; altri ghiacciano nei gelidi inverni russi, avvoltolati in strati di panni, come documenta una foto dell'epoca sul cui retro si legge: *"Carissima sposa, questo è come ci hanno vestito ora, ma del freddo non abbiamo paura perché siamo arrivati a ventidue sotto zero e li abbiamo superati, così sarà per l'avvenire. Il Dnjepr è un fiume, ci sciano sopra. Ricordati sempre, tuo Luigi"*.

Alcuni consumano i giorni di prigionia a Fort Bragh, negli USA, altri in uno dei molti POW Camp dell'impero britannico; di molti non ne sappiamo più niente: sono

morti in cattività, oppure abbiamo trascurato di trascriverne i racconti prima che se ne andassero.

Qualcuno è sicuramente a Bombay, in India, poi a Ceylon; vi rimarrà per sei lunghi anni, superando una grave infermità che per qualche tempo lo rende l'ombra di se stesso; tuttavia, nelle sue lettere - rigorosamente censurate - spedite alla famiglia lontana, prima di apprendere della morte della madre, vittima di un tardivo quanto devastante bombardamento aereo, il 21 ottobre del '43, l'uomo scrive sempre con tono lieve e rassicurante: *"... La mia salute è ottima, mi ritrovo in uno stato magnifico, sono sempre il solito allegro..."*.

Le fotografie sono tratte dal libro *Bolsena e i Bolsenesi, Immagini Remote di un Passato Recente*, vol. II, a cura di Antonietta Puri, Claudio Galli, M. Assunta Puri; *Nuova Società Storica Volsinese*, 1988

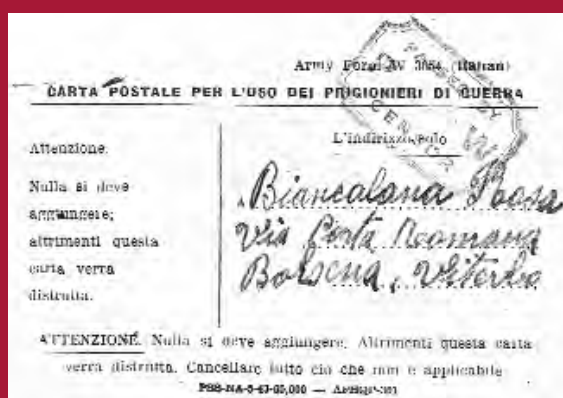


Puttalam Palevi (Ceylon), 17 gennaio 1944. Toto Puri (in basso, al centro, con il cagnolino Pina), prigioniero dal 1940 al 1946.



Illios Rogari (con la mano sul pallone) prigioniero a Fort Bragh, North Carolina (USA) dal 1942 al 1945.

Cartolina di comunicazione di prigionia datata 17 agosto 1943 (in uso presso gli inglesi).



Canino

IL COMUNE DI CANINO
AI CITTADINI CADUTI PER LA PATRIA
IN GUERRA CIVILI
29 MILITARI 20
CANINO NOVEMBRE 1951

È il testo della lapide con il nome dei caduti nella seconda guerra mondiale affissa sulla parete della cappella dell'Annunziata, sopra frammenti di affreschi trecenteschi; di fronte, quasi in perfetta simmetria, un'altra lapide ricorda i morti della prima guerra mondiale, rimossa nel 1929, per decisione del locale podestà, dalla facciata del Teatro e collocata nella suddetta cappella che, con voto unanime dei comitati monumenti caduti è stata eretta a sacrario dei caduti dove il culto della fede e l'ideale della Patria saranno degnamente riconosciuti. Quanto è accaduto nell'ultima guerra è abbastanza noto: immensa è la mole di documenti e filmati che ci permettono di rivedere alcuni drammatici momenti di quel conflitto. Processi, esecuzioni, impiccagioni, città colpite dai bombardamenti, ossari; milioni di morti, dispersi, internati nei campi di concentramento, sfollati, profughi, disperati e affamati sono le scene di quella immane tragedia.

Meno note sono le storie dei tanti prigionieri, della loro esperienza nei campi di concentramento, delle sofferenze patite e protrattesi oltre la guerra stessa. Cominciamo da alcuni dati relativi al comune di Canino del settembre 1946:

Arruolati nel periodo bellico: n. 338 (il numero si riferisce ai cittadini compresi tra la classe 1908 e la classe 1924);

Reduci dalla prigionia ammessi al sussidio giornaliero: n. 89;

Elenco reduci dalla prigionia e familiari ammessi a beneficiare dell'assistenza sanitaria a carico del Ministero dell'Assistenza post-bellica: n. 150.

Dai campi di concentramento alla liberazione

di Roberto Sèlleri

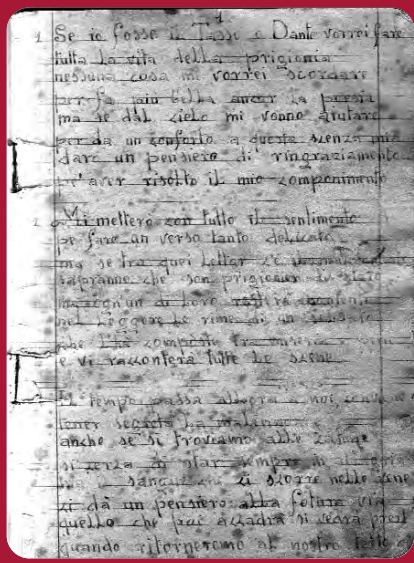


Abbiamo avvicinato alcuni dei sopravvissuti per raccogliere le loro testimonianze. Il lavoro di ricostruzione è risultato gratificante e ricco di risvolti umani che, per i limiti che ci siamo imposti, non possono essere integralmente esposti. Tratteremo tre vicende emblematiche, rappresentative delle diverse condizioni dei prigionieri: due di queste sono testimonianze scritte nel campo di concentramento e quindi più immediate e vicine al vissuto; la terza l'abbiamo ricostruita dalla viva voce del protagonista. Cominciamo dalla Tripolitania, dal 1934 insieme alla Cirenaica colonia italiana di Libia che nel 1943, dopo un lungo e aspro confronto tra le forze dell'Asse e gli anglo-americani, fu conquistata dagli alleati. In quello scacchiere tra il 30 giugno e il 4 novembre del '44 avvenne la battaglia decisiva tra italo-tedeschi e angloamericani. Dopo un'avanzata strepitosa delle truppe dell'Asse, guidate da Rommel che si era spinto fino ad El Alamein, l'avanzata subì una battuta d'arresto. Cominciò la drammatica fase del ripiegamento. Le divisioni tedesche furono semidistrutte. I militari della *Folgore* mostrarono tutto il loro valore e le perdite gravissime subite costituiscono la misura del loro sacrificio. Gli sbarchi anglo-americani nel nord Africa, effettuati quasi contemporaneamente alla disfatta di El Alamein, chiusero in una morsa mortale le già provate divisioni in ritirata da El Alamein. In mano alleata restano 20.000 prigionieri italiani e 10.000 tedeschi smistati nei vari campi di prigionia nordafricani. Ora toccava all'Italia. Lo sbarco in Sicilia della VII armata americana del generale Patton e dell'VIII armata del generale Montgomery, preceduto da una intensificazione dei bombardamenti sulle città italiane, avvenne il 10 luglio del '43.

L'isola era presidiata dalla VI armata italiana comandata dal generale Guzzoni. Le divisioni costiere italiane avevano effettivi generalmente inferiori a 10.000 uomini e le brigate costiere erano ancora più esigue. Il 23 luglio le truppe anglo-americane facevano il loro ingresso a Palermo. In questo contesto si trovarono ad operare due nostri concittadini: Arcangelo Montorselli in Africa e Girolamo Peretti in Sicilia.

Arcangelo Montorselli, classe '21, fu chiamato alle armi nel '40: destinazione Pisa, divisione *Folgore*. Faceva parte degli *Arditi dell'aria*. Nel '42 fu mandato in Africa. L'aereo che lo trasportava venne abbattuto dalle truppe alleate e fu costretto ad un atterraggio di emergenza in Sicilia. Fu tra i pochi superstiti. Imbarcato su un altro aereo venne paracadutato, sotto il tiro dell'aviazione anglo-americana, nella zona calda del nord Africa dove infuriava un'aspra battaglia: fece tutta la ritirata da El Alamein in Tunisia. Ferito da tre proiettili all'altezza del collo, si risvegliò in un ospedale da campo inglese. Da quel momento iniziò la sua prigionia in un campo di concentramento a Tripoli. Vi rimarrà fino al 1946, quando farà ritorno in Italia. In un breve memoriale scritto in versi ci ha lasciato una testimonianza di quella esperienza "tra miseria e pene". Il testo, composto da 41 ottave, datato Tripoli 26 dicembre 1943, si riferisce al primo anno di prigionia. È sostanzialmente un poemetto tutto incentrato sugli incontri, sulle amicizie, sulla speranza di ritornare a casa, di riprendere la vita normale, di ritor-





Prima pagina del diario in ottava rima

nare al lavoro; Arcangelo, in un periodo di miseria e di tragedia, trova la forza di far progetti di rinascita e di ricostruzione.

La condizione dei prigionieri degli angloamericani, perlomeno a partire dal '43, da quando cioè l'Italia ruppe il fronte con la Germania, fu relativamente dura. Arcangelo, come tantissimi altri militari, si trovò a fronteggiare situazioni sconcertanti soprattutto a partire dal '43, l'anno più difficile per il nostro esercito.

*Contro l'inglesi ci hanno chiamato
Per poi cambiare un dì tutte le cose.
Ora l'inglese l'è il nostro alleato
Non più nemico come si propone.*

Molto duro è il giudizio sugli ex alleati e ora nemici:

*Il nostro nemico l'è sopra di noi
Ha calpestate tutto il nostro suolo*

Accenna alla terribile ritirata dall'Africa:

*Nei campi di battaglia tutti quanti
Si è combattuto spesso con la morte*

Poi rivolge l'attenzione al futuro. Auspica di poter, al ritorno a casa, azzerare tutto quanto è accaduto negli ultimi 20 anni, e di riprendere un cammino di pace e progresso. Ma al momento è fortemente preoccupato per quanto sta accadendo in Italia.

*Ma presto l'allegria divenne meno
Trovando nell'Italia una fornace
O per dir meglio un campo di battaglia
Dove si spara il cannone e la mitraglia*

*Di tornare a casa è la speranza
Dove ci abbiamo ognun qualche tesoro
Che di prigione ce l'abbiamo abbastanza.*

Nel campo di concentramento ha conosciuto tante persone, ha fatto amicizia con tanti compagni di sventura che, in circostanze così particolari, diventano il sostituto degli affetti familiari capaci di promuovere solidarietà, confidenze, reciproco aiuto, giochi, progetti, di alimentare speranze.

Arcangelo Montorselli è morto nel 1962, all'età di 42 anni. Il suo breve diario in versi certamente non esaurisce tutta la sua vicenda di soldato e di prigioniero, e tuttavia costituisce un prezioso documento che getta luce sui sentimenti, sulle aspirazioni e sulle delusioni di un soldato finito nelle mani degli inglesi il quale, pure in circostanze così avverse, non cessa di pensare a un'Italia diversa, socialmente progredita.

Girolamo Peretti, classe 1919, vivente. Da poco tempo, dopo tanti anni di lavoro, ha deciso di fare il pensionato. Ogni mattina concede al suo fisico asciutto, piegato in avanti dall'età e dal lavoro della terra, una passeggiata mattutina e una sosta al *Giardino*, sotto i maestosi cedri del Libano. Proprio in quella piazza dove nel '44 fu colpito a morte il fratello Benedetto a seguito di un bombar-

damento dei tedeschi in ritirata. Finita la guerra, è ritornato al lavoro della campagna. Nei momenti di riposo si dedica a scolpire nel legno, per lo più olivo e cerro, oggetti di varia natura legati al suo mondo e alla sua esperienza. In un vetrina del magazzino conserva e mostra compiaciuto questi minuscoli manufatti che riproducono attrezzi agricoli, pompe, macine, animali vari e insieme a questi un carro armato, una mitragliatrice e un elicottero: utensili per costruire e macchine per distruggere. Sono le due dimensioni che hanno segnato la sua vita.

Fu chiamato alle armi nel '40 e dopo un breve periodo di addestramento fu trasferito sul confine con la Francia. Dopo l'armistizio con la Francia, siglato nello stesso anno, fu trasferito a Palermo. Il reparto a cui fu aggregato aveva il compito della difesa costiera. Le baracche, dislocate in collina, godevano di un bellissimo panorama con vista sul mare. Il cielo che fino ad allora aveva osservato per trarne previsioni sul tempo, ora si presentava minaccioso, illuminato di bengala, da cui cadevano piogge di bombe; ha visto morire alcuni dei suoi compagni; ha attraversato momenti di grave pericolo da cui è uscito fortunatamente ille-



Foto di gruppo nel campo di concentramento di Algeri.

DESCRIPTION OF ITALIAN PERSONNEL			
DESCRIPTION DU PERSONNEL ITALIEN			
ISN - No. Matricole		61-I-27181	
Name PARETTI GIROLAMO			
Age	24	Height	5-9
Age		Stature	Poids
Color of Eyes	Brown	Color of Hair	Brown
Color of Eyes		Color of Hair	
Distinguishing Marks	None		
Distinguishing Marks			
Tenure	Good		
Tenure			
Physical condition			

Knowledge of English	No
Connaissance de l'Anglais	No
Knowledge of French	
Connaissance du Français	
(Signature)	
Date	20-Dec-43
Camp No.	
No. du camp	141
(Stamp of the Tracing Office)	
(Overstamp of Tracing Office)	

Tessera rilasciatagli dal comando inglese dopo la cattura.

so. Si viveva tra paura e miseria e si tirava avanti con una minestra di brodo e un po' di pane. Qualche sigaretta ogni 15 giorni. Per calmare i brontolii della fame non esitò, insieme ai compagni di prigionia, a raccattare nei campi vicini qualche frutto, dei cavoli, qualche patata. Si dormiva in brande di legno piene di cimici.

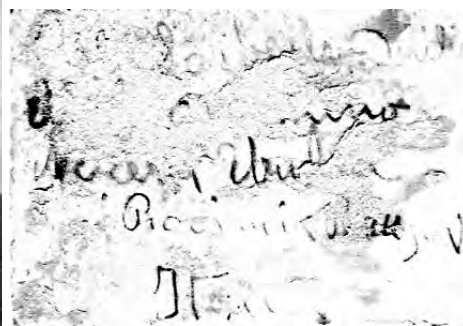
Poi arrivò il '43, annunciato da un infittirsi dei bombardamenti.

All'arrivo degli angloamericani apparve subito chiaro che le divisioni costiere non erano in grado di offrire una resistenza valida, che difatti risultò debole e in alcuni punti inesistente. Si arresero subito agli angloamericani quando questi arrivarono a Palermo nel mese di luglio. Peretti fu portato insieme a tanti suoi compagni prima ad Orano e poi ad Algeri. Qui sarà trattenuto come prigioniero fino al '45.

La vita di prigioniero fu meno dura di quella trascorsa sulle coste della Sicilia: finalmente si poteva fare colazione con caffè e biscotti, a pranzo pasta e carne, minestra a cena. Gli affidarono modeste mansioni: pulizie al campo di aviazione o nel campo di concentramento. Erano trattati come lavoratori. Nel 1945 fu rimpatriato con una nave che fece scalo a Napoli e poi in treno Napoli-Roma. Da Roma a Montalto impiegò una notte in un treno merci che trasportava catrame. A Montalto, infreddolito, accese un fuoco per riscaldarsi e poi, a piedi, raggiunsero finalmente Canino. Era il settembre del '45.

Molto diversa è la situazione di **Duilio Sorbelli**, classe 1927, originario di Nocera Umbra. Dopo la guerra si arruolò nell'arma dei carabinieri e prestò servizio presso la stazione di Canino. Qui ha preso moglie ed è vissuto per alcuni anni. Oggi abita a S. Marinella, ma a Canino conserva ancora parenti, amici e un pezzo della sua vita.

Quella di Duilio è una storia diversa, racchiusa in un diario gelosamente custodito, mai reso pubblico. E' la vicenda di un giovane diciassettenne, impegnato nell'azione cattolica, che, suo malgrado, si trovò coinvolto nel-



Fotografia scattata per il tesserino di riconoscimento nel campo di lavoro all'età di 17 anni e 10 mesi. Sul retro della foto anche se illeggibile è riportata la seguente dicitura: "ITALIANO SORBELLI DUILIO DI GIOACCHINO NOCERA UMBRA PROVINCIA DI PERUGIA ITALIA". La scritta è stata apposta nei momenti del transito delle truppe americane. La città dove era il campo di lavoro è Velbert (Westfalia), che oggi conta circa 60.000 abitanti.

la spietata logica della guerra. Era il 1° maggio del 1944. Gli angloamericani stavano risalendo la penisola e respingendo i tedeschi. Alle ore 14 suonò l'allarme. Il giovane Duilio scappò verso la campagna "quando una pattuglia tedesca mi ferma, dopo avermi fatto qualche domanda... mi hanno detto di andare in ufficio con loro per verificare i documenti, poi mi avrebbero lasciato". Si ritrovò in un ufficio insieme ad altri giovani del luogo. Tranquillizzò la mamma che era accorsa sul posto dicendole di non preoccuparsi e di ritornare a casa che presto sarebbe stato rilasciato. Insieme ad altri compaesani fu chiuso in una soffitta da dove era possibile continuare a parlare con i familiari e dove consumò la cena che gli aveva portato la mamma. Quella prima notte, dopo aver recitato il rosario, si addormentò. Ma presto giunse una sentinella, li mandò tutti fuori. Caricati su un camion, partirono per Perugia dove giunsero verso mezzanotte. Furono sistemati in un locale insieme ad altri compagni. "Mi addormentai sopra un po' di paglia tritata e piena di insetti". L'improvviso e ingiustificato allontanamento dalla famiglia e la privazione della libertà gli avevano riempito il cuore di tristezza.

"La mattina seguente non arrivò nulla da mangiare; a pranzo alle ore 14 ci dettero cinquanta o cento grammi di pane e mezzo piatto di minestra scotta. Alle ore 19 la stessa minestra ma senza pane". Per allora riuscì a integrare il magro vitto con qualche pacco che gli avevano portato i familiari. A mezzanotte in fila per tre li portaro-

no alla stazione, accompagnati da repubblicani fascisti e da tedeschi. Salirono su un treno merce, oltre 40 persone in ogni vagone: si partiva per la Germania.

"In un momento i nostri occhi si sono riempiti di lacrime... Abbiamo scritto ai nostri cari per fargli avere gli ultimi nostri scritti perché si andava molto lontano ove gli abitanti ci vogliono male". Ciò che pesava maggiormente era l'impossibilità di ricevere e mandare notizie. Il desiderio e l'ansia di ritornare a casa erano grandi. Ricorda la predica di un sacerdote che prima di partire aveva loro detto che in

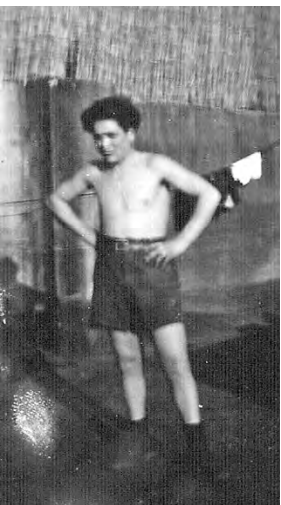


Foto con alcuni amici.





Foto scattate dopo la liberazione in attesa del rimpatrio, che avvenne con tempi molto lunghi a causa della mancanza di mezzi di trasporto. Sono insieme a Fusi Nazzareno, amico di Nocera Umbra, con il quale ho condiviso il mangiare e le sofferenze.

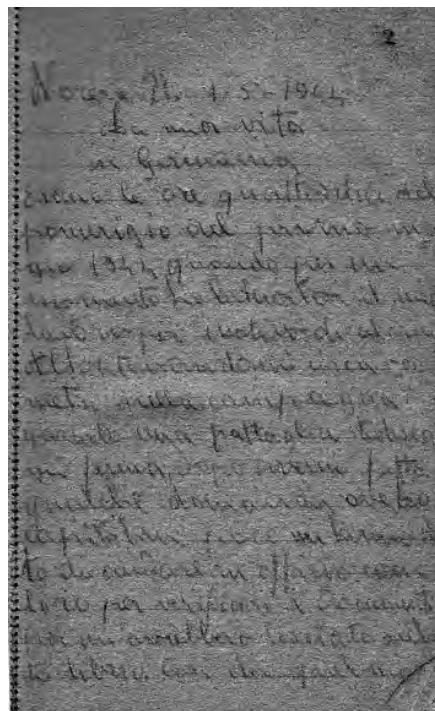


Germania si stava bene: tre chili di pane bianco ogni settimana, minestre molto buone, alloggio confortevole. Adeguati rifugi li avrebbero messi al sicuro dai bombardamenti.

Prima sosta nel campo di smistamento di Innsbruck. Dopo aver consumato una scodella di rape, carote con qualche pezzetto di patate e una fettina di pane nero si addormentò

su una tavola. Al mattino, dopo una sveglia brusca, furono accompagnati a Monaco dove, rifocillati con un po' di acqua e patate acide e la solita fettina di pane nero, fu assegnata a ognuno la destinazione. Duilio prese servizio in una fabbrica di Velbert, vicino al confine con l'Olanda.

Fu sistemato in una baracca di legno; vicino c'era il campo in cui erano rinchiusi i prigionieri di guerra, ridotti



così male che sembrava che le ossa volessero bucare la pelle: magri, alcuni zoppi, chi con un braccio fasciato. Con essi era proibito intrattenere qualsiasi rapporto se non si voleva incorrere in severe punizioni.

Diciotto in una baracca. Sveglia alle 6, alle 7 venivano accompagnati in fabbrica. Durante il periodo dell'internamento coatto fu adibito a diverse mansioni: dalla pulizia del reparto, a lavori più pesanti in una fonderia. A mezzogiorno pausa di 40 minuti per mangiare rape. Alla sera mezzo litro di acqua dolce con un pizzico di semola pura con un pezzetto di burro e mezza fettina di salame.

Un giorno fu picchiato da un tedesco e dopo una risentita protesta presso il responsabile della fabbrica, fu trasferito in un altro reparto. Un'altra volta fu picchiato per aver sbagliato gabinetto. Dopo alcuni giorni gli dettero un altro incarico: questa volta alle dipendenze di un capo reparto, un uomo molto buono. *"Anche dormire era diventato difficile; il sonno era disturbato oltre che da cimici e pidocchi di cui erano infestate le nostre brande, anche dagli allarmi sempre più frequenti, specialmente la notte. Allora bisognava alzarsi, al buio, e correre ai rifugi dove si stava un paio d'ore e poi di nuovo si ritornava in baracca"*. Ai lavoratori sottoposti a duri lavori era concesso un supplemento di razione. Ci davano 20 sigarette a settimana:

quelle che ci avanzavano le utilizzavamo per scambiarle con cibo e vestiti. I rapporti di amicizia che si svilupparono in quelle circostanze costituivano l'unico grande sollievo: si andava insieme alla messa, ci si confortava a vicenda, ci si aiutava, si divideva il pane, quando c'era.

Dalla intensità dei bombardamenti e degli allarmi si intuiva facilmente che le truppe angloamericane e i russi stavano stringendo in una rovinosa morsa la Germania. Nel mese di settembre avevano occupato tutta la Francia. Da lontano si sentivano

Prima pagina del diario Sorbelli (cm. 10x15)

i colpi di artiglieria. Il cielo di notte più volte si illuminò dei riflettori dell'artiglieria contraerea e dei bengala che lanciavano gli aerei alleati.

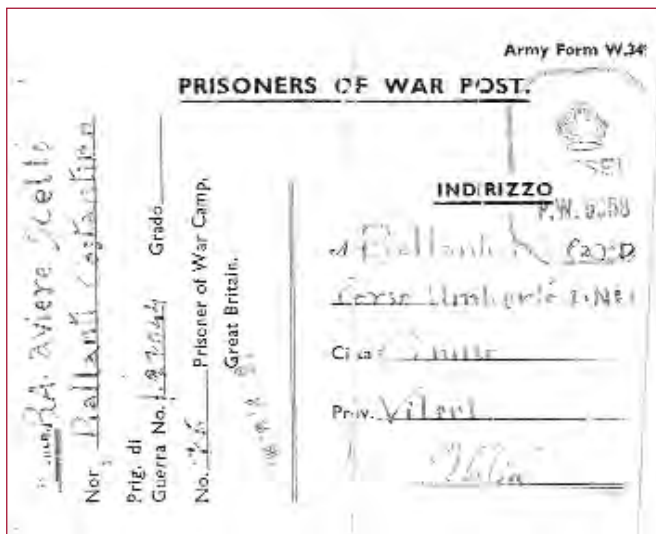
Arrivò il Natale del '44. Da sette mesi non riceveva notizie da casa. Col suo compagno aveva messo da parte un po' di pane e companatico e per quel giorno poterono aggiungere qualcosa ai cavoli che, anche questi, negli ultimi tempi cominciavano a scarseggiare.

Si lavorava molto, anche di notte. A marzo del '45 gli allarmi diventarono sempre più frequenti; le strade erano deserte, interrotti i rifornimenti.

Giovedì santo venne l'ordine di bruciare tutti i documenti della fabbrica. Il giorno seguente, venerdì santo, arrivò l'ordine di partire. Non ci fu comunicata la destinazione. Una colonna composta da italiani, russi, donne con bambini, oltre mille persone, si mise in marcia. Un calvario interminabile: gente sfinita, bambini che piangevano, madri disperate che non potevano sfamarli. Era il giorno di Pasqua del '45. A mezzogiorno cominciò a piovere. Si cominciò a vivere nel fango, intrisi di acqua. La fame era tanta che ci si contendeva un torsolo di verza, di barbabietola, un cavolo, raccattato in qualche orto o in qualche campo lungo il percorso. All'arrivo degli americani la colonna si sparpagliò. Duilio insieme ad un gruppo di persone si rifugiò in una



Foto del caporeparto. I rapporti con il personale tedesco, che lavoravano in fabbrica con me, erano corretti. Dopo la liberazione, a seguito di visita di cortesia, il mio caporeparto mi dava questa foto ricordo. Rammento che in più di una circostanza lo stesso nel periodo di lavoro mi portò delle fette di pane. Durante la prigionia ho sofferto molta fame tanto da essere costretto a cibarmi delle ghiande, le quali tra l'altro non si trovavano facilmente, e quello che riuscivo a trovare nella spazzatura. Il lavoro non finiva mai, una volta sono stato costretto a lavorare 48 ore senza riposo.



Cartolina scritta dall'Inghilterra il 23 aprile 1943.



Lettera spedita da Canino il 15 febbraio 1944 da Ersilia Caprasecca. A quella data il lager tedesco VIII c di Sagau contava 4.825 prigionieri.

stalla. All'esterno si scatenò una battaglia tra americani e tedeschi in fuga. Poi tutto tacque. Uscirono dalla stalla: a terra era rimasto un soldato tedesco, sulle pareti del caseggiato

vicino i segni di quello scontro. Era veramente la fine. La speranza di ritornare a casa divenne una certezza. Per la carenza di mezzi di trasporto furono trattiene ancora per qual-

che mese poi un treno li riportò in Italia. Quel giorno gli sbuffi della locomotiva, come tante grida di gioia, esplosero in un cielo terso e azzurro come mai.





di Piero Carosi

Come i miei lettori capodimontani sanno io non risiedo a Capodimonte, dove peraltro ho casa e dove passo i mesi estivi e frequenti fine-settimana, e ciò non facilita la mia opera di corrispondente. Quando il direttore mi ha chiesto un servizio sui prigionieri di guerra del nostro paese, ho fortemente dubitato di poter soddisfare la richiesta: la ricerca, il contatto ed il colloquio con i sopravvissuti alle tristi esperienze di guerra - specie se vissute da prigionieri - non è cosa facile. Il lunghissimo tempo trascorso ma, soprattutto, il dover rievocare esperienze il più delle volte tragiche, non è affatto piacevole, così che, sul punto di rinunciare, ho pensato di chiedere aiuto ad un capodimontano DOC e amico DOC, il professor Lido Rossi. Lido è l'anima capodimontana che mi manca, disponibile, colta, sempre presente e pronta a dare il suo aiuto per i piccoli problemi e per i grandi: tutti sanno, ad esempio, che i *Premi Rodolfo Faina* che tanto lustro stanno dando al nostro paese sono opera sua. E' pertanto con un sentito ringraziamento al professor Rossi che apro questa parentesi storica che ha per protagonisti i tre testimoni che cito per anzianità anagrafica.

Guido Pierluigi (di 94 anni)

E' nato nel 1913, Guido Pierluigi, l'"anima storica" di Capodimonte. Ogni mattina - e direi con qualunque tempo - il signor Guido prende la sua medicina che, come dice lui, consiste nella passeggiata di un'oretta per le strade del paese. E' proprio in occasione di una di queste passeggiate che Lido ed io lo abordiamo. Non è facile convincerlo a parlare dei suoi trascorsi di guerra ma poi, grazie alle nostre cortesi insistenze, incomincia a rievocare la sua storia.

Diplomatosi geometra nel 1932 (quando i geometri ne sapevano quasi quanto gl'ingegneri di oggi), viene chiamato in servizio di leva durante il quale parte volontario per l'Africa, dove viene inquadrato nella divisione *Pistoia* in qualità di "assistente per l'edilizia e le strade" e destinato alle forze di rincalzo nel teatro di guerra del Nord Africa. Siamo a fine anno 1942 che vede la sconfitta italo-tedesca di El Alamein, superata la quale gli inglesi conquistano via via varie località fra cui la cittadina di El Koefia - distante circa 60 chilometri da El Alamein - dov'era di stanza il reparto di Guido.



Inizia qui la storia del prigioniero Pierluigi che, sballottato da un campo di concentramento all'altro, deve vedersela con i tanti disagi che tutti possiamo immaginare: su tutti, la cronica scarsità di cibo ed acqua. Portava la barba, il nostro protagonista, e grazie ad essa viene riconosciuto da un sottufficiale, anch'esso barbuto, di Capodimonte: Mario Papi. E' facile immaginare la sorpresa, la gioia, la commozione.

Tunisi. In questa città Pierluigi ha la fortuna di un altro incontro, quello con un maggiore alle cui dipendenze aveva operato, in qualità di furiere, in tempi precedenti. Fra i prigionieri c'è un capitano, forse calabrese o siciliano di cui non ricorda più il nome, il quale, bravissimo ritrattista, non si limitava a ritrarre i colleghi prigionieri ma anche gli inglesi, che lo ricambiavano con cibarie ma soprattutto con sigarette. Faceva anche disegni di carattere erotico che mettevano in grave crisi il cappellano militare, ritenuto da tutti troppo intransigente e bigotto. Il disegno d'una donna nuda abbracciata ad un serpente il cui muso scompare in uno dei più desiderati recessi dell'anatomia femminile, è causa dell'immediata partenza e sostituzione del poco spiritoso sacerdote.

Eritrea. Qui gl'inglesi destinano il nostro in infermeria con la qualifica di furiere. La vita, nel campo di concentramento, è sopportabile anche perché gli inglesi trattano i prigionieri con umanità. Trascorsi due anni viene rimpatriato, sempre come prigioniero, e destinato ad un grande sanatorio sopra Bologna - non ne ricorda il nome - dove ha la fortuna di fare un altro importante incontro, quello con il capodimontano colonnello Guido Fioroni, l'"avvocato" che qui in paese tutti ricordano.

Finisce la guerra ed il ritorno verso casa è in tradotta da Bologna a Roma, città in cui Pierluigi ha dei parenti abitanti in Via Tibullo che deve raggiungere a piedi perché, beffa finale, non ha... i soldi per il biglietto del tram! Il bigliettaio vede bene che si tratta d'un prigioniero di guerra che torna a casa, bisognoso di tutto, ma è irremovibile e così, passo dopo passo, Guido raggiunge Via Tibullo. Suona alla porta e... sorpresa! Indovinate chi viene ad aprire? La signora Clementina, moglie del nostro Guido, la quale, facendo la spola fra Capodimonte e la capitale per portare viveri ai propri parenti, si trovava quel giorno proprio a Roma. Lascio a voi immaginare la gioia e la commozione dell'incontro.



Antonio Scarinci (di 93 anni)

Nato a Capodimonte l'11 gennaio 1914, Scarinci viene richiamato in servizio di leva nel 1923 ed inquadrato in sanità, 26ª sezione di stanza a Firenze, e quindi a Bordighera. Scoppiata la guerra, viene destinato agli ospedali militari a Firenze, Siena, di nuovo a Firenze finché, nel 1940, viene trasferito in Albania (Tirana, Durazzo) dove presta sempre servizio in sanità.

8 Settembre 1943: è l'armistizio, in conseguenza del quale i tedeschi fanno prigionieri tutti gli italiani che vengono utilizzati nei lavori più diversi. E' in questo periodo che Scarinci incontra due celleresi - tali Boninsegna e Catani Antonio - con i quali divide i disagi della vita da prigioniero. I contatti con la famiglia si sono interrotti da tempo ma... *"Una notte sognai mia madre - è il nostro a parlare - che mi disse: vai al circolo Garibaldi perché c'è una lettera per te! Andai e trovai, con sorpresa e sgomento, una lettera di mia moglie! Come si spiega una cosa del genere? Mia madre morì che avevo appena quattro anni..."*.

Il trattamento dei tedeschi non è buono (era addirittura proibito parlare!) e le punizioni, per le più piccole infrazioni, frequenti. *"Un giorno - è ancora Antonio a raccontare - ci fu comandato di scaricare un camion carico di farina. Se si pensa che la nostra razione giornaliera era di una pagnotta in quattro e di un brodo d'erba, è facile immaginare la ragione della sparizione d'un sacco... I tedeschi reagirono molto male: tutti noi coinvolti nello scarico fummo messi a digiuno totale finché, dopo quattro giorni, non venne fuori il responsabile che finì molto male"*.

Il tempo passava fra continui trasferimenti (Bulgaria, Romania, Germania) e, nei luoghi di sosta, scavavamo trincee e fossati anticarro. *"Durante una marcia - ricorda Scarinci - passammo per una strada ai cui margini erano accatastati soldati morti e carcasse d'animali. E' qui che vidi una scena che m'è rimasta impressa indelebilmente: un motociclista era stato colpito mentre guidava e la sua moto, incastrata in modo da rimanere dritta, era completamente bruciata, così che moto e conduttore, ormai ridotti entrambi a scheletri, formavano un quadro a dir poco allucinante. Ebbi modo, tempo dopo, di ripassare per la stessa strada ed il quadro non era assolutamente mutato"*. Gli occhi di Scarinci riescono ancora a trasmettere l'orrore e la commozione d'allora.

Giugno 1945, si torna a casa. Imbarcati a Durazzo, i prigionieri fanno sosta a Mestre per la quarantena. Successivamente il nostro raggiunge Viterbo - via Orte - in treno. L'arrivo a Capodimonte è con il "postale" su cui Scarinci incontra un carabiniere di servizio ad Ischia di Castro il quale, viste le mostrine della sanità, gli chiede se ha mai avuto occasione d'incontrare tal Pettinelli (anch'esso in sanità) per il quale i parenti portavano il lutto da un anno. *"L'ho visto qualche mese fa; stava bene..."*, risponde Antonio. La risposta provoca la reazione che s'immagina: il giorno seguente è un via vai di parenti, desiderosi d'aver conferma. Dopo soli tre giorni anche il "morto" torna a casa.

Mariano Bachini

(di 87 anni, a Capodimonte noto come Giovanni).

Nasce il 1° dicembre del 1920. Chiamato per leva nel marzo 1940, viene esonerato perché due suoi fratelli sono già sotto le armi. Richiamato in servizio il 25 gennaio 1942 a Forlì, rimane in questa città fino a maggio e, colpito da scabbia, viene ricoverato all'ospedale di Ravenna e quindi in quello per malattie infettive di Cesenatico. Durante la degenza, i richiamati del suo stesso scaglione vengono inviati sul fronte russo mentre Giovanni, ormai guarito, s'imbarca a Mestre per la Grecia. Dopo 15 giorni raggiunge il comando di tappa che si trova presso la località di Tatoi.

Qui lavora con il trattore l'orto di guerra fino al settembre 1942, dopodiché viene imbarcato al Pireo per l'Isola di Rodi ove raggiunge la località di Kalitea. Svolge lavori diversi fino all'otto settembre 1943 - giorno dell'armistizio - in conseguenza del quale il governatore dell'isola impone a tutti i militari italiani di consegnare le armi ed arrendersi alle autorità tedesche. Inizia il periodo di prigionia durante il quale ai prigionieri viene imposto lo scavo di trincee, camminamenti, ecc. *"C'era con noi - racconta Giovanni - un ufficiale d'Orvieto, tale Mariano Salvatore, che ad un certo punto decise di darsi alla macchia perché temeva d'essere deportato in Germania. Io sapevo dove s'era rifugiato e lo aiutavo portandogli quello che riuscivo a risparmiare sul mangiare. Un certo giorno fu preso e fucilato..."*.



Del gruppo di prigionieri facevano parte il capodimontano Francesco Vallesi, della marina - conosciuto come "il draghetto" - e, della stessa arma, un caninese di cui il nostro non ricorda il nome. Il pericolo d'essere deportati in Germania si faceva sempre più consistente e così i due "marinai" decidono di scappare per raggiungere a nuoto la Turchia. Si seppe poi che erano riusciti a salire su una nave comandata dai tedeschi che, a poche miglia dal porto, fu fatta saltare. Morirono a centinaia i prigionieri attirati in una vera e propria trappola.

Nel 1944 la situazione a Rodi si fa drammatica per mancanza di viveri; l'isola viene sgomberata ed i prigionieri vengono trasferiti nell'Isola di Lero. Dopo una decina di giorni, vengono imbarcati su una nave diretta al Pireo. Giovanni pesa 30 chili e, a causa d'un furto di viveri perpetrato da un prigioniero, viene lasciato con gli altri del gruppo a digiuno totale per tre giorni. Poi il povero ladro fu preso...

Dalla Grecia, in treno, per dieci giorni dentro treni blindati a trenta prigionieri per vagone, con tre pagnotte ed una scatola di carne ogni dieci individui che, tra l'al-

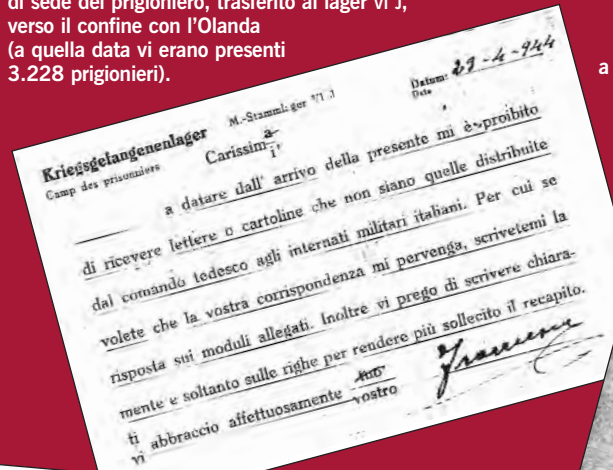
tro, erano costretti a fare i loro bisogni nei vagoni stessi che venivano ripuliti - si fa per dire - ogni tre giorni. La destinazione era ovviamente ignota, forse l'Ungheria, forse l'Austria. L'arrivo è invece in Germania, a Lipsia, da cui, dopo tre giorni, i prigionieri vengono trasferiti al campo di concentramento di Francoforte sull'Oder, dove Giovanni viene fatto lavorare, come meccanico, in una fabbrica del luogo.

Sempre nel 1944 c'è un nuovo trasferimento, destinazione Fuenstenberg. Intanto si diffonde la notizia che i russi si stanno avvicinando. Pochi giorni prima del loro arrivo i prigionieri vengono trasferiti in treno per qualche ora, poi a piedi per ventidue giorni per raggiungere il lager di Alles Ale (?) dove erano rinchiusi ebrei. Il nostro ha la fortuna d'essere destinato a lavorare per un privato ed è questa circostanza a salvarlo dal morire d'inedia.

Nel maggio 1945 arrivano gli americani e quindi i russi. Vengono allestite delle tradotte per il rimpatrio degli italiani che, attraverso la Svizzera, raggiungono Milano via Como. A mezzo camion Giovanni raggiunge Firenze e da qui, in treno, Montalto di Castro con tre caninesi che sono con lui. Il 31 luglio è finalmente a casa.

Lettere dalla prigionia

Cartolina spedita il 29 aprile 1944 dal lager II B (ad Hammerstein, nell'estremo nord della Germania) e indirizzata a Orte Scalo per comunicare il cambiamento di sede del prigioniero, trasferito al lager VI J, verso il confine con l'Olanda (a quella data vi erano presenti 3.228 prigionieri).

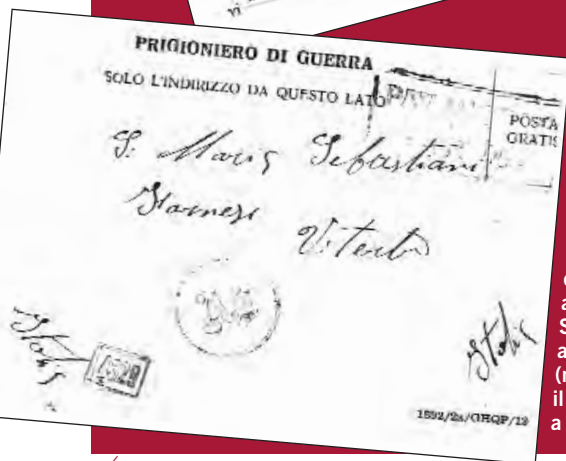


Lettera scritta dai genitori e spedita da Ronciglione il 30 aprile 1944 tramite feldpost, giunta a destinazione il 24 maggio.

Il lager X A era localizzato a Schleswig, nell'estremo nord della Germania, dove nell'aprile 1944 risultavano internati 24.083 militari italiani.



Cartolina della Croce Rossa Croata spedita da Zagabria il 2 ottobre 1943 ad Angelo De Angelis di Bagnaia.



Lettera del prigioniero Antonio Ippoliti, scritta dal campo n° 307 in Egitto il 26 aprile 1945 e indirizzata a Maria Sebastiani a Farnese (non si legge il mese di arrivo a destinazione).



Cartolina indirizzata a Marta dal campo internati militari di Erlach, in Svizzera, dal prigioniero s.brig. finanza Giuseppe Baldi.



di Daniele Falcinelli

La prigionia di Marino Ruggeri

lavori forzati, cartoline a Cippiti, fuga e ritorno a casa

“Domenica 25 ottobre [1998] Celleno ha festeggiato i propri reduci di guerra.

Dopo una breve cerimonia in Comune alla quale hanno partecipato il presidente della sez. di Montefiascone dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra, sig. Orazio Manente, i reduci hanno partecipato alla ss. messa e quindi ad un pranzo comune. I reduci di guerra sono a Celleno 11: Pierino Bartoloni, Ugo Cambiotti, Annibale e Guerino Calisti, Giacomo Caciola, Orlando Cencioni, Nazzareno De Angelis, Angelo Viti, Domenico Taschini, Omero Vecchioni e Nazzareno Frattucci”. (I reduci di guerra si ritrovano, in “Cyllenum. Notiziario del comune di Celleno”, ?, ottobre 1998, p. 12).

Da un elenco più recente datomi dal comune risultano reduci altri venti cellenesi, dal che si ottiene un totale complessivo di trentuno persone, di cui almeno due decedute. Tra questi nomi risulta pure Marino Ruggeri, classe 1924, ex soldato dell'83° reggimento fanteria di Pistoia, catturato dalle truppe tedesche l'8 settembre 1943 presso la caserma *Umberto I* appunto a Pistoia. Quella che racconterò è la storia della sua prigionia in Germania e del suo ritorno a Celleno dopo quasi due anni dalla cattura; ho tentato di riassumere questa complicata vicenda, cercando di fare del mio meglio nella comprensione dei numerosi accadimenti che Marino mi ha narrato; mi scuso per eventuali imprecisioni.



L'8 settembre 1943, come dicevo, soldati tedeschi accerchiano la caserma *Umberto I* di Pistoia e costringono i soldati italiani alla consegna delle armi. I soldati badogliani, tra cui Marino, vengono spediti in Germania su carri ferroviari per il bestiame, senza acqua né cibo, e durante i vari giorni di viaggio vengono picchiati abitualmente. Invece i militari fedeli a Mussolini confermano l'alleanza dell'Italia con la Germania e quindi combattono a fianco delle truppe di Hitler. Marino e i suoi compagni solo all'arrivo conoscono

la città tedesca cui sono destinati: si tratta di Oschersleben, 190 chilometri a ovest di Berlino. Qui vengono inquadrati in gruppi di cinque per cinque e costretti per circa tre mesi a operazioni di sterro con la pala. Alla fine di questo periodo viene decisa a sorte la loro destinazione. A lui capita la fabbrica di aeroplani *Aghu* [ortografia incerta] che ha sede nella stessa città. A causa dei bombardamenti l'industria viene distrutta e i lavoratori sgomberano le macerie tra il fango e la neve. Vengono salvate però le attrezzature e l'impianto viene nuovamente installato all'interno di una miniera di sale in cui riprende la produzione. Si lavora dodici ore al giorno sempre in piedi, frequenti sono gli appelli e le esercitazioni fisiche, si dorme in baracche di legno non riscaldate, sul pagliericcio. Sono concesse due/tre ore di sonno a notte, spesso disturbate dal rumore dei bombardamenti. Con l'avvicinamento dell'armata rossa i prigionieri sono spostati in una località più vicina all'Italia, comunque pure qui il lavoro continua all'interno di gallerie sotterranee. Di nuovo i prigionieri vengono trasferiti per sfuggire all'avanzata dell'esercito americano: i tedeschi a cavallo o in bicicletta, e i detenuti a

piedi inquadrati come al solito in gruppo. Lo spostamento avviene durante la notte e prevede molte ore di marcia. Durante il viaggio i più stanchi non riescono a camminare, per questo chi rimane indietro è ucciso sul posto, con un colpo alla testa o pugnalo. Marino a questo punto decide di lasciare la strada e di fuggire nel bosco che stanno



attraversando. Assieme a lui scappa Maurizio Pietro di Montefiascone, Pioli Lionello di San Michele in Teverina, Chiarore Cesare di Roma e un ragazzo salernitano. Per undici giorni i fuggiaschi si trovano tra tedeschi ed americani, le frequenti mitragliate tra le due parti li costringono a rimanere distesi a terra; Marino si nutre di erba e beve acqua di pozzanghera, gli altri fanno lo stesso e in più mangiano le ranocchie e le lumache che riescono a trovare. Il giaciglio per dormire è costituito da una buca con frasche di pino a mo' di materasso e di coperta. Una notte si accorgono della presenza lì accanto di un cingolato, è un carro armato tedesco entrato all'interno della pineta fino ad arrivare

alla buca in cui giacciono. Trovano per terra del rancio tedesco andato a male e lo mangiano. Appena possibile proseguono il viaggio e dopo giorni di cammino arrivano ad un presidio americano dove incontrano un maggiore italo-americano di origine napoletana. Da quel punto in poi il territorio è sottoposto al controllo alleato e c'è una situazione più sicura. Proseguono fino alla città di Posdec [ortografia incerta] situata all'interno della provincia di Gher [ortografia incerta]. Qui dei civili tedeschi danno loro del cibo. Rimangono fino al 20 giugno 1945, poi inizia il ritorno in Italia tramite ferrovia assieme a molti connazionali. Per qualche giorno il treno però rimane fermo, la situazione è incerta a causa

dell'avanzata dell'armata rossa e dello spostamento dell'esercito americano; durante l'attesa gli ex prigionieri non hanno né cibo né acqua, per procurarsi queste cose assaltano abitazioni, negozi e qualsiasi edificio circostante che possa contenere viveri. Uno degli abitanti che si accorge dei furti cerca di richiamare con una campana tutti gli altri proprietari.

Marino arriva alla stazione di Viterbo il 24 luglio 1945. Durante il periodo di prigionia è riuscito nonostante tutto ad inviare qualche cartolina alla sua famiglia per rassicurarli. Nella primavera-estate dell'anno prima, una di queste è proprio indirizzata a *Cippiù*, come era soprannominato suo padre dai cellenesi.



Lager di Sandbostel (Germania). Il momento della foto segnaletica: i prigionieri venivano fotografati anche per l'invio ai lavori forzati presso imprenditori privati. (da *Prigionieri* cit., p. 147)



Paolo De Rocchi

Oltre ogni limite della umana dignità

Per rendersi conto di quale fu il “contributo” cellerese alla seconda guerra mondiale basta una fugace lettura dei nomi dei caduti riportati nella lapide collocata, a loro perenne ricordo, all’ingresso del cimitero per volontà dall’amministrazione comunale. Sono lì elencati quindici giovani non più tornati alle loro famiglie che partirono per contribuire, spesso senza alcun convincimento, ad un conflitto tanto incomprensibile quanto doloroso. E’ in tale contesto bellico che venne a generarsi una ulteriore sofferta condizione: quella della prigionia, che certamente non rappresentò il cosiddetto “supremo sacrificio” ma parimenti fu causa di terribili privazioni fisiche e di inenarrabili umiliazioni della dignità umana e della coscienza, per chi subì tale dolorosa esperienza. Da una non facile ricerca, più che a livello documentale, condotta attraverso informazioni raccolte nella memoria dei superstiti, risulta che i soldati di origine paesana finiti in prigionia furono otto, di cui ad oggi risultano ancora in vita solo tre. Questo il quadro d’insieme che ha caratterizzato il sofferto contributo dei militari cellerresi fatti prigionieri nell’ultimo conflitto mondiale. E per capire nel dettaglio cosa abbia significato la condizione dei prigionieri di guerra e quali angosciose sofferenze abbia prodotto, è sufficiente seguire il dettagliato racconto di un protagonista di quegli eventi.



Francesco Lazzari nato a Cellere l’11 dicembre 1920, fu chiamato alle armi il 15 marzo 1940 ed inviato presso la caserma di Alba (Alessandria), assegnato al 43° reggimento fanteria. Il 24 giugno 1940 tale reparto viene mobilitato per essere trasferito in territorio dichiarato in stato di guerra, ma con destinazione mantenuta segreta alla truppa. Il 3

febbraio del 1941 il medesimo reggimento lascia l’Italia imbarcandosi dal porto di Bari per destinazione Durazzo, in Albania, per poi proseguire per Kalivac, località



Concentramento dei prigionieri

appartenente al distretto della cittadina di Gorizia presso il confine greco-albanese. Le competenze del nostro contingente erano quelle di combattere la forte resistenza partigiana albanese attraverso azioni belliche e di rastrellamento, nonché di controllo del territorio dell’allora colonia italiana. Il 19 aprile 1942 il reparto viene inviato in Grecia in prossimità della capitale Atene, dove svolge attività di presidio e partecipa a ricorrenti operazioni di rastrellamento e combattimento contro gruppi armati dell’esercito regolare greco e di guerriglia partigiana. Nell’ultimo periodo del conflitto fra le truppe greche e le forze italo-germaniche, il 43° fanteria viene inviato in zona di operazione presso Larnia, centro abitato della parte sud della Tessaglia. Fu in quella località e durante quelle operazioni militari che alle nostre truppe venne comunicato l’avvenuto armistizio sottoscritto fra il generale Badoglio ed i rappresentanti delle forze angloamericane: era l’8 settembre 1943. Non trascorsero nemmeno 24 ore che il locale comando militare tedesco dichiarò lo stato di prigionia delle truppe italiane operanti nel territorio greco, e, fra queste, quanto rimaneva del 43° fanteria.

Iniziò, appena dopo, un interminabile viaggio del disfatto contingente italiano verso la Germania nazista, con trasferimento su ferrovia a mezzo vagoni bestiame rigosamente piombati. Il viaggio proseguì attraverso la Jugoslavia senza che i nostri soldati avessero notizie né dell’itinerario percorso, né, tantomeno, della destinazione. Solo dopo i primi dieci giorni di viaggio si accorsero che avevano raggiunto il territorio austriaco. Il trattamento loro riservato dalle ss tedesche di scorta al convoglio era letteralmente bestiale, perché l’armistizio dell’8 settembre era considerato dai nazisti un ignobile tradimento nei confronti dell’alleato tedesco. I prigionieri erano tormentati oltre che dalla sete, dalla fame e dalla stanchezza, anche e soprattutto dalla legittima preoccupazione del loro immediato futuro, nulla sapendo del destino loro riservato. Durante il tragitto all’interno del territorio tedesco, ai nostri soldati non vennero distribuiti viveri di sorta, né acqua, per cinque interminabili giorni, durante i quali diedero fondo ad ogni possibile riserva alimentare e all’acqua delle borracce. Il viaggio terminò dopo ben diciotto giorni di inaudite sofferenze e personali umiliazioni in una località di campagna presso

il confine del territorio tedesco con la Polonia. Solo allora venne comunicato ai prigionieri che sarebbero stati avviati presso il locale campo di concentramento, dove sarebbe avvenuta la selezione della manodopera e lo smistamento della forza lavoro in varie attività di supporto alle priorità belliche del momento. Fu a quel punto che Francesco Lazzari prese conoscenza di essere stato selezionato ed inviato al taglio del bosco per la produzione di legname semilavorato. Solo allora la tensione nervosa, e l'ansia conseguente all'incertezza sugli intendimenti delle ss tedesche circa il destino da riservare alle truppe sbandate italiane, cominciò ad allentarsi lasciando spazio alla speranza di sopravvivere.

La permanenza del Lazzari in tale attività fu tuttavia breve, in quanto dopo circa quaranta giorni venne tradotto in un campo di concentramento nei pressi di Norimberga. Era quello un enorme centro che ospitava circa duemila prigionieri, progettato e costruito con i classici canoni tedeschi: baracche in legno circondate da insuperabili barriere in filo spinato con sovrastanti linee ad alta tensione. La sorveglianza era affidata a militari accompagnati da aggressivi cani lupo. Il rancio era una misera e scarsa brodaglia fatta di acqua bollita con rape, qualche patata e verdura non meglio identificata. Il pane era nero e pesante; veniva distribuito due volte al giorno in razioni di un panino ogni sei prigionieri, e veniva diviso attraverso una accurata ripartizione delle porzioni; le briciole erano raccolte a turno. Il trattamento bestiale riservato ai prigionieri, le privazioni dei loro più elementari bisogni, la ferocia del personale di sorveglianza e la brutale pesantezza dei lavori cui erano sottoposti, rendevano le condizioni di vita estremamente opprimenti, più ancora della mancanza della libertà individuale. In



Campo di prigionieri italiani al confine Polacco

quel periodo Lazzari venne adibito a lavori pesanti presso la famosa azienda metalmeccanica MAINE, che si occupava di produzioni di armamenti, mezzi di trasporto militari, carri armati e munizionamento. Fu presso la MAINE che Francesco incontrò Enrico Calamita di Canino, anch'esso militare prigioniero in Germania, del quale ricorda un evento tragico. Enrico veniva prevalentemente adibito a gravosi lavori di manutenzione delle ferrovie, che nel periodo del grande freddo invernale necessitavano di frequenti interventi agli scambi. Fu durante un lavoro notturno che Enrico, intento ad una riparazione della ferrovia, non si accorse del sopraggiungere del treno, che lo investì tranciandogli la gamba destra sopra al ginocchio e la sinistra all'altezza del perone. Incredibilmente sopravvisse all'incidente e tornò molto più tardi e dopo lunga degenza ospedaliera a Canino, dove visse fino a pochi anni fa.

La permanenza di Francesco presso il campo di concentramento di Norimberga fu di circa otto mesi, dopo di che venne tradotto presso un campo nelle vicinanze di Mannheim, nella regione della Saar, per lavorare in una azienda produttrice di componentistica per motori a scoppio ad uso bellico e dove era addetto al trasferimen-

to dei semilavorati nei vari reparti di lavorazioni specializzate. Fu questo un periodo relativamente tranquillo di Francesco, anche se le condizioni di vita rimasero dure e proibitive per il freddo e la scarsa oltre che misera e cattiva qualità dell'alimentazione, che provocava seri problemi all'apparato gastro-intestinale. Quello di Mannheim era un campo molto più piccolo di quello di Norimberga; vi venivano internati non più di 250-300 prigionieri, sempre adibiti a lavori necessari all'industria bellica. L'odissea di Francesco proseguì attraverso un altro trasferimento coatto verso la città di Stoccarda, dove doveva provvedere a lavori di manutenzione delle linee ferroviarie di collegamento della città. Durante il percorso il treno fece una sosta presso una stazione dove il personale di sorveglianza autoriz-



Campo di Norimberga

zò alcuni prigionieri, e tra questi Francesco, a scendere per riempire le borracce d'acqua. Fu in quel momento che a seguito di un allarme aereo il treno riprese la sua corsa lasciando a terra l'esiguo gruppo di sei compagni di sventura. Subito individuati da militari tedeschi, il gruppo dei sei venne catturato, tradotto presso un piccolo centro urbano ed affidato a personale civile il cui compito era quello della manutenzione ferroviaria: linee e locomotive. Fu in tale occasione che Francesco incontrò un altro compagno di prigionia cellerese, tale Francesco Gradozzi detto *Checchetello*. Insieme condivisero lavori tra i più disparati ed anche lo sgombero delle macerie prodotte dai continui bombardamenti alleati. Intanto il conflitto si avvicinava sempre più al cuore della

gi dei bombardieri angloamericani che devastavano interi quartieri cittadini. Fu quello il momento più critico e pericoloso per l'incolumità dei prigionieri italiani; infatti molti perirono sotto le bombe alleate nel momento in cui gli stessi angloamericani avevano già liberato l'Italia. Fu a seguito di un incessante bombardamento che il responsabile tedesco preposto alla gestione del gruppo di prigionieri italiani consigliò loro di allontanarsi e di rifugiarsi in qualche luogo più sicuro evitando in tal modo la ferocia delle ss che volevano vendicare fino in fondo la sconfitta del nazismo. Il gruppo si rifugiò allora in uno scantinato di una vecchia birreria dove attese la mattina successiva sempre sotto il martellamento dell'artiglieria. Quando era giorno alto finì il fragore delle esplosioni ed



Germania, con evidente maggiore frequenza di pesanti bombardamenti aerei che spesso e tragicamente coinvolgevano la popolazione civile. Il ruolo dei prigionieri si modificò col mutare delle condizioni belliche; infatti gli stessi prigionieri vennero ad assumere la definizione di Internati Militari Italiani: addetti alle più pesanti fatiche necessarie a garantire un minimo di servizi anche alla popolazione civile. Il responsabile del gruppo di controllo dei cosiddetti IMI era in tal caso un ex militare tedesco mutilato ad un braccio e che indossava però abiti civili il quale, cosciente della inevitabile conclusione del nazismo, manifestava un atteggiamento maggiormente permissivo nei confronti degli ex soldati italiani. Alla fine di maggio del 1945 iniziarono a sentirsi sempre più ravvicinati i colpi dell'artiglieria alleata che martellava giorno e notte i centri abitati tedeschi della parte occidentale della Germania. A questi si aggiunsero i frequenti passag-

giò al gruppo di internati di verificare cosa stesse accadendo a livello stradale. Gli americani che erano entrati in città li liberarono finalmente dalla sottomissione tedesca.

Dopo alcuni giorni di totale sbandamento e di enorme confusione il gruppo di italiani, che rimase unito, iniziò ad assaporare il miraggio di un ritorno a casa. Intanto si venne a sapere che una colonna motorizzata americana stava partendo per il sud, nella direzione quindi del confine austriaco, con l'incarico di trasportare merci e attrezzature. Il gruppo dei nostri, ormai ex prigionieri, ebbe il permesso di viaggiare a bordo dei mezzi americani sia pure in condizioni di fortuna. Apriva la colonna mo-

torizzata una jeep con quattro militari americani che dopo alcune ore di viaggio, in piena notte, uscì di strada provocando il ferimento dei componenti la squadra apripista. I nostri ex deportati furono fatti scendere per consentire il trasferimento dei feriti in un ospedale militare americano per le cure del caso. Gli italiani, che intanto avevano aggregato altri sbandati raggiungendo una quindicina di unità, si incamminarono a piedi verso sud dove prima o poi avrebbero incontrato l'Italia. Strada facendo vennero ospitati da un'altra colonna militare che li trasferì presso una vecchia caserma tedesca ubicata non lontano del confine austriaco, dove trascorsero qualche tempo necessario a riposarsi e curare maggiormente gli aspetti igienici personali. Fu in tale occasione, presso la ex caserma tedesca dove si fermarono per due settimane, che Francesco incontrò un altro ex militare cellerese; era Antonio Cordeschi, coetaneo e paesano di France-

sco, che si aggregò al gruppo. Passarono altri giorni di spasmodica ricerca di un mezzo di trasporto verso sud quando una nuova colonna militare americana diretta in Italia li accolse a bordo.

Era il quindicesimo di giugno 1945 quando gli automezzi americani arrivarono a Verona e con loro il gruppo di italiani. Alla stazione ferroviaria non trovarono convogli diretti a sud, né ebbero notizia di mezzi di trasporto civili o militari per la stessa destinazione. A quel punto il gruppo si divise prendendo direzioni diverse: chi verso la Lombardia e Piemonte, chi verso Venezia e Trieste e chi ancora verso sud; ognuno alla ricerca della propria casa. Il nostro Francesco insieme a Antonio Cordeschi e ad un cappellano militare, decisero di muoversi a piedi in direzione di Bologna pur sapendo che esisteva un divieto americano di attraversare il ponte sul fiume Adige che era peraltro strettamente presidiato. Nonostante la sorveglianza i tre compagni di sventura riuscirono ad aggirare il posto di blocco e proseguire il loro viaggio. Molto più avanti i tre disperati, ai quali si era intanto aggiunta una madre con un ragazzo di circa dodici anni che dovevano rientrare in Calabria, riuscirono a fermare due automezzi adibiti al trasporto di sabbia da costruzione che, caricati del materiale sulla sponda del Po in prossimità di Piacenza, dirigevano verso Bologna. Durante il viaggio, in prossimità di Modena i due giovani autisti, forse inesperti o forse in preda al vino, si misero a gareggiare tra loro sorpassandosi reciprocamente fino a quando uno dei due autisti perse il controllo del proprio automezzo e finì in una scarpata. La sventurata madre calabrese morì sul colpo mentre Francesco e Antonio caddero insieme alla sabbia che attutì il colpo e rimasero solo contusi ed escoriati in più parti. Sembrava un crudele destino quello di essersi salvati durante cinque lunghi anni di tribolazioni e pericoli per rischiare la vita solo tornando a casa. Riaversi da tale tragico evento non fu semplice né immediato. Il comando militare di Modena si fece carico di stabilire le cause dell'incidente e provvide ai primi bisogni del ragazzo rimasto solo a seguito del decesso della madre. Il giorno seguente il caso volle che un altro mezzo di fortuna consentì ai due celleresi di raggiungere finalmente Bologna dove, intanto, il personale sanitario militare italiano, allocato presso la stazione ferroviaria, provvedeva alla disinfestazione obbligatoria dei reduci. Poiché tale operazione avrebbe comportato una ulteriore sosta ritenuta lunga e forzata, i due amici tanto fecero che riuscirono ad evitare i controlli sanitari e a proseguire il viaggio infilandosi finalmente dentro una tradotta ferroviaria diretta a sud. Il treno che era diretto a Roma arrivò a Firenze e poi deviò per Pisa e proseguì per Grosseto lungo la linea tirrenica.

Quando il convoglio arrivò nei pressi di Montalto di Castro, due giorni e una notte dopo aver lasciato Bologna, rallentò la sua corsa in prossimità del ponte sul fiume Fiora, perché a quel tempo era pericolante a seguito di un bombardamento aereo. Francesco e Antonio scesero dal treno in corsa e giunsero in paese dove incontrarono altri due celleresi: Giulio di Nestore e Pietro

Olimpieri detto *Baffedoro* che rientravano a Cellere. L'ultimo mezzo di locomozione del gruppo dei quattro fu un carretto trainato da un mulo di proprietà di un caninese da loro ben conosciuto, dal nome di Dante Bicherati, che arrivò infine a Canino. Raggiungere Cellere per i due sventurati compagni fu uno scherzo. Quando giunsero nei pressi della *Gabella* trovarono ad attenderli le rispettive madri insieme a molti altri parenti e conoscenti che erano stati raggiunti dalla notizia dell'arrivo a Canino dei propri congiunti.

L'odissea di Francesco Lazzari si concluse nel luglio del 1945 dopo oltre cinque anni di vicende militari e soprattutto di sofferta prigionia, e dopo oltre due mesi dall'arrivo delle truppe americane nel territorio occidentale tedesco che li liberarono dalla brutalità nazista. Francesco, che all'epoca della sua partenza era un giovane avvenente e robusto sopra il metro e settanta, al suo rientro a casa pesava appena trentacinque chili.

Questo drammatico racconto rappresenta un piccolo tassello di un enorme mosaico di storie subite e sofferte da migliaia di giovani, che ignari del triste destino riservato loro da una guerra fratricida, partirono nella certezza di compiere un dovere. La realtà fu invece atroce, sia per chi morì, sia per chi, tornato a casa, ha dovuto convivere in compagnia di terribili ricordi che hanno snaturato e stravolto ogni limite della umana dignità. Questa storia la rivolgo in particolare ai giovani che non sanno o non ritengono utile sapere quanto feroce fu il nazismo, al quale si apparentò il fascismo, nella negazione della libertà individuale e del libero pensiero senza il quale l'uomo non potrà mai essere protagonista del suo futuro. L'augurio che rivolgo a voi giovani è quello che la storia umana non riproponga mai più un degrado morale ed un abbruttimento delle coscienze come quello prodotto dalla recente storia del nostro Paese.

Lettera del POW carabiniere Aldo Piacconi,
scritta il 15 settembre 1945 dal campo n° 307 Middle East.





di Paolo Cardini

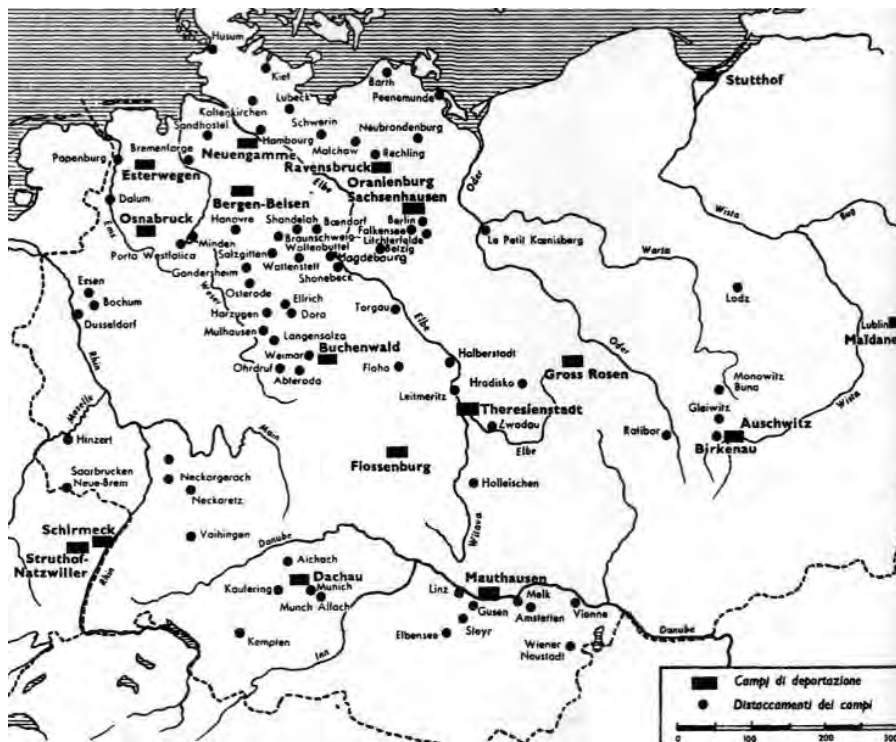
La frenesia della ricostruzione e l'impegno nella ripresa hanno distolto l'attenzione dai reduci delle campagne di guerra fasciste e della seconda guerra mondiale: poco ha giovato a loro favore la condizione di ex prigionieri, men che mai per i militanti nell'esercito della R.S.I. considerati "combattenti sul fronte sbagliato". Della loro prigionia non si fa menzione nei ruoli matricolari comunali, mai è stata compilata una statistica e non esiste un elenco dei loro nomi neppure nel "Circolo dei Combattenti e Reduci". Dulcis in fundo: molti ex prigionieri non hanno percepito alcun riconoscimento economico; ad alcuni, rimasti invalidi, la pensione fu pagata decenni e decenni dopo la loro liberazione, e c'è stato pure chi se l'è vista ridurre per... "reddito elevato".

La conoscenza e la memoria delle vicende dei prigionieri paesani avrebbero invece giovato a farci sentire anche nostro e ancora attuale l'olocausto consumato nei lager; a farci respingere, senza titubanze, la violenza estrema e le tante altre sue forme camuffate con le vesti della religiosità, della politica, dell'economia o compiute in nome del diritto, del benessere e dell'agiatazza personali; avrebbero favorito la crescita del livello di giustizia sociale rendendo più umana la nostra civiltà.

A sessanta anni dall'apertura dei campi di prigionia ho raccolto le testimonianze di Pietro Taddei e Francesco Renzi, rispettivamente di 89 e 83 anni: ambedue conservano una memoria lucidissima degli avvenimenti di cui sono stati protagonisti per esserne stati temprati alle quotidiane difficoltà e aiutati a liberarsi da alcune angustie esistenziali o ad affrontarle con un pizzico di umorismo.

I prigionieri gradolesi, a memoria di Pietro, Checco e Chielli Luigi, sono

L'oblio negligente



Cartina dei campi di deportazione e distaccamenti in Germania e Polonia. (da *Resistenza e Deportazione Val Pellice 1943-45*. Comune di Torre Pellice, ed. 2003, Tipografia Subalpina, p. 19)

stati 59: **20 in Germania** (Andronici Ernesto 1913, Antuzi Bonaventura 1910, Antuzi Vincenzo 1922, Baldassarri Gioacchino 1913, Bianchi Pietro 1920, Fucina Tommaso 1910, Giorgi Domenico 1917, Nocchia Luigi 1914, Palombini Bruno 1910, Profazi Giovanni 1924, Roncella Gioacchino 1923, Sarti Bonaventura 1924, Sarti Luigi 1923, Sborchia Giocondo 1922, Sborchia G. Battista 1913, Sborchia Siro 1910, Socciarelli Giulio 1923, Tomassi Alfonso 1923, Volpini Luigi 1910, Volpini Nando 1923); **18 in Inghilterra** (Antonuzi Alberto 1910, Balestra Lorenzo 1917, Brocchi Quinto 1916, Bucossi Nazzareno 1920, Bucossi Vittorio 1919, Buraco Pietro 1919, Camilli Pubblio 1913, Laghi Claudio 1916, Lucchi Guido 1923, Meatta Orlando 1922, Menicelli Giuseppe 1916, Nelli Vito 1923, Pallotta Sante 1920, Pieri Giuseppe 1923, Prosperuzzi Tommaso 1919, Raggi Nazzareno 1923, Renzi Francesco 1923, Taddei Pietro 1917); **4 in Sud Africa** (Antonuzi Adolfo 1919,

Benedettucci Arduino 1917, Fabbri Virginio 1921, Feliziani Sante 1916); **3 in Croazia** (Bucini Ludovico 1903, Chielli Angelo 1918, Tognarini Vincenzo 1921); **3 in America** (Mezzetti Pio 1907, Danieli Alessandro 1921; Sborchia Duilio 1919); **3 in Algeria** (Antuzi Raffaele 1912, Chiavarelli Domenico 1919, Chielli Luigi 1918); **3 in Australia** (Righi Francesco 1910, Marabici Luigi 1910, Vincenti Guerino 1910); **2 in Russia** (Nocchia Mario 1916, Benedettucci G.Battista 1921); **1 in Albania** (Fioramanti Filippo 1914); **1 in Egitto** (Pierangeli Nelloide 1922); **1 in Piemonte** (Palombini Luigi). Inoltre Barocchi Fausto [Felice 1907 o Pietro 1920 ?, n.d.a.] e altri presi in maggior numero in Africa, dei quali purtroppo non si ricordano i nomi né dove siano stati trattenuti.

I due fratelli Palombini sono morti in prigionia: Bruno nell'ospedale "M" in Germania; Luigi fucilato dai tedeschi sul greto del Chisone nei pressi di Pinerolo, Torino.

L'odissea di Pietro Taddei

Chiamato alle armi nel 1939, Pietro raggiunse il 14° reggimento fanteria a Chieti il 16 febbraio; il 26 era già sulla rotta per Tobruk per essere aggregato al 116° fanteria, divisione Marmarica, XXI C.A., dove restò fino al termine della ferma.

“Venuto il momento del congedo, poco prima di consegnare ‘la stecca alle burbette’, ci vedemmo mettere in mano la precettazione per lo stato di mobilitazione, l’ 11 giugno del ‘40, e il trasferimento nell’accampamento di Bardia, una trentina di chilometri più

misurare lui stesso il pane, tagliarlo e scegliere per primo: si lagnò lo stesso per aver preso ancora il più piccolo perché tagliato storto!”.

Neppure Bombay era la sede definitiva e ben presto furono trasferiti a Bangalore nel Campo 5. *“La prima impressione fu che non ci saremmo più mossi di lì. Sei solide baracche di legno alloggiavano grandi dormitori con brande e numerosi servizi igienici per evitare lunghe code; la mensa era gestita da prigionieri italiani: per pranzo e cena cucinavano pastasciutta o minestra, carne e insalata; a colazione e nelle due merende di metà mattina e pomeriggio servivano, secondo l’usanza inglese, tè con limone o latte, pane, burro, pancetta con uova strapazzate”.* Nel campo, separato da rete metallica, c’era il reparto per gli ufficiali prigionieri e i loro attendenti. *“Uno di questi ultimi era Santino Pallotta che allora non conoscevo, essendo io*

guarì completamente e per questo gli fu riconosciuta l’invalidità. *“La prima pensione mi fu data trentasei anni dopo, nel 1980, e fu di 30.000 lire. La sorpresa fu tale che me le fece considerare veramente tante!”.*

Il viaggio di trasferimento in Inghilterra avvenne in coincidenza dello sbarco in Normandia. *“Alcune miglia più a nord di Gibilterra la nave virò a ovest e tornò indietro solo dopo essere arrivata al largo delle coste canadesi; attraccò a Liverpool la sera del 5 giugno 1944”.*

In Inghilterra Pietro cambierà tre campi: quello di smistamento a Sheffield, di Nothauton e di Deventri, dove resterà fino alla sua liberazione. *“In quest’ultimo campo, distante dalla cittadina qualche centinaio di metri, eravamo appena in 200 e avevamo gran libertà di movimento: potevamo uscire nei giorni feriali per lavorare, in quelli festivi per andare a messa, tutte le sere per frequentare la rosticceria; con un permesso speciale potevamo anche andare dal dentista nel paese vicino. Io ho lavorato nello spaccio del campo fino a qualche mese prima della mia liberazione poi, per anticiparne la data, ho preferito*

andare a pulire i treni e fare lavori campestri.

Della ‘liberazione’ abbiamo saputo dalla radio. Nello stesso giorno il comandante ci fece togliere dalla divisa il triangolo giallo e la scritta ‘Prisoner of war’. Il viaggio



Chieti 22.2.39, caserma V.E.II, Pietro Taddei seduto al centro

a sud sul limitare del deserto. Da qui partì la nostra offensiva contro gli inglesi attestati in Egitto, e qui ci ritirammo per il combattimento del 5 gennaio 1941 al termine del quale fummo fatti prigionieri e condotti a piedi a Solum, un villaggio sul confine con l’Egitto. Al campo ci assegnarono il numero di identificazione, il mio fu T/508070”. Un mese dopo Pietro e altri furono trasferiti a Ismailia, cittadina portuale nel Canale di Suez: “... La mia nave fece rotta per Bombay; altre salparono per l’Inghilterra, il Sud Africa, l’America, per l’Australia”. Ci volle l’intera settimana per raggiungere Bombay. “Al caldo e alla sete sofferti nei dieci giorni di treno per Ismailia si aggiunse anche la fame”. La quantità del pane distribuito, soprattutto, era causa di discussioni tra prigionieri. “Nel mio stesso gruppo c’era un certo Girolamo che si lagnava sempre per la piccolezza del suo pezzo. Lo incaricammo allora di

8.11.1940, nel deserto egiziano, Pietro Taddei in piedi al centro



originario di Bolsena; dopo restammo in contatto fino al giorno del mio trasferimento in Inghilterra”. A Bangalore Pietro rimase infettato dall’ameba: fu curato all’ospedale per un mese ma non

Bangalore 10.10.1942, Pietro Taddei seduto al centro





Natale 1942, presepio realizzato dai prigionieri del campo.

21.7.1945, caporale Pietro Taddei P.O.W. in Inghilterra



di ritorno ebbe inizio dal porto di Glasgow il 21 maggio 1946 e terminò a Napoli. Il 30 scesi dal pullman sulla piazza di Bolsena proprio al termine del comizio di chiusura della campagna referendaria.

All'arrivo del pullman presenziavano sempre alcuni curiosi ma quel giorno, per la coincidenza, erano molti: mi riconobbero subito anche se mancavo da sette anni e mezzo e allora per prima cosa mi misero tra le mani un volantino 'Vota Repubblica Italiana', poi mi dettero il bentornato!"



Ritratto di Pietro Taddei eseguito da un commilitone

Francesco Renzi, prisoner of war n° 168636

"Sono stato per tre anni e qualche mese 'ospite costretto' degli inglesi nei campi di Lockerby, Inverness e Monymusk. Preferisco dirmi ospite per rispetto di coloro che, prigionieri dei nazisti o dei partigiani jugoslavi, hanno patito pene d'inferno".

Benvenuta prigionia, allora? *"Beh, debbo riconoscere che mi ha evitato i rischi della guerra; è altrettanto vero, però, che per i giovani di vent'anni la privazione della libertà e la lontananza dal paese, intendo la casa, gli amici e la ragazza, il lavoro, sono pesi non leggeri da sopportare".*

La partenza per il fronte avvenne nel febbraio del 1943 dall'aeroporto di

Castelvetrano, poco a est di Mazara del Vallo, su un F 79 munito di mitragliere, una in torretta e una in coda. I soldati del C.T.E., reparto autonomo trasmissioni, trascorsero il tempo di carico dei gruppi elettrogeni, batterie, radio e di un sofisticato apparecchio per marconigramma, giocando a tressette all'ombra dell'ala. *"Proprio quando il sergente ci sollecitò a salire a bordo esplose una ruota del carrello: allora... finimmo quella partita e ne facemmo altre prima di decollare. All'aeroporto di Tunisi non potemmo atterrare perché non erano stati ancora riparati tutti i danni di un bombardamento, sicché tornammo a Castelvetrano in attesa di un secondo viaggio".* Dopo aver fatto tappa a Sfax, i venti

soldati del C.T.E. vennero mandati ad Agareb, una quarantina di chilometri più all'interno, dove restarono fino all'approssimarsi degli inglesi a Gabes; quindi ricevettero l'ordine di isolarsi a Crombalia per garantire i contatti radio con la I armata. *"Siccome non c'era mai nulla da trasmettere, i più anziani andavano a caccia, i più giovani badavamo a turno il pascolo di due maialini che arrostitimo a fine marzo, quando ci dovemmo arrendere agli inglesi".* I prigionieri venivano concentrati nel campo di Cartagine per essere poi destinati altrove: Checco venne condotto prima a Orano in Algeria, e dopo due mesi imbarcato per Liverpool. *"Giunti nel campo di Lockerby venimmo fatti lavare e disinfettati, ricevemmo la divisa di panno marrone e la targhetta con il numero di identificazione, infine fummo condotti nel refettorio dove ricevemmo un degno pranzo servito al tavolo. Quando mi consegnarono le scarpe pensai che ad Augusto, di-*

Page 4

ENDORSEMENTS

The bearer of this Identity Document is an Italian Prisoner of War, employed on work directly connected with the War.

ANY ENQUIRIES CONCERNING THE BEARER, HIS EMPLOYMENT OR IDENTITY, SHOULD BE ADDRESSED TO:—

DEER PARK CAMP,

If this document is lost, the finder should return it at once to the nearest Police Station.

Page 1

ITALIAN

Serial No. **Z 250441**

CONDITIONS OF ISSUE

LA CONCESSIONE DI QUESTO DOCUMENTO È SOGGETTA AI CONDIZIONI SEGUENTI

1. The bearer should memorise serial number of this document.
1. Il portatore deve imparare a memoria il numero di serie su questo documento.
2. Its loss should be reported immediately by the bearer to his Commanding Officer.
2. Il portatore deve subito avvertire il suo comandante della perdita del documento.

Page 2

Page 3

Prisoner of War No. **168636**

Army No. (Italian) _____

Rank (as date of issue) **P6**

Surname **RENZI**

Christian Names **FRANCESCO**

Nationality (if not Italian) _____

Place of Birth **Castellana Grotte**

Year of Birth **1923**

Issued by **Leary**

Date of Issue _____

Serial No. **Z 250441**

Army Form W. _____

Height **5'8 1/2**

Build **HEAVY**

Colour of Hair **Brown**

Colour of Eyes **Brown**

Physical Distinguishing Marks (if any) _____

che ad Augusto, di-

ventato in seguito mio cognato, in partenza da Civitavecchia per il fronte albanese, gli scarponi dovettero portarglieli i genitori!

Pur nella condizione di prigionia potevamo uscire per lavorare; a sera riconsegnavamo il lasciapassare firmato dal datore di lavoro; a fine settimana ricevevamo uno scellino per ogni giornata lavorata. Questa paga dello Stato potevamo spenderla dove e come ci pareva: il posto più conveniente era lo spaccio, per i prezzi bassi e perché il ricavato serviva ai cuochi italiani per preparare piatti tipici. I pasti erano comunque ottimi e abbondanti, anche perché gli agricoltori presso cui lavoravamo ci regalavano spesso qualcosa di mangereccio: per lo più uova. Una volta ne rimediammo così tante che i cuochi ne utilizzarono settanta per farne un'enorme frittata. Per il Natale trascorso a Inverness bevemmo vino fatto da noi stessi con uva passita e mangiammo coniglio selvatico arrosto: una metà ciascuno, tanti ne erano stati presi al laccio!

Nel Campo 118 di Monymusk fui incaricato di organizzare le squadre dei lavoratori nelle fattorie. Il lavoro mi lasciava tanto tempo libero che trascorrevi provando al pianoforte le canzoncine da suonare con i compagni dell'or-

chestrina, ma anche la 'Missa de Angelis' che cantavamo ogni domenica e i mottetti per la 'Benedizione' della sera".

Il cancello del campo si aprì per Checco uno dei primissimi di giorni di maggio del 1946 e il viaggio di ritorno si concluse nella mattinata del 12, quando scese dal "servizio", pullman di linea, di Orvieto. "Il 14 partecipai alla processione di S. Vittore per ringraziare la Madonna di avermi fatto tornare sano e salvo, poi ripresi a lavorare in campagna e a casa perché era tutto da rifare: la guerra era passata da poco, capisci. Ho lavorato fino a sette-otto anni fa e adesso mi godo la pensione di agricoltore diretto, più alta di quasi 25 euro per la guerra e la prigionia!".

Storie di Antuzi Vincenzo e di Ludovico Bucini

Del loro trascorso in stato di prigionia conoscono pochissimo anche i familiari: giusto due-tre notizie essenziali. Cencio rispondeva a tutti che non sarebbe stato creduto e Ludovico di non voler ricordare quel periodo che pure il destino aveva tentato di cancellare con il bombardamento della prigione.

Cencio dopo l'8 settembre fu deportato a Buchenwald, dove restò fra gli stenti fino a metà del 1945. Un medico francese e un vicino di cuccia lo salvarono dalla morte. Tornò a casa provato nel fisico, 38 chili di peso, e scioccato: gli fu concessa la pensione di ottava categoria per invalidità. Lavorando nel negozio dei genitori si ricostruì una vita normale e... la pensione gli fu ridotta per reddito elevato!

Ludovico fu prigioniero dei partigiani croati. Nutrito soltanto a cena con pane e acqua, sopravvisse grazie al latte che gli davano di nascosto gli agricoltori per i quali lavorava. Alcuni suoi compagni morirono di stenti nelle cave di pietra. Le sofferenze maggiori erano causate dallo scherno dei carcerieri e dalla minaccia di venire sgozzati sia se accusavano maleseri sia se si dimostrava forza d'animo. Un bombardamento fece saltare in aria la caserma: Ludovico riconquistò così la sua libertà e preferì lasciare in Croazia i ricordi della prigionia e della guerra.

Foto: collezioni di Pietro Taddei e Francesco Renzi.
Ringrazio la responsabile dell'ufficio anagrafe comunale, sig.ra Felici Adriana, per la collaborazione prestata.



Un "gradolese-ischiano" d'eccezione: il dottor Giuseppe Botarelli

(nato a Gradoli il 20 ottobre 1914 e morto il 26 marzo 1976
a Ischia di Castro, dove era medico condotto dal 1952)



... Laureatosi in medicina nel '40, il neo dottore si trova subito davanti, come tanti altri giovani, lo scoppio della seconda guerra mondiale. E' chiamato alle armi e parte per il fronte come medico. E' destinato in Grecia e lì opera per l'intera campagna, compiendo anche piccoli interventi chirurgici con ferri fatti dai militari con la latta delle scatolette. Il primo intervento è su una ragazza ferita sotto un bombardamento.

Ritorna in Italia, alla caserma di Venezia, pronto per

tornare a casa. Per lui la guerra è finita. Ma in quei giorni un commilitone ricevette la lettera che sarebbe dovuto partire per la Russia: un giovane che stava aspettando la licenza per andare a casa a vedere la sua bambina appena nata. Il giovane dottore lesse negli occhi e nell'animo del neo-papà l'angoscia che segna la vita: lasciare la sua bimba e andare incontro all'ignoto e forse non tornare più. C'era disperazione. Il dottor Botarelli si presentò e si propose per fare il cambio con quel ragazzo: "Chiedo di andare io in Russia". Cosciente dei rischi, ma guidato dal suo immenso altruismo, partì per la Russia al posto di una persona, forse sconosciuta.

In Russia la campagna per i soldati italiani fu durissima, oltre l'immaginabile. Lì ebbe quello che lui chiamava il "suo miracolo". L'esercito italiano fece la risalita della Russia, ma

poi i russi presero il sopravvento e i nostri furono presi prigionieri. Il gruppo di cui il dottore faceva parte fu condannato alla fucilazione.

Anche lui fu fucilato, ma - ha poi raccontato - quando spararono, lui svenne e cadde insieme agli altri morti.

I russi, per non lasciare morti sul terreno, avevano l'usanza di passare con il carrarmato sui cadaveri per distruggerli. Il mezzo pesante passò vicino al dottore, schiacciando il cadavere vicino a lui. Ripresosi, cercò qualcuno intorno, ma non c'era nessuno. Cominciò a camminare, pensando di morire per il freddo. Vide passare un camion, cominciò a urlare. Erano italiani.

Ebbe un congelamento ai piedi e fu salvato da una famiglia russa che lo ospitò e gli offrì scarpe di feltro per tornare. Si salvò, ma lungo la strada del ritorno fu catturato dai tedeschi e trasferito in campo di concentramento. L'esperienza fu terribile. ("Qui l'attendevano la sofferenza e la fame - scrisse poi il parroco di Ischia don Antonio Papacchini - Nei

giorni della malattia raccontava, ancora emozionato, i momenti della grande fame che lo divorava. Poiché il magro rancio del campo non era sufficiente a placarla, andava con gli altri amici a frugare nei mondezze alla ricerca di bucce di patate per potersi sfamare").

Tornato in Italia fu ricoverato a Torino a causa delle malattie contratte in guerra (TBC). Arrivò a Gradoli scheletrito e fu un problema mostrarlo alla madre che, malata di cuore, quando lo vide ebbe un malore...".



da *Il medico di Ischia di Castro*
nel 25° anniversario della morte
1976-2001



“gente dei reticolati”

Per non perdere del tutto le nostre memorie ritengo che sia molto valida, interessante ed opportuna, seppure tardiva, l'iniziativa della *Loggetta* di voler dedicare un numero unico ai prigionieri (POW) della seconda guerra mondiale appartenenti alla Tuscia.

I combattenti grottani richiamati in guerra furono circa 340. Di questi, probabilmente oltre una metà (180) soffrì lo stato di prigionia nei campi di concentramento sparsi in tutto il mondo. Mi considero abbastanza fortunato poiché i pochi casi che mi si sono presentati e che mi accingo a raccontare non sono tragici né terribili, forse per particolari situazioni contingenti favorevoli e per un po' di fortuna degli interessati. Tutti coloro che la cattiva sorte ha dirottato nei campi di punizione, di sterminio nazisti, o posto alle dipendenze dei francesi nei campi di Tunisia, Algeria e Marocco, o fatto cadere prigionieri dei russi, hanno patito disagi impossibili, sofferenze inumane: perseguitati dalla denutrizione persistente ed implacabile, decimati dalle malattie, dal logoramento del lavoro forzato, dai trasferimenti a piedi con 30 gradi sottozero: le famose marce russe, quelle del “*davai, davai*” (“*avanti, avanti*”) durante le quali, quando qualcuno dei nostri soldati, laceri, affamati, assiderati dal freddo, finiva sfinito a terra sulla neve e la pietà dei commilitoni non era sufficiente per poterlo trascinarlo con loro, la guardia di scorta lo giustiziava sul posto. I POW furono rinchiusi nei campi dove le violenze e le punizioni corporali erano ricorrenti, dove le condizioni igienico-sanitarie erano del tutto trascurate, dove i parassiti dell'uomo si accanivano per succhiare l'ultima linfa dai corpi consunti, divenuti scheletri ambulanti. Le malattie, alcune endemiche e ricorrenti, aggredivano la povera “gente dei reticolati” creando numerosi vuoti. Erano la dissenteria, la tbc, il tifo petecchiale, il colera, e la fame. Anche la fame era una malattia. La sua persistenza e continuità annebbiava l'intelletto,



Campo prigioniero di guerra n° 3 di Yuma, Arizona (USA), 1944. Il penultimo a destra è il grottano Pietro Peleggi, classe 1919.

spegneva il lume della ragione, abbatteva ed annullava ogni dignità umana, eliminava ogni principio morale, rendeva spesso gli esseri più deboli come gli animali. I prigionieri non erano più degli esseri umani. Privati del nome e cognome, erano divenuti dei numeri, e rappresentati soltanto da un numero di matricola. Si può invece affermare che quanti, come POW, furono amministrati dagli angloamericani, ebbero un trattamento migliore, abbastanza rispettoso della normativa internazionale riguardante la prigionia, ratificata

con la *Convenzione di Ginevra* il 27 luglio 1929. Anche questi POW, sebbene più umanamente trattati, soffrirono nei lunghi anni di prigionia la privazione della libertà, l'ansia giornaliera dell'attesa di un ritorno in patria, il disagio per la mancanza di notizie da casa, la preoccupazione della salute ed integrità dei familiari che in patria erano sottoposti a continui e persistenti bombardamenti. Soffrirono anche per le crisi di coscienza legate agli avvenimenti politici italiani. Tutti questi motivi, a volte, furono la causa di gravi momenti di disagio morale ed anche di disperazione. Numerosi furono i casi di follia che si sarebbero potuti guarire con una sola medicina, la libertà ed il ritorno in famiglia. Questa libertà impossibile fu raggiunta da coloro che, perduta ogni speranza, privi di conforto e di ogni sostegno morale, debilitati nel fisico, fecero violenza a se stessi e si suicidarono. Bisogna anche tenere presente che i nazisti non tennero in conto la convenzione di Ginevra trasformando i prigionieri italiani in internati militari (IMI), in modo tale che questi non ebbero né il trattamento dei POW né quello di internati. Neppure i russi rispettarono le regole internazionali per il semplice motivo che non le avevano mai riconosciute.

Quattro "agricoltori" in Inghilterra

Giovani contadini, quasi ragazzi, furono improvvisamente strappati dai loro campi e dalla tranquillità del borgo, dovettero abbandonare la vanga ed imbracciare il moschetto per combattere in terra straniera. Tra questi c'era anche Giuseppe Paris - una delle otto milioni di baionette propagandate dal fascismo - nato il 25 novembre 1921, arruolato il 6 gennaio 1941 ed assegnato al 7° reggimento artiglieria con sede a Livorno. Il gruppo nel quale prestava servizio fu aggregato al 131° reggimento carri della divisione corazzata *Centauro* con sede a Spilimbergo. L'artigliere Paris frequentò il corso trasmissioni ed ottenne la specializzazione di radiotelegrafista; gli assegnarono una radio ricetrasmittente mod. F2, matricola 2383, che gli fu compagna per tutta la guerra.

Il gruppo, armato con canoni da 75/27, venne trasferito insieme alla divisione, per via aerea, il 1° marzo del 1943, da Sciacca a Tunisi, con sede ultima a Sfax. Da marzo a settembre il reparto fu intensamente impiegato al fronte in combattimenti contro gli americani e successivamente contro gli inglesi nella zona di Enfidaville. L'8 di maggio, caduta Tunisi, il reparto rientrò a Naben, ove neutralizzate e distrutte tutte le armi, in colonna si diresse verso la frontiera algerina con l'ordine di arrendersi. Fu una decisione che significava per i militari la fine dei combattimenti e al momento valutata favorevolmente, ma anche sicuramente sofferta e motivo di grande tristezza ed umiliazione per la consapevolezza di divenire prigionieri. Insieme a Paris prestava servizio nello steso reparto, con l'incarico di goniometrista, il compaesano Angelo Sacchi. Legati ambedue dalla stessa sorte, i due non si separeranno più fino al rientro in Italia. Gli artiglieri, presi prigionieri a Costantina, furono rinchiusi nei carri ferroviari e trasferiti nel campo di concentramento di Algeri. Il viaggio di trasferimento durò venti giorni, un periodo indimenticabile, poiché si alimentarono con



Nordafica, maggio 1943: un campo improvvisato nel deserto dopo la cattura in massa di italiani e tedeschi sul fronte della Tunisia. (da *Prigionieri cit.*, pp. 88-89)

poche scatolette di carne, galletta, e... tanta sete. I due grottani furono inseriti in una squadra di lavoro agli ordini di un graduato inglese ed impiegati in una fabbrica della *Citroen*. Durante uno dei trasferimenti su automezzo verso il luogo di lavoro, incontrarono un compaesano, Giuseppe Pacchiarotti, fatto prigioniero in Sicilia. Il nuovo arrivato fu inserito in modo abusivo nella squadra; giunti al campo, al momento del controllo, l'inglese si accorse del clandestino, andò su tutte le furie e profferì minacce che per fortuna si dissolsero in nulla di fatto. Un giorno il gruppo di lavoro fece conoscenza con un italiano che da anni viveva in Algeria, ed alla guida di un carro carico di ortaggi si stava recando al mercato di Algeri. Fu un incontro piacevole e produttivo poiché l'ortolano, felice di aver potuto scambiare qualche parola con dei connazionali, regalò loro una cassa di pomodori. I frutti furono subito addentati e divorati alla presenza del graduato, che osservava sorpreso e meravigliato. Paris ebbe la generosa e cortese iniziativa di offrire alcuni pomi all'inglese, il quale, un po' titubante, li accettò e li mangiò, rivolgendosi poi all'italiano con una semplice espressione di riconoscenza: "You are a very good friend!". Da quel momento si attenuò per tutti il tradizionale disciplinato e rigido comportamento inglese.

Il 27 luglio 1943 i tre grottani ebbero la sorpresa di abbracciare, tra i nuo-

vi arrivati al campo, altri due compaesani. Si trattava di Nazzareno Spadaccia di Scalinci e di Costa Francesco di Peppone, ambedue catturati sul fronte siciliano. La squadra grottana, escluso Pacchiarotti che li seguirà in un secondo tempo, fu imbarcata sulla nave *Duchessa di Bedford* e trasferita in Inghilterra. Lo sbarco avvenne nel porto di Liverpool dopo circa quattordici giorni, una traversata troppo lunga per coprire una distanza piuttosto breve. Chiusi nella stiva, i POW non videro ove fu fatta la sosta intermedia. Al momento dello sbarco si accorsero della presenza di truppe canadesi, ciò che gli fece supporre che la nave avesse raggiunto un porto dell'America del nord per imbarcare la truppa. Durante la permanenza di quattordici giorni nel campo di smistamento di Cambridge, fu distribuita a ciascuno una serie di vestiario nuova composta da tre paia di calze, due mutande di lana lunghe, tre camicie, due paia di pantaloni con relativi giubbotti di stoffa colore marrone, e gli fu concesso di mantenere gli oggetti personali, compresi gli strumenti musicali che alcuni appassionati avevano salvato e portato al seguito; soltanto a Sacchi furono requisiti 1800 franchi francesi, restituiti alla fine della guerra.

Prima della suddivisione per il trasferimento nei vari campi, fu loro concessa la facoltà di rimanere uniti. Il gruppo dei grottani, tutti di origine contadina, fu inserito in una delle

385 unità minori che gli inglesi avevano appositamente costituito ed attrezzato per la conduzione di lavori agricoli. Pertanto si trovarono insieme nella baracca n° 9 del campo 57, situato a Guilford-Surrey, e si unirono a loro altri due viterbesi: Alberto Peri di Civita Castellana e Antonio Belardinelli di Tarquinia. I restanti ospiti della baracca erano tutti di origine romagnola, gente allegra e piena di spirito. A due di questi, in senso ironico e per divertimento, furono affibbiati soprannomi che caratterizzavano il loro credo politico indicato al contrario: uno venne soprannominato *il Duce* in quanto era di fede comunista, e l'altro *Lenin* perché fascista sfegatato. Complessivamente in quel campo c'erano 800 prigionieri, che suddivisi in squadre di lavoro furono assegnati in diverse fattorie alle dipendenze di imprenditori agricoli: un'attività che eseguirono con esperienza e professionalità. Durante il periodo della raccolta delle patate ciascuno di loro era autorizzato a prenderne una, e spesso, molto generosamente, venivano offerte al conduttore inglese del pullman, poiché si sapeva che aveva una famiglia numerosa da mantenere.

La vita al campo era piuttosto monotona e tranquilla. Alla sera chi lo desiderava poteva partecipare al corso di lingua inglese; corso a cui si iscrissero circa 300 pow suddivisi per gruppi. Le lezioni erano tenute da un insegnante inglese che parlava benissimo l'italiano, in quanto era stato professore all'università *la Sapienza* di Roma ed aveva sposato una giovane di Frascati. All'inizio del conflitto la famiglia si era dovuta dividere: il professore si era trasferito in Inghilterra con una figlia e la consorte era rimasta a Frascati con la figlia più piccola.

Coloro che non avevano frequentato o terminato la scuola elementare poterono partecipare ai corsi di italiano e di matematica tenuti da Antimo Compagnucci di Civitavecchia, diplomato maestro a Viterbo. In ogni baracca del campo erano alloggiati 40 persone, disposte a dormire su

letti a castello. Una delle baracche era attrezzata con le docce, che venivano utilizzate ogni sabato pomeriggio. L'orario di lavoro giornaliero era, di massima, rispettato: 8-12, 13-17. Per qualunque esigenza i POW si rivolgevano al loro rappresentante che era un sottufficiale italiano; il comando del campo era assegnato ad un colonnello inglese; l'infermeria, invece, era diretta da un ufficiale medico italiano. Nel locale adibito a refettorio si organizzavano spettacoli di arte varia, si poteva giocare a carte e la domenica vi si officiava la messa.

Nell'agosto del '44 arrivò improvviso ed inaspettato il momento della separazione. I due artiglieri Paris e Sacchi furono assegnati al campo 92 a Tiverton, nel Devonshire. Questo nuovo campo era organizzato come il precedente, vi erano rinchiusi 800 italiani, tutti addetti ai lavori agricoli. Il comandante del campo era un maggiore di origine italiana, sposato con una inglese. L'attività lavorativa era retribuita con 19 scellini alla settimana; i proprietari agricoli versavano allo stato 10 scellini giornalieri

per ogni lavoratore. Quando il raccolto era abbondante, i proprietari terrieri, sottobanco, davano qualche scellino ai prigionieri affinché con un impegno maggiore riducessero i tempi della raccolta. Il modesto denaro concesso era usato dai POW per acquisti allo spaccio del campo: generi alimentari e sigarette.

Per arrotondare il magro gruzzolo, un napoletano confezionava cestini di foggia varia che riusciva a vendere nella cittadina viciniora alla fattoria dove veniva svolta l'attività agricola. Come riuscisse ad allontanarsi dal lavoro, eludendo il servizio di controllo, è ancora un mistero. I rapporti con i civili, in particolare con i datori di lavoro, furono ottimi. Alcuni di questi permisero agli italiani di sedere al loro tavolo e consumare insieme il pasto.

Il 28 di ottobre, giorno della ricorrenza della marcia su Roma, alcuni nostalgici tennero nel campo una manifestazione fascista e durante la notte precedente attaccarono dei manifesti di propaganda nazifascista sui muri del paese vicino. Per rappresaglia gli inglesi trasferirono tutti



Inghilterra 8 maggio 1944. pow italiani nel campo di Halsworthy (Devonshire). Il primo prigioniero in piedi da sinistra è il bersagliere Flavio Paris di Grotte, catturato a Tobruk l'11 dicembre 1941. Prima del suo trasferimento in Inghilterra era stato prigioniero in Egitto nel campo di Geneifa ed in Sudafrica nel campo di Zonderwater.

Notare che un solo prigioniero porta al bavero le stellette militari, mentre il primo in piedi a destra porta sulla spallina sinistra la scritta "Pionier Corp", che indica l'appartenenza ai "cooperatori".

gli 800 prigionieri nel campo di punizione n° 175 a *Flaxley Green camp*, nello Staffordshire, che fu presto denominato il *"campo degli scontenti"* a causa della razione rancio ridotta, delle lunghe adunate al freddo e spesso sotto la pioggia. Nel complesso fu applicata una disciplina ferrea. Qualsiasi comportamento di insofferenza o ribellione veniva immediatamente represso con la prigione, situata in una apposita baracca di punizione ove sembra che qualcuno dei più facinosi sia stato anche bastonato. La mancanza del lavoro e della retribuzione furono, insieme alla noia, motivo di abbattimento del morale e di profonda insoddisfazione.

Tra gli ufficiali addetti alla direzione del campo, con il grado di capitano, vi era un italiano, Giuseppe del Borgo, il quale si trovava in Inghilterra poiché aveva sposato una inglese. Questi si dimostrò particolarmente severo ed esigente poiché riteneva che tutti i prigionieri fossero fascisti e gli ricordavano una abbondante bevuta di olio di ricino propinatagli, quando era giovane, da una squadraccia di camicie nere a Milano. Approfittando di un momento di confusione, un marò della *S. Giorgio* con un'azione rapida ed improvvisa afferrò l'ufficiale per il collo e gli mollò due ceffoni, quindi si dileguò tra la massa e per non farsi riconoscere si tagliò la barba. La sua azione rimase anonima ed impunita. Finalmente, questo triste periodo d'isolamento fu interrotto da un opportuno trasferimento al campo n° 91 di Bradford.

Con questo nuovo provvedimento Sacchi e Paris furono assegnati alla nuova sede con l'incarico di lavorare in una azienda agricola che allevava mucche da latte e vitelloni. Il proprietario era solito presentarsi con il giornale e commentare a tutti i dipendenti gli avvenimenti bellici italiani. Furono notizie utili a tranquillizzare coloro i cui familiari erano già passati sotto la giurisdizione alleata. La prigionia dei due compaesani non finì con le mucche. Nell'ottobre del '45, a guerra ormai terminata, furono

inviati nel campo n° 139 a Wolviston, una località vicino al mare nell'Inghilterra del nord. Niente più reticolati né sentinelle; tutti furono lasciati liberi nel loro lavoro ed il trattamento fu veramente ottimo. Iniziarono i primi rientri in patria, con precedenza per i carabinieri e gli anziani. Infine arrivò il turno dei grottani. Dopo quasi cinque anni di prigionia, i due giovanotti furono imbarcati il 28 luglio a Liverpool e giunsero a Napoli il 3 di agosto.

Prima di chiudere questa intervista all'amico Paris gli ho posto un'ultima domanda: *"Vi è un episodio che in questa lunga e difficile esperienza della tua vita è rimasto più impresso tra i tanti ricordi?"*.



L'artigliere Giuseppe Paris (1921), pow in Inghilterra dal maggio 1943 all'ottobre 1945.

"Nell'attraversare una cittadina per raggiungere il posto di lavoro, ogni mattina, al nostro passaggio, una signora ci salutava dalla finestra. Una volta ci fermammo per conoscere i motivi di tanto affetto. Ci rispose che suo marito, prigioniero in Italia, era stato assegnato ad una azienda agricola vicino Parma e nelle sue lettere parlava così bene degli italiani, per il loro calore umano, il senso dell'ospitalità ed il trattamento, per cui le aveva comunicato che dopo la guerra avrebbero lasciato l'Inghilterra per trasferirsi nel nostro meraviglioso paese".

"In vacanza" a Yol, alle pendici dell'Himalaia, ospite degli inglesi

In modo ironico ho voluto ricordare questa storia di prigionia come una vacanza. In realtà i lettori potranno constatare che fu una prigionia forzata e troppo lungamente sofferta, quella del caporal maggiore Mario Mencio, classe 1917, geniere radiotelegrafista nel 2° reggimento genio. La sua fu una lunga prigionia che durò oltre sei anni ed ebbe termine il 25 novembre 1946.

Mario si trovava in servizio in Africa settentrionale, all'inizio della guerra; ebbe la sfortuna di essere catturato dagli inglesi a Bardia il 1° gennaio 1941, durante la prima offensiva del generale Wavell; fu uno dei 130.000 italiani presi prigionieri nel corso dell'avanzata.

Gli inglesi si trovarono impreparati ed in difficoltà a dover gestire una massa così numerosa di prigionieri; improvvisarono dei campi di raccolta nel deserto delimitati da paletti e filo spinato. I problemi logistici furono talmente complessi che i POW furono sottoposti a disagi e ristrettezze alimentari. In un secondo tempo gli italiani furono trasferiti in campi realizzati nei dintorni di Alessandria d'Egitto. Dopo un breve periodo, la maggior parte fu suddivisa e trasferita in Gran Bretagna e nei vari paesi del Commonwealth: Palestina, Sudan, Kenia, Rhodesia, Africa del Sud, Australia, India. In quest'ultima colonia, con sbarco a Bombay, giunse il graduato Mencio, che fu ospitato sotto tenda nel gruppo campi n° 1 di Bangalore-wing n° 6, ad ovest di Madras. Nel campo incontrò il compaesano Giuseppe Sperapani, ufficiale medico e dirigente dell'infermeria. In questo gruppo campi furono rinchiusi, nel 1944, 19.290 prigionieri italiani. Dopo una permanenza di circa un anno fu trasferito per ferrovia nella località di Yol, situata ai piedi della catena del Dhola Dhar, sulle pendici meridionali dell'Himalaia, verso il Kashmir. Era una località dove già esisteva una baraccopoli utilizzata durante la 1ª guerra mondiale. Il 5° gruppo



India, "Camp 27" a Yol, alle pendici dell'Himalaya. Il campo era stato suddiviso in quattro settori numerati dal 25 al 28. Il cimitero era stato denominato dai prigionieri Campo 29. (da *Prigionieri cit.*, p. 56)

campi di Yol era costituito da quattro complessi indicati con i numeri 25, 26, 27, 28. Mencio fu assegnato al n° 25, comandato dal col. Marengo; un campo nel quale erano stati raccolti 700 ufficiali della M.V.S.N. (Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale), 1.800 ufficiali delle varie armi e militari di truppa, tutti non cooperatori. Il 25 fu sicuramente il campo sottoposto a più dura e ferrea disciplina da parte degli inglesi per la presenza dei fascisti.

Nei restanti campi erano racchiusi 10.000 ufficiali e 3.000 soldati, di cui una parte era impiegata all'assolvimento delle esigenze logistiche ed organizzative.

Il gruppo campi di Yol era dotato di un ospedale, un forno per il pane, un acquedotto, un inceneritore per i rifiuti, una cabina radio con impianto di diffusione in tutti i campi, un reparto punizioni, un cinema, e il cimitero. In ogni *wing* vi era una cappella; i cappellani presenti all'inizio erano undici, poi si ridussero ad otto. Il comando del campo era retto da un colonnello inglese; la responsabilità della disciplina e della rappresentanza dei prigionieri era devoluta ad un colonnello italiano.

Nonostante l'altitudine (1200 metri), il clima era buono; cadde la neve soltanto una volta, 80 centimetri, il 9 gennaio 1945. Le baracche, per la loro fatiscenza, rischiarono lo sfondamento, per cui tutti si dettero da fare per spalare la neve accumulata sui tetti. La razione viveri giornaliera, uguale per tutti, era giudicata

sufficiente; l'aspetto igienico sanitario era ottimale, perché in ogni campo operava una infermeria diretta da ufficiali medici italiani. Nel complesso, l'insieme dei fattori positivi sopra esposti contribuì in modo determinante a rendere l'indice di mortalità più basso che in Italia. Lo sport veniva praticato liberamente, e per soddisfare questa esigenza i POW costruirono il campo di calcio con relative gradinate, i campi da tennis e di pallavolo. Inoltre gli inglesi autoriz-

zaron, rilasciando permessi giornalieri e settimanali agli sportivi amanti della montagna, l'effettuazione di passeggiate ed escursioni. Alcuni alpinisti, forniti di equipaggiamento realizzato in proprio, riuscirono a conquistare cime oltre i 6000 metri: il *Mulkila* (6521 m.), il *Deotibba* (6225 m.). Nello stadio del campo n° 25 fu tenuto il torneo di calcio delle squadre rappresentanti le cinque *compounds* in cui era suddiviso il complesso, e nel 1945 fu utilizzato per lo svolgimento dei giochi "Littoriali dello sport", organizzati su iniziativa del tenente Nino Nutrizio, noto giornalista corrispondente di guerra.

L'aspetto culturale era caratterizzato dalla possibilità di frequentare corsi a livello universitario di giurisprudenza, lettere, ingegneria e scienze, tenute da personale qualificato che aveva realizzato un centro universitario con una biblioteca ben fornita. Il refettorio veniva utilizzato per la messa, per spettacoli teatrali e di arte varia. Per debellare l'ozio, onde evitare di sprofondare in una noia che sarebbe stata deleteria per l'animo e la mente, non mancarono



Campo prigionieri di guerra di Bangalore, India, 1941. Gruppo POW viterbesi ed altri del wing n° 6 ripresi davanti alla cappella. Sono stati individuati: cap.magg. Mario Mencio di Grotte di Castro (secondo in piedi da destra), Filippo Bettoni di Valentano, Carlo Capradossi di Arlena, Francesco Alfonsi di Onano, Emilio Romagnoli di Valentano, Mario De Stefanis di Tuscania, Pietro Mellini di Allumiere, Nello Basili di Castelgiorgio.

Alla data del 21 marzo 1944 nel gruppo campi n° 1 di Bangalore erano detenuti 19.290 POW.

iniziative di lavoro, utili anche a migliorare la razione viveri giornaliera: si allestirono allevamenti di conigli, pulcini, api, e si coltivarono rigogliosi orticelli. Quello di Mario, molto curato ed ordinato, si distingueva per la varietà delle verdure; grazie all'inventiva ed alla particolare attitudine ad arrangiarsi della gente italiana, qualcuno riuscì a distillare il succo di un tipo di uva spina ottenendo un'ottima acquavite: attività proibita e punita severamente con la prigione.

Anche a Yol non mancarono i tentativi di evasione. Alcuni insofferenti ed ardimentosi giovani ci provarono, perdendosi inutilmente nella immensa India ove, dopo un breve e sofferto peregrinare, furono ripresi e gratificati con una buona dose di giorni di prigione (anche se sembra assurdo mettere in prigione un prigioniero!). Soltanto un ufficiale di marina, comandante di sommergibile, il conte Camillo Milesi Ferretti di Ancona, riuscì a coronare la sua fuga, raggiungendo il protettorato portoghese di Goa e con pericolosa fortuna rientrare in patria.

Un giorno il cappellano, padre Enrico Gallo, chiese al colonnello inglese l'autorizzazione per recarsi in visita ai prigionieri racchiusi nella baracca di punizione. Il colonnello volle conoscere la motivazione ed il buon padre gli disse che la sua visita sarebbe servita a portare conforto ai detenuti. L'ufficiale, in modo duro e chiaro ripose: *"No, se voi li confortate, non soffrono più; il carcere è una punizione e deve essere scontato senza conforto"*.

In cinque anni ci furono 98 deceduti, compresi sei POW uccisi dalle sentinelle e sette suicidi. I funerali venivano regolarmente tenuti alla presenza di un picchetto armato inglese e venivano esposte ambedue le bandiere, inglese ed italiana. Un piccolo ma ben curato cimitero vicino al campo nella località di Daramsalha accoglieva i caduti. Per concludere ho voluto porre all'amico Mario, che per la sua "giovane età", per la sua capacità mnemonica, per il suo notevole bagaglio culturale, è stato per me un utilissimo punto di riferimen-

to relativo ad ogni ricerca storica grottana, e calorosamente lo voglio ringraziare, un'ultima domanda: *"Rammenti qualche episodio o avvenimento che più ti è rimasto impresso tra i tanti ricordi, in gran parte nascosti nella profondità della memoria?"*.

"Sì. Un giorno, non si sa bene come, una mucca entrò dentro il campo:

un improvviso miracolo giunto per arricchire il monotono menù giornaliero. La trasformazione in bisticche e cotolette fu rapida e non lasciò segni. Il pastore proprietario dell'animale venne al campo per fare ricerche e i POW, con aria ed atteggiamento meravigliato, gli spiegavano che la mucca era sacra ed aveva preferito ritornare in cielo".

I.M.I.: soldati senza stellette nelle fabbriche tedesche

Furono realmente sfortunati, i "ragazzi" della classe 1924, ultimi chiamati alle armi. Partirono come militari trentadue grottani. Tre di questi ricevettero la famosa cartolina i primi di settembre del 1943, con l'ordine di raggiungere, subito, la sede del reparto a cui erano stati assegnati, il 74° reggimento di fanteria a Pola.

Le giovani reclute - Sante Barbano, Enrico Pelosi e Teodoro Rossi - non ebbero neanche il tempo sufficiente per comprendere dove si trovavano, adattarsi ad una uniforme appena indossata, e di capire il motivo dell'assegnazione ad un reparto che, dopo pochi giorni, l'otto di settembre, si sciolse come neve al sole.

I tedeschi, *"nulla interposita mora"*, circondata la caserma, presero prigionieri quasi tutti i militari; pochi riuscirono a sottrarsi alla cattura. Rinchiusi ed ammassati nei carri ferroviari merci, furono inviati nei campi di concentramento in Germania. I grottani si ritrovarono in un campo vicinore alla città di Brema ove furono spogliati di tutto; non si salvò



31.8.1944: dichiarazione di passaggio da I.M.I. a lavoratore civile. In pratica si cessava di essere prigionieri di guerra per divenire lavoratori forzati.

alcun oggetto personale, compreso il denaro. Dopo alcuni giorni Rossi, insieme al compaesano Pelosi, fu trasferito nel campo di Reidesdorf. I due furono inseriti in una squadra di lavoro addetta alla manutenzione di un cimitero militare. Nell'agosto del '44 Teodoro, lasciate le stellette, transitò nel servizio civile e come operaio fu assegnato ad una fabbrica metallurgica con l'incarico di addetto al funzionamento di un fresa. Alloggiava in una baracca collettiva da sedici posti letto e consumava i pasti alla mensa operai. Durante il turno di lavoro, che si effettuava anche di notte, c'era la possibilità di bere un caffè fatto con il surrogato: un bevanda molto gradita che procurava un certo benessere per la dieta forzata a cui erano sottoposti. Nei momenti liberi gli era stato concesso il permesso di uscire. Poiché la paga, molto saltuaria, gli veniva corrisposta quasi sempre con moneta da campo, praticamente gli si impediva di fare qualsiasi acquisto all'esterno. In fabbrica lavoravano anche le donne, e tra queste vi era una ragazza veneta con il padre. A causa delle mancanze all'interno del servizio postale, Rossi consegnava le lettere da imbucare in città a questa giovane, cortesia che non si poteva chiedere ad una tedesca poiché era proibito avere qualsiasi contatto con le donne germaniche: una eventuale relazione di qualsiasi genere avrebbe potuto essere sanzionata anche con la condanna alla fucilazione. In tutto il periodo della prigionia non ricevette mai notizie da casa. Ebbe un infortunio sul lavoro che gli fu

curato nell'infermeria interna, diretta da un medico tedesco, il quale gli concesse venti giorni di riposo.

La zona era spesso soggetta ai bombardamenti, e nel corso degli allarmi il personale si rifugiava in un profondo bunker situato all'interno della fabbrica, che per puro caso non fu mai colpita. Nel maggio del '45 fu liberato dagli americani ed insieme al compaesano Pelosi venne trasferito in un campo contumaciale nei pressi di Amburgo. Fece rientro in patria il 25 settembre del '45, dopo due anni di prigionia.

Apparteneva alla stessa classe 1924 il fante Ezio Felici, effettivo all'83° reggimento in Pistoia. Catturato dopo l'8 di settembre, fu rinchiuso dai tedeschi in una caserma di Firenze; per due volte riuscì a fuggire. Il caso volle che nel corso dei rastrellamenti fosse ripreso. Trascorse parte della prigionia ad Alten Grabow, Bez Magdeburg, campo XI-A, che nel '43, quando vi giunse, conteneva 3.045

pow, divenuti 15.550 nel 1944. Ezio fu assegnato ad una fabbrica come operaio. Il passaggio nel servizio civile non gli portò alcun cambiamento di vita; continuò nello stesso lavoro e rimase nel medesimo campo.

Nell'agosto del '45 fu liberato dai russi, dai quali riuscì a fuggire attraversando in modo avventuroso il fiume Elba insieme ad un altro comilitone: ambedue si consegnarono agli americani. Rentrò in Italia il 7 di settembre del '45, dopo due anni precisi di prigionia. Quando era partito pesava 65 chili; ne riportò a casa solo 35, e sicuramente si salvò dalla morte per fame poiché lavorava in un zuccherificio come operaio addetto all'imballaggio; un alimento energetico che riusciva, in piccolissime quantità, a scambiare con altri generi con i compagni di prigionia. Il lavoro era reso difficile e duro per l'obbligo di resa: si dovevano riempire tanti sacchi al giorno, pena la riduzione della razione viveri che era, come già si è detto, molto scarsa. Gli

operai-prigionieri furono sfruttati, mal pagati, non rispettati, privati di ogni diritto e dignità.

Vorrei ricordare un episodio che mi sembra molto significativo, accaduto ad un mio cugino mio omonimo, Adelio Marziantonio di Orvieto, classe 1920. Lavorava in un'azienda agricola con due operai polacchi. Il giorno di Natale del 1944 il proprietario della fattoria invitò i due polacchi alla sua tavola per festeggiare il santo giorno. Adelio, poiché era un italiano, disprezzato e considerato un traditore poiché non aveva voluto entrare nelle file repubblicane, fu relegato nella stalla con le mucche a consumare un misero tozzo di pane nero. Il giovane orvietano si sentì discriminato ed emarginato. Affranto dal dolore e preso da profonda commozione, pianse in silenzio amare lacrime. Volle aggiungere che nel lavoro era stato, per professionalità ed impegno, sempre superiore ai compagni di prigionia.



Ischia di Castro



di Angelo Alessandrini

“Guai ai vinti!”. Così minacciosamente sentenziò Brenno, il leggendario capo dei Galli Senoni, gettando sulla bilancia del riscatto romano la sua spada dopo aver saccheggiato Roma.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 segnò la resa dell'Italia. L'evento, imprevisto ed improvviso subito dopo la caduta del fascismo, provocò grande confusione e sbandamento nel nostro esercito, impegnato su più fronti nella seconda guerra mondiale. Migliaia di soldati si trovarono in quei momenti a combattere in territorio extra-nazionale e la mancanza di ordini dai comandi li mise in una situazione di assoluta difficoltà. Nell'incertezza operativa, molti evasero dai reparti e si sbandarono cercando di ritornare a casa; moltissimi furono fatti prigionieri, e cominciò per loro un doloroso calvario.

Dai registri matricolari conservati presso l'ufficio anagrafe del comune, grazie alla preziosa collaborazione della dot.ssa Simonetta Neri, è stato possibile identificare i nostri prigionieri e presso l'archivio di Stato di Viterbo ricavarne notizie più specifiche sui luoghi di detenzione. I dati del quadro riportato nella pagina a fianco documentano significativamente la posizione militare di ciascuno e ci danno la dimensione dell'elevato prezzo di sofferenza e di sangue pagato alla guerra dal piccolo paese di Ischia di Castro. *“L'ora segnata dal destino”* dell'orologio di Piazza Venezia non era quella della Storia, e la goliardia dei *“Vinceremo!”* si smorzò drammaticamente sotto il peso della sconfitta. E furono lacrime, solo in parte confortate dal pensiero che, a ben considerare, in fondo con la guerra siamo tutti vinti.

Questi 95 soldati, prigionieri sui vari fronti di guerra, ritornarono alle loro case dopo varie peripezie ed indicibili sofferenze. Arrivavano al paese alla spicciolata, per lo più con mezzi di fortuna o a piedi, sfiniti e affamati, quasi increduli di averla scampata e di poter riabbracciare i propri cari.

“Vae victis!”



Rodi 25 marzo 1942: Ridolfi Alberto (2° da sinistra) con i compaesani Testa Isaia (1), Peppetti Angelo (3), Peroni Gioacchino (45) e Metelli Girolamo (1° seduto da destra).

Uguale fortuna non ebbero altri loro compagni, che in situazioni diverse tragicamente caddero o risultarono dispersi. Il 19 aprile del 1943 perirono per annegamento in mare Peppetti Fulvio, classe 1914, coniugato, del 21° regg. fanteria Messina, e Caporossi Giuseppe, classe 1912, della scuola educazione fisica di Roma. Erano a bordo del piroscafo *F.Crispi*, facenti parte di un contingente di truppe di circa tremila soldati diretto a Bastia in Corsica. Il piroscafo fu colpito alle 14,30 a circa 30 chilometri dalla costa corsica da tre siluri lanciati da un sommergibile nemico [inglese, ndr], ed affondava nel giro di sedici minuti con a bordo ancora numeroso personale che non aveva fatto in tempo a mettersi in salvo, come risulta dagli atti del ministero della Difesa-Esercito.

Nel Mar Egeo persero la vita tre soldati ischiani che prestavano servizio nell'isola di Rodi: Paolucci Renato della classe 1910, Ridolfi Alberto della classe 1911, e Mazzarini Pietro del 1908, tutti e tre sposati ed appartenenti alla 115ª legione M.V.S.N. distaccata a Rodi, mobilitata nella 1ª

legione *Egea*. Il piroscafo che li trasportava in detenzione insieme ad altri 3997 prigionieri italiani in mano tedesca, partito dall'isola di Rodi nel pomeriggio dell'11 febbraio 1944, naufragava la sera stessa a causa di una violenta tempesta che infuriava nel Mar Egeo, urtando contro lo scoglio di Medina e affondando in prossimità

Peppetti Fulvio (5° da sinistra) in Corsica con i compaesani Belardi Geremia (6°) e Pelliccia Giuseppe (4°).



dell'isola di Goidano. Solo pochi riuscirono a raggiungere la vicina costa nuotando in situazione impossibile per le proibitive condizioni del mare ed il sopraggiungere della notte. I mezzi di soccorso, che riuscirono a raggiungere la nave semisommersa solo dopo due giorni di inutili tentativi, recuperarono otto naufraghi ancora in vita. Le gelide acque greche non concessero scampo a tutti gli altri, annegati e dispersi nel tragico naufragio.

Altri ischiani persero la vita durante quel tremendo calvario della prigionia, come documentano gli *Atti del Ministero della Difesa-Esercito-Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa-Ufficio Ricerche Dispersi*:

Bartoccini Crispino della classe 1910, coniugato, appartenente al 115° fanteria Palermo, morto per fucazione il 17 luglio 1944 a Spadevilla in Albania; Fabbrizi Giuseppe della classe 1916, della scuola allievi ufficiali di complemento artiglieria da campagna del corpo d'armata italiana in Russia, l'ARMIR, scomparso nel combattimento del 29 dicembre 1942 a seguito della vittoriosa controffensiva sovietica sul settore del Don. Di lui non si ebbero più notizie; Brunori Mariano della classe 1914, appartenente al 1° reggimento avieri Roma, disperso in Russia nella drammatica ritirata del dicembre 1942, a causa della quale non tornarono più a casa 85.000 soldati e 30.000 restarono congelati; Ricci Giuseppe della classe 1916, dell'83° reggimento fanteria Pistoia, disperso dopo l'8 settembre

PRIGIONIERI ISCHIANI DELLA GUERRA 1940-45

Classe	Nome e cognome	Arma	Fronte	Prigionia	Data rimpatrio
1905	RINALDI RINALDO	sottufficiale CC.RR.	greco-albanese	Germania	18/8/1945
1906	PERONI GIOACCHINO	9° regg. artiglieria Piacenza	Rodi-Grecia	Germania	13/10/1945
1907	CAPONI ANCHISE	8° compagnia sanità Roma	Africa orient.	Egitto-inglesi	2/8/1945
	FOSSATI LUIGI	65° Fanteria Piacenza	Rodi-Grecia	Germania	21/6/1945
	FRIGGERI TOMMASO	3° reggimento genio Pavia	Grecia	Germania	4/9/1945
	RIDOLFI AGOSTINO	aeronautica	Nisida francese	Inghilterra	20/1/1946
1908	MATTUCILLI FIORE	22° regg.fanteria Pisa	Africa sett.	anglo-americani	14/12/1945
	TOZZI GIUSEPPE	10° regg. genio S. Maria	Albania	Germania	19/10/1945
	LUCARELLI GIROLAMO	26° artiglieria da campo	Albania	Germania	12/5/1945
1909	GAVAZZI UMBERTO	429° battaglione costiero	Sicilia	anglo-americani	15/2/1946
	MARCOALDI ANNIBALE	65° fanteria Piacenza	Sicilia	anglo-americani	17/2/1946
	METELLI GINO	8° compagnia sanità Roma	Albania	Germania	7/7/1945
	SERAFINELLI ELODINO	224° battaglione costiero	Trieste	Germania	27/7/1945
1910	BARTOCCINI RENATO	93° fanteria Ancona	Libia	anglo-americani	25/1/1946
	GIOIA IGINO	6° regg. fanteria Palermo	Balcani	Germania	17/5/1945
	METELLI GIROLAMO	1° legione Egea	Rodi-Grecia	Germania	21/6/1945
	VALENTINI ELENO	8° artiglieria pesante campale	Africa settentr.	anglo-americani	23/3/1946
1911	FRONIO ALFREDO	reparto distr. milit. Trieste	Africa orient.	inglesi	9/1/1947
1912	BARTOCCINI ENRICO	13° regg.artiglieria camp. Roma	Albania	Germania	26/6/1945
	BONINSEGNA VINCENZO	regg.fanteria Trieste	Africa orient.	inglesi	5/1/1947
	CONTRUCCI ARMANDO	13° regg.artiglieria camp.Roma	Albania	Germania	4/9/1945
	GALASSI MIRALDO	6° reggimento fanteria Palermo	Albania	Germania	7/7/1945
	STERBINI PIETRO	4° regg.art.d'assalto Piacenza	francese	Inghilterra	19/3/1946
	VALENTINI GIOVANNI	8° reggimento genio Roma	Albania	Germania	26/6/1945
	CAPPERINI AMERICO	24° reggimento fanteria	greco-albanese	Germania	4/10/1945
	GAVAZZI GIOVANNI	31° regg.fanteria sanità	Africa orient.	anglo-americani	5/5/1946
1913	FOSSATI SANTE	4° regg.fanteria Catania	Grecia	Germania	6/9/1945
	TERZOLI ANTONIO	8° genio Roma	Rodi-Grecia	Germania	1/7/1946
	ALESINI URIELE	9° regg.genio Trani	Afr.sett. (Libia)	anglo-americani	15/2/1946
	BATTAGLIONI ALBERTO	1° artigl.d'armata Torino	Sicilia	anglo-americani	13/6/1946
	BERSAGLIA ARMANDO	7° regg.artigl.di corpo d'armata	Creta-Grecia	Germania	7/6/1946
	GAVAZZI UGO	57° fanteria Vicenza	Balcani	Germania	13/10/1945
1914	ALESSANDRINI DELO	51° regg.fanteria mobilitato	Albania	Germania	27/7/1945
	SEBASTIANI CARLO	7° compagnia sussist. Ancona	Albania	Germania	13/6/1945
1915	FORTUNA GIUSEPPE	com.dep.truppe presidio Zara	Albania	Germania	26/5/1946
	GUGLINI NICOLA	regg.art. <i>Gavinana</i> Firenze	Grecia	Germania	1/9/1945
	BRUSCHI CARLO	6° regg. bersaglieri Bologna	francese	Inghilterra	4/5/1946
	MARCOALDI ENEA	50° stormo d'assalto Ciampino sud	Croazia	Germania	28/6/1945
	MONANNI GIUSEPPE	89° regg. fanteria Ventimiglia	Tunisi	anglo-americani	9/7/1946
	TESTA ISAIA	4° artiglieria d'armata Piacenza	Rodi-Grecia	Germania	12/4/1945
	VIVIANI ERMETE	reggimento chimico Roma	Africa sett.	anglo-americani	12/3/1946
1916	MAZZETTI DOMENICO	centro automobilistico Milano	Corsica	Corsica-Francia	15/10/1944
1917	BEVILACQUA VINCENZO	99° regg. fanteria (ufficiale)	greco-albanese	Germania	27/7/1945
	AMADEI ALFREDO	4° reggimento fanteria	Albania	Germania	5/6/1945
	LONGARINI MARIANO	311° reggimento fanteria	greco-albanese	Germania	2/8/1945
	SCAGNETTI DOMENICO	11° battaglione mov.stradale	Albania	Germania	23/6/1945
	VANDI GIUSEPPE	11° reggimento fanteria	Albania	Germania	19/10/1945
	VITO ENRICO	22° reggimento Pisa	Tunisia	anglo-americani	29/6/1946
1918	FORTUNA ARCHIRO	116° regg. fanteria mobilitato	Africa sett.	anglo-americani	6/8/1946
	PELLICCIA ELIO	65° regg.fanteria motorizzato	Libia	inglesi	5/6/1946
	GAMMAITONI ROBERTO	8° reggimento fanteria	Africa orient.	anglo-americani	1/2/1947
	GUGLINI GIUSEPPE	4° reggimento fanteria	Albania	Germania	1/12/1946
	MARUCCI ALBERTO	65° regg.fant.div.motorizzata	Libia	anglo-americani	1/5/1946
	MONANNI GINO	2° reggimento paracadutisti	El Alamein	anglo-americani	8/6/1946
	STRADA ENDI	207° regg. fanteria	francese	Germania	10/8/1945
1919	CURRE GIUSEPPE	aeronautica Centocelle	Italia sett.	Germania	3/10/1945
	LOTTI FRANCESCO	43° regg.fanteria Alba	Croazia	Germania	30/7/1945
	MARUCCI ANTONIO	aeronautica (maresciallo)	missione aerea	Germania	6/8/1945
	MATTUCILLI OMERO	1° regg.artiglieria Foligno	Lubiana-Jugoslavia	Germania	9/7/1945
	SEVERINI ANTONIO	76° autoreparto art.pesante	Libia	anglo-americani	17/4/1946
	VANDI ANTONIO	31° regg.fant.corazzata Siena	Tunisia	anglo-americani	28/6/1946
	FRONDA DOMENICO A.	52° regg.fanteria Spoleto	Cirenaica, Libia	anglo-americani	20/7/1946
1920	FABBRIZI ROSATO	131° regg.art.corazz. <i>Centauro</i>	Tunisia	Inghilterra	16/5/1946
	FORTUNA DOMENICO	131° regg.art.corazz. <i>Centauro</i>	Africa sett.	anglo-americani	10/10/1945
	FULGENZI ALFONSO	53° regg.art.divisione Arezzo	Albania	Germania	1/7/1945
	PALIANI EUGENIO	arma carabinieri	Africa orient.	Egitto-inglesi	12/6/1946
	PESETTI ANDREA	12° regg.artiglieria Palermo	Palermo	anglo-americani	16/11/1945
	ROSSI GIUSEPPE	41° regg.srtiglieria Foligno	Albania	Germania	8/7/1945
	SCAGNETTI ANTONIO	81° fanteria Roma	Sicilia	anglo-americani	17/11/1946
	ALESSANDRINI AGRIZIO	12° compagnia sussistenza	Sicilia	anglo-americani	3/10/1945
	VIVIANI DOMENICO	128° regg.fanteria Ravenna	greco-albanese	Germania	4/9/1945
1921	CURRE VINCENZO	81° fanteria assaltatori	Sicilia	anglo-americani	11/7/1946
	ROCCHI ODOARDO	41° regg.fanteria corazzata	Africa sett.	anglo-americani	10/9/1946
	FORTUNA FILEO	317° regg.fanteria <i>Acqui</i>	Cefalonia	Germania	20/10/1945
	RASPOLI MARIO	55° regg. fanteria	Libia	anglo-americani	1/6/1946
	BILANCINI FULVIO	75° reggimento fanteria	El Alamein	anglo-americani	15/2/1947
1922	BARTOCCINI GIUSEPPE	11° reggimento fanteria	greco-albanese	Germania	16/6/1945
	BARZELLONI VITTORIO	311° reggimento fanteria	Fiume	Germania	4/9/1945
	CENTO UGO	182° ospedale da campo Firenze	greco-albanese	Germania	20/10/1945
	CONTORNI NICOLA	28° reggimento fanteria	Fiume	Germania	3/9/1945
	CONTINI PIETRO	37° reparto sezione sanità	Albania	Germania	29/8/1945
	CURRE ETTORE	311° regg. fanteria	Iugoslavia	Germania	5/5/1945
	FORTUNA ARMANDO	41° artiglieria Firenze	Albania	Germania	15/7/1946
	GUGLINI FRANCESCO	37° reggimento sezione sanità	Albania	Germania	25/6/1945
	SALVI EZIO	31° reggimento fanteria	Albania	Germania	6/8/1945
	BERSAGLIA PIETRO	41° regg.artiglieria motorizzata	greco-albanese	Germania	15/7/1945
	FORTUNA LEONARDO	41° artiglieria Firenze	Albania	Germania	15/7/1946
1923	BEATI GIACOMO	299° battaglione mitraglieri	Dalmazia	Germania	19/9/1945
	CECCARINI GIUSEPPE	2° bersaglieri Roma	Sicilia	anglo-americani	31/12/1945
	CONTORNI ODOACRE	arma carabinieri, Roma	Dalmazia	Germania	15/5/1945
	LOTTI ALBERTO	56° regg. artiglieria Rimini	Grecia	Germania	31/8/1945
	LOTTI LUCIANO	56° regg.artiglieria Rimini	Grecia	Germania	10/8/1945
	MARCUCCI FRANCESCO	7° genio Firenze	Grecia	Germania	6/6/1945
	TOMBOLINI ELIO	29° reggimento D.F. Modena	Grecia	Germania	1/12/1946
1924	BRUNORI ALESSANDRO	arma carabinieri	greco-albanese	Germania	19/5/1945



Soldati coloniali in Africa orientale.

1943 a Cefalonia, una delle isole Ionie. L'eroica resistenza italiana ai tedeschi in quell'isola dovette cedere il 23 settembre 1943, e coloro che furono presi con le armi in pugno, circa 4000 uomini, furono tutti fucilati; Palazzetti Serafino della classe 1919, appartenente all'aeronautica dell'Albania, deceduto in prigionia nell'infermeria del campo di concentramento di Gorkitz (Germania) il 23 ottobre 1944, sepolto nel nuovo cimitero italiano nei pressi del campo VIII, riquadro 3, tomba n. 91; De Battista Alberto della classe 1923, appartenente al reggimento fanteria, deceduto in prigionia a Gorkitz Moys (Germania) alle 8,30 del 6 giugno 1944, sepolto a Gorkitz Moys, cimitero civile, quadro II, tomba n. 20; Marucci Vittorio della classe 1909, appartenente alla 115ª legione CC.NN.-M.V.S.N., deceduto in Germania in un ospedale di una località imprecisata il 22 febbraio 1945. Luogo di sepoltura sconosciuto; Galli Giuseppe della classe 1922, soldato, deceduto alle 3,15 del 20 marzo 1945 in seguito a bombardamento a Wahn Wilhelm, Rupperstrasse 2. Luogo di sepoltura sconosciuto.

I nostri prigionieri ancora vivi, assai anziani, ricordano con lucida memoria le situazioni di inumana sofferenza che dovettero affrontare in prigionia. Le loro storie sono drammaticamente piene di umiliazioni e violenze fisiche e morali subite, di paure e di fatiche per sopravvivere, di speranze mai morte, anche nei giorni più tristi, di ritornare a casa. **Delo Alessandrini**, novantatreenne ancora in buona salute fisica e mentale, fu uno di quelli che dopo l'8 settembre 1943, soldato in Montenegro nel 51° reggimento artiglieria mobilitato, sbandato in Albania, sopravvisse lavorando presso contadini del posto "a sfogliar granoturco ed a zappare", finché non fu catturato dai tedeschi e messo ai lavori forzati, dapprima in territorio albanese per un breve periodo, poi in Bulgaria, ed infine in Germania. Delo ha scritto in poesia in ottava rima "La prigionia. Diario delle più note cose", in cui racconta la sua vicenda:

*Fui prigioniero dopo i tradimenti
che gli itali official ben tesser sanno.
Così stracciato, al freddo, al caldo, ai venti
prigion restai. E fu sì grave il danno,
che così passo giorni, ore e momenti
schiavo di questo esercito tiranno.
E prego sempre Onnipotente il Dio
che con gioia ritorni al suol natio.*

Se presso i contadini albanesi la vita non fu facile per il "tanto lavoro e mangiar poco", le cose peggiorarono quando il 10 di dicembre 1943 fu catturato da una pattuglia tedesca ed iniziò la sua lunga odissea verso la Germania. Con un pesante treppiedi in spalla fu costretto da un caporal maggiore a camminare per dodici ore difilate "in salita, in discesa, a più non posso", finché non giunse sfinito e fradicio di sudore in un paesetto di campagna. In una casa "antica e nera" si asciugò al fuoco, mentre i soldati tedeschi lo guardavano ridendo e facendosi beffe di lui. "Pien d'ira e di rabbia", costretto a dormire per terra, il giorno dopo prese con i suoi aguzzini il cammino verso Valona, con nella testa il pensiero fisso a quello che gli avevano detto gli albanesi: "...Se prigionieri siati, al più presto verrete fucilati!". Delo pensava ai suoi cari, che a casa lo attendevano desolati, al piccolo figlio Paride soprattutto, e, superato un moto di disperazione, domandò ad un sergente "che comprendeva l'italiano accento; ed ei rispose: -No, non dubitare: ti portan prigionier per lavorare-".

Giunto dopo tanto camminare stanco e affamato ad un posto di controllo, fu interrogato e tenuto in prigionia tre giorni, dove poté almeno incontrare qualche amico. Destinato, poi, a pesanti lavori di scavo nel territorio della regione di Tirana-Durazzo, sperimentò lì anche un po' di umanità da parte della gente del posto che in vari modi, di nascosto dai tedeschi, aiutava i prigionieri soprattutto a non morire di fame. Il cappellano del paese, vedendo Delo camminare scalzo, gli dette un paio di scarponi "un po' pesanti e nemmeno tanto buoni", ma providenziali in tanta tribolazione. Non poteva mancare la malattia, in quelle condizioni estreme. "Da grossa febbre tormentato", fu ricoverato ad Elbasan, "ov'era un



Delo Alessandrini.

Sul retro del documento a lato c'è la risposta: "La C.R.I. comunica che il sold. Alessandrini Delo nato 11.12.14 è internato militare in Germania F.P. 02462 B, Fribourg 1.8.44". Sotto compare il timbro "Mission catholique suisse en faveur des victimes de la guerre, Fribourg (Suisse)".

Man. 3 Nell'ulteriore corrispondenza riferire sempre il N. del foglio

Data 12/1/1944 N. 00137765

SEGRETERIA DI STATO
SERVIZIO INFORMAZIONI

Destinatario Se civile, titolo: _____
Se militare grado: Sold. ..
Se prigioniero, N. _____

Cognome e nome: ALESSANDRINI Delo

Destinatario se militare } Paternità di _____ nato il 29/12/1915
aggiungere } Luogo di nascita di _____ ultime notizie il 15.02.43
nascita _____

Ultimo indirizzo: 109 Regg. Plat. Compart. 61
ROMA. IGI

Richiedente Grado di parentela: fratello

Cognome e nome: Alessandrini Giuseppe

Indirizzo: Via Marsale 42
ROMA

Messaggio (non superare 25 parole)

Indirizzo: Segreteria di Stato - Ufficio Informazioni - Città del Vaticano

SEGRETERIA DI STATO - UFFICIO INFORMAZIONI - CITTÀ DEL VATICANO

ospedale dov'ebbi cura / e dove dai pidocchi fui salvato".
Di lì, in compagnia di altri prigionieri, fu portato in un campo di concentramento in Bulgaria, dove le condizioni migliorarono un po':

*"Vi dissi che nel nuovo accampamento
più contento il mio cuore assai si sente.*

*Ma troppo ardito a dir tal cosa osai
perché in appresso non mancaron guai"*

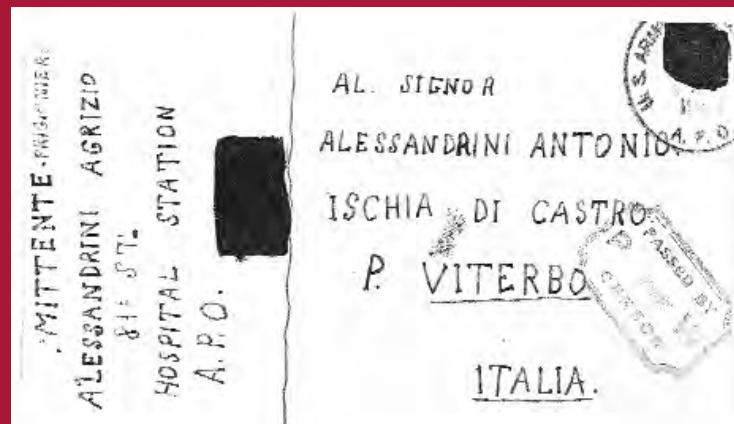
Difatti fu internato nel Mannschaft-Lager di Greitzer in Germania, campo per prigionieri di guerra, dove rimase fino all'arrivo delle truppe americane, che lo liberarono nel luglio del 1945 da quell'indicibile incubo durato ben due anni.

Nei lager tedeschi la vita era durissima. Sistemati in baracche di legno o in muratura composte da grandi cameroni con letti a castello, gli internati dormivano su pagliericci dove pulci, scarafaggi e insetti imperversavano. Ai prigionieri che non lavoravano veniva distribuito un solo rancio al giorno, verso mezzogiorno, costituito da un litro di minestra (che i nostri chiamavano *sobba*) più o meno densa, con patate, rape o legumi o orzo o miglio, una fetta di 250 o 300 grammi di pane, 20 grammi circa di margarina, un pezzetto di carne o pesce in scatola o formaggio e saltuariamente 30 grammi di marmellata. Inoltre due volte al giorno un surrogato di caffè o tè. Ai soldati lavoratori, e Delo era uno di questi, la *sobba* veniva distribuita due volte al giorno. A tutto ciò si aggiungeva la tortura quotidiana dei regolamenti del campo: appelli all'aperto con qualsiasi tempo al mattino e spesso anche alla sera; proibizioni di ogni genere sotto il controllo di sentinelle che avevano l'ordine di sparare a vista per prevenire tentativi di fuga. Le condizioni igieniche, poi, erano di serio pericolo per la salute e molti, debilitati nel fisico per la fame e gli stenti, si ammalarono di gravi e mortali malattie. I nostri soldati, considerati peraltro non prigionieri di guerra, ma "internati militari", venivano trattati con disprezzo e derisi, con dimostrazioni ostili e parole ingiuriose sia da parte dei civili che degli stessi compagni di prigionia russi, francesi, inglesi, americani.

Sopravvivere e ritornare a casa da quell'inferno nonostante tutto, era il solo pensiero dominante che li aiutava a sopportare indicibili sofferenze ed umiliazioni, superando difficoltà estreme.

I prigionieri ischiani, disarmati e catturati sul fronte greco-albanese o su altri fronti dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, si trovarono in queste tristi situazioni nei lager: quasi tutti riuscirono a farcela e ritornarono; qualcuno non ci riuscì.

Per i soldati che combattevano in Africa orientale e settentrionale le condizioni di prigionia furono un po' migliori. Gli inglesi e gli americani, infatti, imponevano inesorabilmente ordine e dura disciplina nei campi di prigionia e di lavoro in Inghilterra, in Sud Africa, in Egitto o negli U.S.A., ma rispettavano sostanzialmente quanto previsto dalla convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra.



Busta censurata. È stata oscurata la località di partenza.

Rosato Fabrizi

classe 1920, croce al merito di guerra per partecipazione alle operazioni sul fronte dell'Africa settentrionale, così racconta la sua esperienza.

"Fui fatto prigioniero a Tunisi dagli anglo-americani il 16 maggio del 1943. Ero stato in precedenza sul fronte greco-albanese, Albania, Grecia, Jugoslavia, fino al giugno del 1941, quando fui trasferito in Italia sul fronte francese. Appartenevo al 131° reggimento artiglieria della divisione corazzata *Centauro* e nelle mie note caratteristiche avevo l'annotazione *"sa condurre autoveicoli"*. Nel febbraio del 1943 fui imbarcato per la Tunisia con le forze inviate a contrastare l'avanzata delle truppe anglo-americane, che, nonostante la nostra eroica resistenza, dopo durissimi combattimenti ci costrinsero alla resa ed alzammo "bandiera bianca". Io fui fatto prigioniero e portato in un campo di concentramento ad Algeri, dove restai per circa quattro mesi. Poi per mare ci portarono in Inghilterra. Posso dire che ci trattavano abbastanza bene: si doveva ubbidire senza discussioni ad ogni ordine e lavorare, ma il vitto e le condizioni di vita erano sopportabili. Io non vedevo l'ora che la guerra finisse per tornare a casa e riabbracciare i miei parenti, dopo tanti anni di bufera in mezzo a mille difficoltà sempre con la morte davanti. Il 16 maggio del 1946 potei ritornare. Rimpatriato dall'Inghilterra, dopo una breve sosta in una caserma di Roma, col treno scesi alla stazione di Montefiascone e, in mancanza di mezzi, feci tutta la strada a piedi fino a Ischia, che sono circa 25 chilometri. Era finito l'incubo e sentivo di tornare a vivere".

A sentire questi racconti, nasce spontaneo un senso di doveroso rispetto e di solidale partecipazione.



Fabrizi Rosato soldato a Livorno.

Sul fronte russo le perdite furono elevatissime ed i reduci molto pochi. Basti pensare che, mentre nell'estate del 1942 duecento lunghe tradotte avevano portato il corpo d'armata alpino sul fronte russo, nella primavera del 1943 bastarono solo diciassette brevi tradotte per riportare in Italia i superstiti. Anche due ischiani, dei quali si è fatta sopra menzione, in quel gelido inverno russo caddero tra le disordinate file della colonna in marcia nella tragica ritirata o nei combattimenti durante il ripiegamento. Di loro non si ebbero più notizie e invano furono a lungo attesi dai loro cari, finché la speranza del ritorno non lasciò il posto alla rassegnazione.

Gli orrori delle guerre lasciano il segno negli anni. E quando sembra che finalmente l'uomo abbia capito la lezione che viene dalla distruzione di tutto, la spirale dell'odio e della violenza lo trascina assurdamente in un nuovo abisso di desolazione e di morte. La consapevolezza, attraverso il ricordo, delle tante sofferenze e lutti di un tragico passato, induce a serie riflessioni e può contribuire a tener desto e alimentare il sentimento di pace e di impegno nella costruzione di una società migliore.

Scrivendo Pier Paolo Pasolini, che molta sensibilità ebbe per una umanità più solidale:

*"Gridiamo forte: Amore,
gridiamo forte : Amore.
Che ne risuonino i monti,
e le valli,
e tuoni nelle orecchie: Amore!"*

Cartolina del prigioniero di guerra Giuseppe Gugliani, catturato dagli jugoslavi (nel timbro della Croce Rossa si legge *Beograd, Belgrado*).



Tra i prigionieri in Africa settentrionale, in mano francese, fu per un breve periodo anche un illustre concittadino, **Donato Donati**, nato a Ischia di Castro nel 1903 ed ivi deceduto nel 1977. Laureato in filosofia e insegnante di italiano e storia



nelle scuole medie italiane all'estero, Donati fu due volte anche a Tunisi. Si trovava lì quando l'11 giugno 1940, in seguito allo scoppio della guerra, venne fermato dalla polizia francese e tradotto, con altri colleghi e una folla di connazionali, nel campo di concentramento di Sbeitla, tristemente noto. La sconfitta della Francia e il conseguente armistizio lo rimisero in libertà quasi subito, sì che Donati poté rimpatriare via mare sia pure sotto la minaccia dei mezzi navali inglesi. Ma della terribile ed angosciante esperienza della prigionia nel deserto Donati ci ha lasciato un ricordo indelebile nella poesia che segue, che al crudo realismo descrittivo unisce disperate considerazioni sull'"abisso immondo" della natura umana.

Campo di concentramento

*Odore di pecora putrida,
miscuglio fetido d'aglio e di grasso
che le fauci affamate
ingollano e lo stomaco
si rifiuta di digerire.
Mosche a nuvoli, a non finire
che ammorbano l'aria
e s'attaccano
a tutte le cose nostre,
e s'invischiano
sulle palpebre e tra le ciglia.
Sentinelle di colore
bestiali e feroci
che ci danno percosse.*

*Guardiani
(nostri fratelli
in civiltà e religione)
che ci rincorrono
ai margini del campo
e ci costringono,
senza scampo,
a inginocchiarci
davanti alle fosse
ripiene dei nostri escrementi.
Compagni di pena,
dimentichi*

*del nostro comune dolore,
ci contendiamo il giaciglio
la razione dell'acqua e del pane.*

*Stillicidio di mille tormenti
che, se avvilito il corpo,
lo spirito annullano
nell'uomo
che torna belva,
o è inerte carogna.*

*Campo di concentramento,
ricettacolo d'ogni vergogna
ove la colpa più nera
non è la ferocia
dei nostri carnefici
ma la nostra viltà:
ché pur non vogliamo morire
e crediamo
che un giorno si possa tornare
a sperare, ad amare,
a vivere
senza rabbrivire
d'aver sperato di risalire
dal fondo
di quest'abisso immondo.*



di Dario
Tramontana

Scrivere di prigionieri, non è altro che mettere il dito in una piaga del nostro tempo. Scrivere aneddoti di prigionia è un modo per alleviare e dimenticare sofferenze e pene che hanno reso il tempo più vivibile e trasformare il vissuto in alcuni momenti di comicità veritiera, frutto della sincerità e della semplicità di umili personaggi.

Giuseppe Ginanneschi è un pezzo della storia di Latera non solo per esserne stato il sindaco e per aver dedicato al suo paese racconti di storia locale personalmente vissuta ed altri ancora *“Tutti da scrivere per non dimenticare”*, come tiene a sottolineare nei suoi scritti, con decine di poesie racchiuse in numerose raccolte, ma anche perché della memoria paesana è rimasto uno degli ultimi custodi. Quando lo incontri e parli con lui, rivivi la storia di Latera e della sua gente. Racconti di vita di altri tempi che testimoniano l'amore di *Pèppe* per la sua terra e la sua gente alla quale rende omaggio attraverso il suo appassionato gusto fabulatorio.

Pubblichiamo di seguito un racconto scritto di suo pugno in cui con pochi tratti, incerti e da autodidatta, rivive un personaggio laterese che ha vissuto il dramma della guerra e che in paese è ancora ricordato con simpatia da tutti.

Era un uomo magro, aveva i piedi un po' piatti. Era piacevole ascoltarlo, perché era spiritoso e amava raccontare tutte le sue avven-

ture che erano veramente tante. Come le raccontava lui, queste avventure..., che come le raccontava lui, oltre che vere, erano anche molto interessanti... a volte curiose. Si chiamava Zannoni Giuseppe, ma era detto da tutti *Pèppe Castagna*. Chiamato alle armi nella seconda guerra mondiale come soldato di fanteria, dopo pochi mesi fu fatto prigioniero dai tedeschi ed inviato in Ungheria. Il dramma della sua vita era la fame, ma a dire la verità in quell'epoca la lotta per la sopravvivenza era in quasi tutte le famiglie di Latera. Per zio Pèppe è stata sempre la fedele compagna; figuriamoci quando si trovò prigioniero in Ungheria! Diceva sempre che era stremato e non riusciva più a governare i pidocchi ed altri insetti *rosichini* che specie di notte lo aggredivano, perché la sera si univano e quindi raddoppiavano. Un giorno zio Pèppe si trovava nelle vicinanze di un ponte e vide un carro carico di barbabietole trainato da un cavallo guidato da un militare. Subito si schierò sul bordo del ponte con l'intenzione di tirar via una barbabietola, così avrebbe risolto il problema della fame almeno per un giorno. Infatti prese una barbabietola, ma alle sue spalle arrivò un energumeno con un corpo contundente in mano: con un solo colpo gli ruppe una spalla e così terminò la sua prigionia in un ospedale.

Rientrato in Italia, a Cento fu subito sottoposto alla quarantena, durante la quale zio Pèppe non riuscì mai a togliersi la fame. Finalmente arrivò il giorno della libera uscita e zio Pèppe



Kassel. Questo terrificante documento mostra i cadaveri (riesumati nel maggio 1945) di 78 militari italiani uccisi dai tedeschi il 13 aprile 1945, tre giorni prima dell'arrivo degli alleati. (da *Prigionieri cit.*, p. 153)

subito si mise in cerca di una panetteria. Trovatola, si precipitò al banco di vendita ordinando cinque pagnotte di pane. Il gestore gli chiese se avesse avuto bisogno di companatico, ma zio Pèppe rispose che di companatico era già provvisto. In uno sgabuzzino adiacente, in assoluto silenzio, Pèppe Castagna si divorò tutto il pane, e quando il proprietario del locale vide che il pane era sparito, chiese i soldi che lo zio Pèppe non aveva. Quando lo riferì alla moglie, questa gli si scagliò contro come una furia, tanto che zio Pèppe si tirava indietro verso la via d'uscita cercando di svignarsela, ma già molta gente era di fronte ad assistere alla scena. Nel frattempo passò un ufficiale, e nel vedere anche lui la scena si avvicinò e chiese dell'accaduto, che la donna con due parole gli spiegò. L'ufficiale mise subito le mani in tasca, pagò una lira alla donna e dette qualche spicciolo a zio Pèppe e se ne andò in caserma. Il primo che incontrò fu il furiere, che

era un amico di zio Pèppe, e gli raccontò l'accaduto minacciandolo di una punizione, in quanto lui era corresponsabile come furiere. Dopo poco tempo arrivò zio Pèppe tutto allegro e giulivo, ma quando vide l'amico orvietano infuriato domandò cosa avesse. Quello gli fece: *“Se potessi sapere chi è quel soldato che ha mangiato tutto quel pane senza avere una lira in tasca, gli farei vedere i sorci verdi”*. A questo punto zio Pèppe lanciò una proposta: *“Se tu mi dai una pagnotta di pane, io ti dico chi era quel soldato”*. *“Va bene”*, disse il furiere, e corse subito a prendere la pagnotta. Al suo ritorno zio Pèppe prese subito il pane, e poi candidamente disse: *“Quel soldato ero io”*. A quel punto il furiere non ci vide più. Si scagliò addosso a zio Pèppe che dopo aver difeso il pane fu difeso dai compagni che lo separarono. Poi corse in camerata, e per paura che arrivassero i compagni e gli mangiassero la pagnotta, si mangiò anche quella.

Giuseppe Ginanneschi



di Maria Assunta Scarino

La donna, magra e stanca, camminava portando sulla testa la fescina con l'occorrente per apparecchiare nel campo, in mano il fazzoletto della spesa nel quale era avvolta la pentola con il cibo e nel cuore un dolore immenso, pressante, indescrivibile. Andava su una strada carraia assoluta e polverosa, nel caldo luglio del 1945, verso il campo dove il marito e due dei suoi tre figli maschi stavano mietendo; ad essere precisi erano le gambe che la portavano, perché la sua mente era sempre impegnata nel medesimo pensiero straziante; quando era sola riusciva ancora a piangere un poco, ma anche le lacrime sembravano finite. Indossava un abito a fondo nero con piccoli fiorellini bianchi, come tutte le mamme che avevano un figlio in guerra e che da tanti anni non avevano sue notizie. Questo "mezzo lutto" voleva essere, da un lato, espressione di solidarietà con quelle mamme che i figli li avevano perduti, e dall'altro esprimere un barlume di speranza; una speranza sottile sottile che in alcuni momenti vacillava e in altri faceva battere il cuore.

Il fronte era passato da più di un anno. Dei soldati del suo comune morti in guerra sapeva i nomi a memoria, ed anche di quelli che alla spicciolata erano tornati negli ultimi tempi. La donna camminava con tutti questi pesi addosso quando si avvide che una farfallina bianca le volteggiava intorno. Dapprima si asciugò gli occhi col dorso dell'unica mano libera, convinta che il caldo e le lacrime le facessero vedere ciò che non c'era, poi seguì la danza festosa della farfallina che un poco la precedeva e subito dopo le girava intorno quasi ad avvolgerla con un invisibile filo di soavità; infine la candida danzatrice si posò sul suo petto, del tutto inaspettatamente, ed ella trattenne il respiro per paura che volasse via. Per-

La farfallina bianca

ché questo desiderio che restasse? Perché da sempre la tradizione popolare vuole che le farfalle portino buone nuove, e lei una sola buona novella desiderava, solo una.

Arrivò al fosso, la farfallina si staccò dal suo petto, la salutò indugiando in volteggi deliziosi, si allontanò e di nuovo tornò a salutarla; la donna attraversò un bel pezzo di stoppie, un figlio le venne incontro per aiutarla; distese la tovaglia, apparecchiò e sedette a mangiare in silenzio, tenendo quel piccolo, innocente segreto dentro di sé per paura che il solo



Sante Scarino, classe 1921

parlarne lo sciupasse e non certo per paura di essere derisa; ogni cosa aiutava tutti a sopravvivere. Finito il pranzo rimise tutto nella cesta, riprese la strada di casa con la segreta speranza che la leggiadra amica le venisse di nuovo incontro, non fosse altro per aggrapparsi ancora un attimo ad un'illusione semplice e a portata di...volò.

Giunta a casa la donna trovò una grande novità. In un primo momento non sapeva se fosse negativa o positiva, era infatti analfabeta e non poté conoscere subito il contenuto della missiva. La lettera, spedita dalla Croce Rossa Internazionale, assicurava, per quanto possibile, che il figlio era vivo: dai registri del comando risultava tra i militari rilasciati nella primavera del 1945, dopo il crollo del nazismo.

Immediatamente la donna andò a controllare la scatola in cui teneva riposti i capi di biancheria da sempre pronti; si assicurò che tutto fosse in ordine: un po' di zucchero nel barattolino di latta, le uova, un po' di formaggio e il pane. Tante volte aveva sentito raccomandare di non far mangiare abbondantemente i militari di ritorno dalla prigionia, anzi di far bere loro acqua e zucchero. Era confusa, tante volte aveva pensato al ritorno del figlio, lo aveva desiderato con le più accorate preghiere alla Vergine e adesso che la speranza prendeva consistenza si sentiva impreparata. Nei giorni seguenti passarono vari soldati che tornavano alle loro case e tutti furono accolti con grande gioia; ma come erano magri, pieni di pulci e pidocchi, laceri e affamati! Il dottore del paese era stato preciso: non date loro più di un uovo e una fetta di pane, oppure un po' di formaggio e pochissimo vino. La famiglia chiedeva a tutti notizie di quel figlio, ma le risposte parlavano di terre immense, di lingue e abitudini sconosciute, di distanze inimmaginabili e soprattutto di sofferenze, privazioni, fame, freddo. La donna non poteva quantificare il mondo



Fallingbostal (Germania), 16 aprile 1945. Mancano pochi attimi al momento in cui gli inglesi libereranno il campo. Il sottotenente V. Vialli ha voluto documentare l'incredibile tensione dei prigionieri in attesa dietro il filo spinato con questa foto scattata dall'esterno. (da *Prigionieri cit.*, pp. 154-155)

aldilà del proprio piccolo orizzonte, ma quantificò gli orrori e i patimenti che questa guerra aveva gratuitamente elargito con abbondanza indescrivibile a tutti e ancora una volta, l'ennesima, si chiese a che cosa servissero le guerre.

Passarono ancora lunghi giorni in bilico tra speranza e disperazione. I reduci di passaggio venivano intercettati a chilometri di distanza, la famiglia si riuniva, il cuore iniziava le sue carambole... poi si offriva all'ospite acqua e zucchero e un po' di cibo solido e magari si accompagnava per un tratto di strada con il carretto. Questo iter sembrava non dovesse mai cambiare, quando un giorno, improvvisamente, il militare disse semplicemente: "*Sante è a giorni, ci siamo lasciati ieri, non entravamo sullo stesso carretto*".

Abitualmente i reduci si facevano annunciare da un commilitone, trattenendosi nei paraggi della casa affinché i familiari avessero il tempo di prepararsi emotivamente. Mille volte la donna aveva pensato, immaginato. Rimasero tutti in silenzio, immobili. Lei racconterà in futuro: "*Se mi avessero dato una coltellata, non mi sarebbe uscita una goccia di*

sangue". Nel tardo pomeriggio, aggirando la casa da nord per passare all'ombra, non prima di aver automaticamente sbirciato lo stradone nella segreta speranza di vedere il figlio, la donna andò a cavare le uova nel pollaio, le depose nel grembiule che era parte integrante dell'abbigliamento femminile e si avviò verso la cucina per la stessa strada. All'improvviso la consuocera la chiamò (la figlia femmina era sposata nella casa accanto), la donna si fermò e capì dall'atteggiamento attento e cauto che c'era qualcosa di importante. La notizia le arrivò confusa, non capì bene se il figlio tanto atteso era arrivato dalla sorella ore prima o lo avevano visto nel bosco vicino proprio in quel momento, comunque corse verso casa chiamando gli altri familiari con il filo di voce che il rumore pazzesco del suo cuore e la poca saliva le faceva uscire dalla bocca; solo quando si accorse che nessuno rispondeva capì.

Non andò incontro al figlio, le sue gambe non glielo permisero. Sedette su una sedia nella grande cucina ed anche se il cuore sembrava volesse uscire dallo scarno torace si tolse il fazzoletto dal capo,

accomodò al meglio i capelli e se lo rimise annodandolo dietro la testa, poi posò le mani tremanti in grembo e attese; mille pensieri in quei pochi minuti, lo rivide bambino, lo rivide alla partenza appena ragazzo, alto e snello con il sorriso buono... Si guardò intorno: la grande cucina, saccheggiate durante la guerra, conteneva solo l'indispensabile, forse neanche quello; avrebbe voluto riceverlo in un ambiente più accogliente. Per un attimo credette che il rumore pazzesco del suo cuore si udisse dall'esterno; non sentì i passi e i suoi occhi non vedevano chiaramente, ma le sue mani potevano accarezzare la testa di un uomo, di un uomo che mai avrebbe dimenticato gli orrori infiniti della guerra e la gioia di ritrovare la sua famiglia.

Così mio padre e mia nonna restarono a lungo, attorniati da tutti gli altri familiari e dai vicini accorsi; solo la nonna, però, sapeva che non erano lacrime quelle che le impedivano di vedere il figlio, ma una miriade di festose... farfalline bianche.

Articolo già pubblicato
nella *Loggetta* n. 52 di set-ott 2004, p. 51

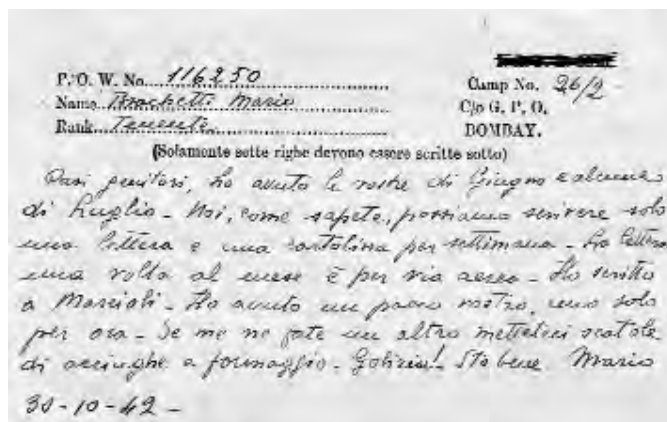


di Giancarlo Breccola

Il compendio epistolare di un ufficiale prigioniero in India

Il tenente Mario Brachetti, nato a Montefiascone il 21 ottobre 1907, fu uno dei 130.000 militari italiani che, all'inizio del 1941, dovettero cedere le armi ai soldati inglesi. La sua cattura avvenne ad Agedabia, centro della Libia, nella Cirenaica meridionale, a 160 chilometri a sud di Bengasi, e capoluogo dell'omonima provincia. Occupata per la prima volta dagli italiani nel 1913, e in seguito abbandonata, Agedabia venne rioccupata nel 1923 e, fra il 1941 e il 1942, fu teatro di violenti scontri fra truppe italo-tedesche e britanniche. Dopo la cattura, il tenente Brachetti venne trasferito in Egitto e quindi destinato in India, in uno dei campi di prigionia sparsi un po' ovunque nei vasti territori dell'impero britannico, ove rimase per circa cinque anni. Utilizzando le informazioni presenti in alcune delle lettere che inviava ai familiari, possiamo ricostruire un possibile percorso delle sue esperienze di prigionia; bisogna però considerare che la corrispondenza era soggetta a censura, e quindi alcuni tipi di notizie, di carattere bellico o denigratorio, non potevano essere trasmesse; ed inoltre, essendo ufficiale, Brachetti veniva presumibilmente trattato con maggiore considerazione dei semplici soldati. La prima lettera è stata scritta da Brachetti nei giorni precedenti la cattura; l'ultima è di un suo amico, rientrato dalla prigionia qualche settimana prima di lui.

- da Bengasi (Libia) / 19 Gennaio 1941. Cara mamma [...] la guerra quaggiù si fa più dura e sanguinosa. Vinceremo però, sta' sicura [...] la mia salute è ottima e i bombardamenti ci fanno il solito baffo. Ero a Tripoli e proprio in aeroporto quando gli inglesi vennero [...] Pensa che la notte la tenda è molla e si respira umidità. Ebbene? Nemmeno un raffreddore. Un'ombra di catarro. Nulla. Ci arrivano fiaschi e cognac. Mangiamo pernici che il mio sottotenente ammazza e non manca nulla...



Il prigioniero poteva scrivere cartoline postali di solo sette righe

- Tenente Brachetti Mario / Prisoner of War - Postal Section / Middle East Force - Egypt / Cari genitori, Sono prigioniero ma stò bene. Gli inglesi ci trattano con umanità e riguardo. State quindi tranquilli [...] La mia salute è ottima. Ho fatto tutto il mio dovere e la nostra prigionia era inevitabile...

- 16 Settembre 1941. Cari genitori, dopo le vostre lettere indirizzate in Egitto non ho ricevuto altro. Spero che abbiate ormai il mio indirizzo indiano [...] Il 15 ottobre andremo in una zona vicina all'Himalaya e quindi fresca e salubre [...] Siate orgogliosi di me. Io e il mio reparto abbiamo fatto tutto il nostro dovere. I miei soldati sono stati liberati dopo due mesi ma noi eravamo stati già portati via. Pazienza...

- 29 Marzo 1942. Cari genitori, ho ricevuto oggi una vostra del 23 Ottobre [...] gli inglesi rispettano la nostra posta. Non riceverne quindi o ricevere ogni volta le stesse sei righe è un tormento. Lo stesso per i libri. Sono caduto in prigionia a Febbraio [...] C'è qualche disonestà negli uffici postali che non fanno sapere, specie nei paesi nostri, le notizie che dovrebbero invece divulgare! Il solito! Mandami libri, mamma. Di qualunque specie ne ho bisogno, se nò ammattisco! Spediscili alla Croce Rossa. Arriveranno. La mia salute è buona, ottima, ma il tempo non passa mai e a volte la tristezza soffoca. Non meritavo la prigionia! Pazienza. Scrivimi più a lungo tu almeno visto che gli altri se ne fregano...

- 12 Aprile 1942. Cara mamma [...] ti assicuro che siamo trattati bene e secondo il regolamento internazionale come del resto sono sicuro che in Italia vengono trattati i prigionieri Inglesi...

- 4 Settembre 1942 [...] la posta è il mio unico conforto e io ne ho troppo poca [...] ti ho spedito, tramite comando Inglese, 3500 lire. Non sono sicuro che le spediscono però.



Il tenente Mario Brachetti

Vedremo se le riceverai, in ogni modo altrimenti saranno rese a me...

- 20 Settembre 1942. Cara mamma [...] Se potessi essere sicuro che non fai sacrifici, che ti vesti bene, che ti curi e non sei sola, metà di quella tristezza che hai visto nella mia foto sparirebbe. L'altra metà non si cancellerà più. Bisognerebbe che dimenticassi i miei soldati morti, e quelle tremende giornate d'Agadabia. Ciò non è possibile...

- 30 Ottobre 1942 [...] Noi, come sapete, possiamo scrivere solo una lettera e una cartolina per settimana. La lettera una volta al mese è per via aerea...

- 13 Maggio 1943. Cara Mamma [...] la tua lettera più recente porta la data del Gennaio 13 [...] passo il mio tempo tra le lezioni ed il mio orto [...] che al presente ha per esempio non meno di 90 piedi d'insalata e 40 piante di pomodoro bellissime. Ieri ho mangiato 2 carciofi fritti. Non ti dico quanti amici... mi abbia procurato!...

- 20 Maggio 1943 [...] Qui la posta è tutto, è la sola cosa che ci lega ancora alla vita, e non riceverne è un dispiacere...

- 8 Marzo 1944 [...] La mia vita è sempre la stessa. Studio molto [...] La prigionia è capace di trasformare lo studio in un piacevole, nel più piacevole, passatempo...

- 16 Novembre 1944. Cara mamma [...] Puoi immaginare che sollievo per me, sentire che non avete avuto nessun danno [...] ho inteso la difficoltà della situazione economica in genere [...] So che il denaro nostro non vale più quasi nulla [...] La lettera di Elena circa i tedeschi, mi ha tolto ogni scrupolo residuo. Di rimpatrio per ora non si sa nulla...

- 13 Dicembre 1944, Cara mamma [...] Apprendo così che sei rimasta sul portone per tutta una giornata, per evitare il saccheggio. L'incolumità della casa si deve quindi al tuo coraggio...

- 8 Febbraio 1945 [...] sapevo che Viterbo è semidistrutta [...] Fatevi coraggio, la guerra è al suo termine. Tutto si aggiusterà e il pane a noi non ci mancherà mai...

- 14 Marzo 1945 [...] non dovete aspettarvi troppo presto perché per ora rimpatriano solo gli ammalati...

- 24 Maggio 1945 [...] Per il nostro rimpatrio non si sa ancora nulla [...] Vuoi sapere quale è il mio passatempo attuale? Faccio l'aceto e... lo vendo ai compagni. Aceto ma senza partire dal vino naturalmente! La chimica mi deve pur servire a qualche cosa anche qui, no? Ne ho una botte di 160 litri [...] Quante piccole utili cose si imparano in prigionia! Ti immagini per esempio dei magnifici bottoni

fatti con dischi rotti di grammofono fusi?...

- 6 Aprile 1946. Cari genitori, c'è un po' di speranza che il rimpatrio non tardi più molto [...] Come tutti qui non ricevo da mesi posta...

- 27 Aprile 1946. Caro Mario, dopo un lungo e fortunoso viaggio, eccomi finalmente a Montefiascone, dove tolte le distruzioni (in parte già ricostruite) la vita continua a pulsare come una volta. Certo che i prezzi, specie per noi, sembrano iperbolici [...] Io penso e spero che, anche tu come tutti gli altri ancora a Yol presto sarete a casa. Cerca di procurarti Rs. indiane, come zucchero caffè, tabacchi e pepe. Anche denaro italiano ti potrà essere utile per il viaggio in mare. Allo sbarco a Napoli abbiamo avuto veramente una fraterna accoglienza...

Purtroppo, a situazioni tutto sommato accettabili, simili a quella vissuta da Mario Brachetti, facevano da contraltare delle realtà altamente drammatiche, come quella che emerge da una denuncia inoltrata, il 22 giugno 1945, al comando delle truppe britanniche dal tenente colonnello Pietro Testa, poche settimane dopo la liberazione dei prigionieri italiani rinchiusi nel campo di concentramento tedesco di Wietendorf, situato poco a sud di Amburgo.

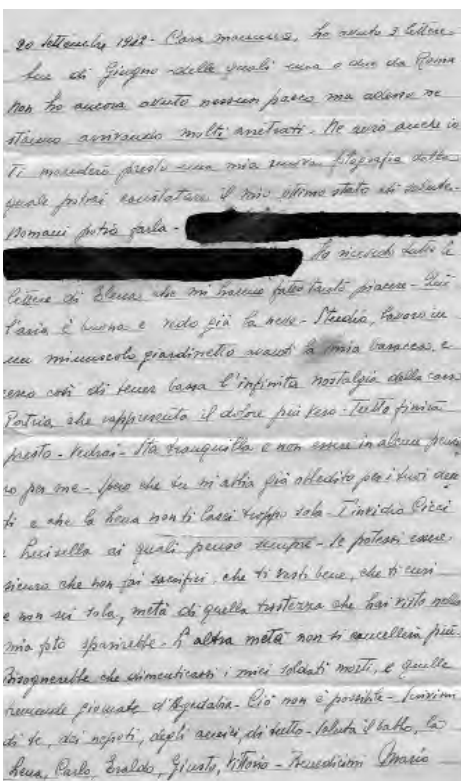
- Nella mia qualità di comandante dell'Oflag 83 dal giorno 9.2.44 al giorno della liberazione (16-4-45) e perché le autorità britanniche abbiano elementi per i provvedimenti contro i germanici nell'ordine dei criminali di guerra espongo qui di seguito la situazione generale del campo, le violazioni alle norme e convenzioni internazionali, i delitti commessi dal personale germanico di questo campo.

- Il campo di concentramento di Wietendorf era in origine abitato da prigionieri russi. Della vita che vi hanno condotto questi e del loro trattamento testimonia il cimitero russo nei pressi del campo nel quale si trovano sepolte oltre 16.000 salme. Sgombrato dai russi probabilmente per le condi-

Lettera censurata
inviata dal prigioniero Brachetti



Messaggio verificato dalla censura militare



Moc 3 Nell'ulteriore corrispondenza riferire sempre il N. del foglio

Data 22/2/1944 N. 00593773

SEGRETERIA DI STATO
UFFICIO INFORMAZIONI

Se civile, titolo _____
Se militare, grado Tenente
Se prigioniero, N. 116250

Destinatario

Cognome e nome BRACCHETTI Mario
di Lorenzo stato il _____
Paternalità _____
Luogo di nascita _____
ultime notizie il _____
L'ultimo indirizzo: Campo n. 26/3A c/o G.P.O. (India) BOMBAY

Chiedo di parentela _____

Richiedente
Cognome e nome Don Emilio Rossi
Indirizzo Ufficio Informazioni

Messaggio (non superare 25 parole) Ricevuti messaggi che cercherò di inoltrare. Montefiascone tutta tranquilla. Saluti ed auguri Don Emilio Rossi

Indirizzo: Segreteria di Stato - Ufficio Informazioni - Città del Vaticano

SEGRETERIA DI STATO
DEI SUA SANTITÀ

Mittente Lucia Brachetti
Indirizzo Via Brenetina 174 G. presso De Carolari Roma
Destinatario Tenente Mario Brachetti
Prigioniero in Igitto

Spazio riservato alla corrispondenza
la mamma va subito benedizioni sta bene. Ressegnate di aspetta Lucia Brachetti

volmente, dei valori minimi necessari alla vita per individui a riposo assoluto. Nell'ultimo inverno esse divennero addirittura al disotto delle 1000 calorie giornaliere. Nessuna protesta nessun appello al diritto di civiltà e dei popoli giovarono a nulla. Le morti per esaurimento e per complicazioni dovute al deperimento si fecero sempre più frequenti. I casi di edemi da fame si contarono a centinaia, i congelamenti parziali per difetto di circolazione derivanti da denutrizione erano di tutti. Due o tre settimane di ritardo nella liberazione avrebbero provocato la catastrofe del campo [...]

- Le perquisizioni personali e di camerata costituirono per lunghi mesi una delle ossessioni del campo; oltre a quelle in occasione di arrivi e partenze, sistematicamente per più mesi venivano perquisite 2 o 3 camerate al giorno. Gli ufficiali venivano portati fuori dalle camerate, circondati da soldati della polizia e perquisiti a nudo, spesso sotto la pioggia e la neve. Veniva loro ordinato di aprirsi le natiche per mostrare l'interno dell'ano [...]

- La più grande tragedia del campo è stata quella del lavoro obbligatorio [...] Gli ufficiali spesso venivano convocati in teatro sotto la luce di proiettori e sottoposti alla scelta di impresari e contadini tedeschi che palparono loro gli arti, guardavano in bocca come se fossero bestie [...] gli ufficiali che rifiutavano di lavorare dovevano essere passati a campi di punizione di polizia. Molti infatti vi sono stati inviati e parecchi vi sono morti [...]

Messaggio dell'Ufficio Informazioni della Segreteria di Stato Vaticana. (a sinistra)
(a destra) Messaggio inoltrato tramite la Segreteria di Stato del Papa.

zioni di inabitabilità, servì nell'autunno dell'anno 1943 allo smistamento dei prigionieri italiani [...] Commissioni Sanitarie tedesche e presiedute da colonnelli medici dichiararono il campo inabitabile. Nelle camerate buie e basse costruite con blocchi di cemento, gli ufficiali vissero per 15 mesi in un affollamento (da 50 a 90 ufficiali in ambienti di 650 metri cubi) che non permetteva neanche la vita normale. Spesso da 10 a 20 ufficiali per camerata hanno dovuto dormire sul pavimento in pietra senza neanche pagliericcio o su tavoli. La paglia per quelli che sono riusciti ad averla, non è stata mai cambiata. Dai tetti sconnessi l'acqua cadeva sui tavoli e sui letti. Durante l'inverno nell'interno delle camerate scendevano ghiaccioli da 20 a 30 cm mentre qualsiasi riscaldamento veniva negato (4 distribuzioni di legna in ragione di 20 kg circa per camerata per tutta la stagione). Tutti i canali di scolo delle acque di rifiuto delle latrine correvano allo scoperto ammorbando l'aria. Le latrine erano semplicemente indescrivibili [...] A tutte le richieste, pressioni, proteste per miglioramenti, quando non veniva risposto semplicemente che per ufficiali italiani, "per i traditori", era anche troppo [...]

- Spessissimo venne applicata la punizione collettiva di far restare interi blocchi in riga per più ore sotto la pioggia o la neve. Ciò per singoli ritardi all'appello. La punizione venne talora integrata con la chiusura di interi reparti del Campo [...] Per lunghi periodi e soprattutto nell'inverno '44-45 in cui la temperatura per oltre 40 giorni rimase al di sotto di almeno 10° e raggiunse un minimo di -19° non fu concesso combustibile per la cottura dei generi dei pacchi. Il combustibile per il riscaldamento fu dato in tutto 4 volte e in quantità irrisoria. Si ebbero nelle camerate numerosissimi casi di congelamento di 1°, 2° ed anche di 3° grado.

- Le tabelle viveri sono sempre rimaste al di sotto, e note-

Comunicazione di consegna bagaglio ai familiari del prigioniero Brachetti.

Lettera inviata da Montefiascone al prigioniero Brachetti



COPIA

Comune di Montefiascone

Comando 1° deposito Penitenziaria
Magazzino V.B.

Tripoli
11-10-1942

Oggetto: Bagaglio Tenente Brachetti Mario.

Al Podestà del Comune di
(Viterbo) Montefiascone

A seguito del Vs/ foglio n. 5458 prot. in data 26-8-c.a., comunicasi che, il bagaglio composto di una cassa e di una valigia appartenente all'Ufficiale in oggetto, è stata consegnata in data 12-9-1942 alla Casa di spedizione "R. DIERNA" per l'ulteriore inoltro in Patria al Vs/ indirizzo, con preghiera di consegnarlo ai familiari.

Il Consegnatario
Ft° Tenente Mario Castiglione

- I colpi di arma da fuoco sparati dalle sentinelle nel campo contro gli ufficiali italiani ammontano ad una cinquantina ed è per pura fortuna se i casi di morte o ferimenti non sono stati più numerosi [...] il trattamento usato agli ufficiali è stato quasi sempre brutale, arrogante e accompagnato da urla, spinte e percosse [...] I viaggi di trasferimento in carri bestiame meriterebbero un capitolo a parte per il trattamento bestiale usato agli ufficiali italiani viaggianti fino a 60 per carro, senza mangiare, senza coperte, senza modo di fare i bisogni corporali, spesso privi di scarpe, bretelle, cinghie, per impedire tentativi di fuga [...]

- A conclusione di questi atti di accusa voglio segnalare il più infame di tutti, che doveva essere perpetrato nel campo e che solo la rapida avanzata degli Alleati ha potuto evitare. Da elementi raccolti da personale germanico già in servizio al Campo, risulta con fondatezza che nella prima decade di aprile era arrivato l'ordine dalle autorità superiori di assassinare gli ufficiali mediante azione di mitragliamento o bombardamento del campo. Risulta anche che erano state prese alcune predisposizioni necessarie all'attuazione del massacro. Il piano non venne attuato perché gli avvenimenti precipitarono ed i germanici si trovarono di fronte alla certezza di dover scontare presto il delitto...

Testimonianza di Francesco Saraca

Nell'aprile 1941 i venti di guerra erano giunti anche in Etiopia e gli inglesi, dal sud Africa, avevano sferrato una forte offensiva contro la colonia italiana: occuparono la capitale Addis-Abeba e le truppe italiane, lontane dalla madre patria, senza rifornimenti, dopo una breve resistenza, dovettero abbandonare la città per insediarsi sui monti dell'Amba-Alagi, a mo' di estrema difesa della colonia. Su quelle montagne, il viceré d'Etiopia, Amedeo di Savoia, al comando delle truppe italiane, oppose una tenace ed eroica resistenza agli assalti degli inglesi i quali, dopo alcuni mesi, ebbero il sopravvento ma lasciarono l'onore delle armi a quei valorosi soldati che, senza viveri, dovettero capitolare.

Ed ecco il ricordo del viceré Amedeo di Savoia, uomo aitante, di forte personalità il quale, a cavallo di un bianco destriero, senza alcuna scorta, attraversava le strade della capitale: era una persona di grande dignità e che proteggeva gli indigeni i quali, al suo passaggio, si fermavano e salutavano con grande rispetto. Dopo alcuni anni di prigionia a Nairobi, ca-

pitale del Kenia, Amedeo di Savoia morì per un attacco di malaria ed il suo corpo riposa in quel lembo di Africa. E' da ricordare che le truppe inglesi entrarono in Addis-Abeba euforiche perché non incontrarono alcuna resistenza; solo un aereo da caccia italiano, un F42 a doppie ali, si era alzato in volo per esplodere alcuni colpi di mitraglia verso l'autocolonna inglese, ferma lungo il corso centrale della città, scomparendo poi all'orizzonte...

L'occupazione della capitale durò pochi giorni perché il negus Hailé Selassié, già rifugiato in Inghilterra, ritornò trionfante in Etiopia per riprendere il suo potere; questi era un uomo saggio: protesse i cittadini italiani rimasti in balia dei guerriglieri "scifta" che erano penetrati in città al seguito delle truppe inglesi. Molte donne e bambini vennero barbaramente trucidati nell'arco di pochi giorni; si salvarono solo quelle famiglie che erano radunate all'interno delle caserme abbandonate dai soldati italiani, ove si barricarono piazzando dietro alle porte dei fusti ripieni di terra così da bloccare i colpi di arma da fuoco.

Chi scrive ha pienamente vissuto quel periodo; il comandante inglese del corpo militare del sud Africa, dispose l'internamento dei civili italiani presso l'aeroporto di Dire-Daua, cittadina al centro dell'Etiopia, al fine di proteggerli da quei massacri. Infatti, nell'agosto 1941, con una tradotta ferroviaria (carro bestiame) circa un migliaio di civili furono trasportati da Addis-Abeba a Dire-Daua ed internati in quel piccolo aeroporto, protetti dalle truppe inglesi: ogni famiglia disponeva di una tenda da campo e, per il suo mantenimento, era in funzione una

Amba Alagi 1941: le truppe del duca d'Aosta si arrendono con l'onore delle armi





Gondar 1941: colonna di prigionieri italiani

grossa cucina da campo, gestita da alcuni prigionieri militari italiani, che distribuivano ogni giorno razioni di patate e rape rosse.

E' da ricordare che circa 200 bambini, al di sotto di un anno, vennero colpiti da una epidemia di morbillo e ne morirono il 90%; si salvarono solo quei piccoli che venivano nutriti con il latte materno. Tra questi si salvarono mia sorella, Milvia Saraca, e l'attuale onorevole Luciano Violante, già Presidente della Camera dei Deputati, il quale venne allattato - insieme a qualche altro piccolo - con il latte abbondante di cui disponeva mia madre.

In quel periodo di internamento nel campo profughi, alcuni ragazzi, tra i quali il sottoscritto narratore, strisciavano sotto il filo spinato per andare a cercare nella fitta boscaglia dei volatili (merli, piccioni) con armi rudimentali: avevamo costruito delle fionde che lanciavano



Italiani prigionieri degli inglesi vengono adibiti allo scarico di materiali

Mogadiscio 1941: Ascari prigionieri dei britannici

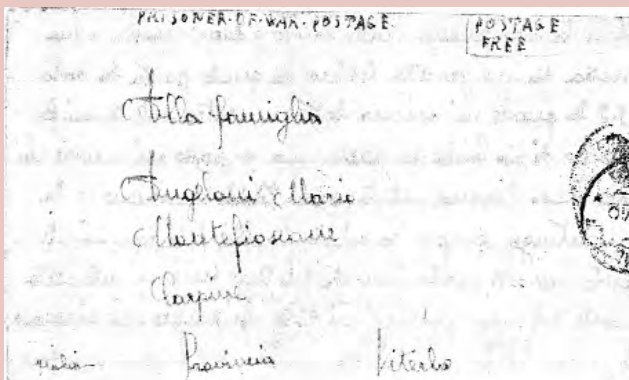


palline di piombo, materiale ricavato dall'interno della carcasse di aerei sparse nell'aeroporto e, precisamente, dagli involucri di piombo che proteggevano i fili elettrici lungo le pareti dell'aeromobile; la selvaggina abbattuta veniva poi cotta sulla brace e avidamente divorata.

Sono ricordi incancellabili: dopo circa 7 mesi di internamento,

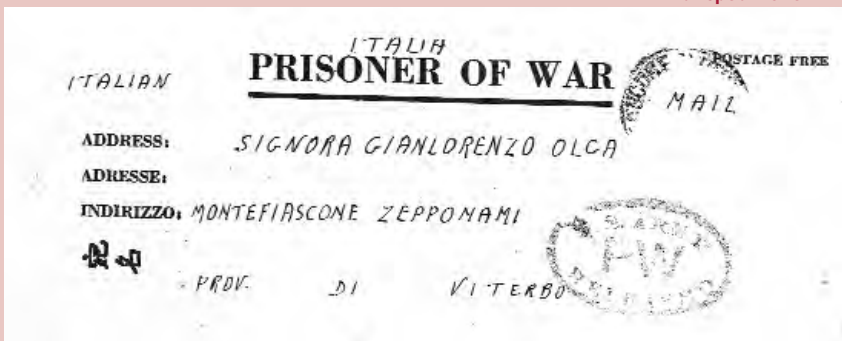
con una lunga teoria di autocarri protetti da motoblende inglesi, i profughi vennero trasportati, attraverso la Somalia ex-italiana, fino al porto di Berbera, sull'oceano indiano, ove erano ad aspettarci le motonavi italiane *Vulcania* e *Saturnia* per rilevarci e portarci in Italia attraverso il periplo dell'Africa, con tappe al porto Elizabeth, Las Palmas (isole Canarie), Gibilterra e Napoli. Un viaggio della durata di oltre due mesi perché, all'epoca, il canale di Suez non era navigabile perché ostruito da alcune navi distrutte dai bombardamenti aerei.

Fu un viaggio meraviglioso attraverso l'oceano Indiano, quello Atlantico e il mar Mediterraneo; sulle motonavi si imbarcarono anche degli ufficiali inglesi che accompagnarono i profughi fino al porto di Gibilterra, ove discesero. Era il mese di giugno 1942 e quegli ufficiali inglesi, allora nostri avversari, durante quel lungo viaggio in mare, avevano stretto rapporti di forte amicizia con gli ufficiali italiani, tant'è che gareggiavano insieme al tiro al piattello. Era evidente che ambedue le parti sognavano di non belligerare.



Lettera in data 17 marzo 1946 del pow Vittorio Angeloni, 2659 Italian Coy, Postal-Section Middle' East, Egypt.

Lettera del pow G. Battista Gianlorenzo (Natousa, Orano, Algeria), senza data di spedizione.



Onano

a cura di 
Giuseppe Franci

Testimonianza di Franci Egidio, classe 1922, vivente

“Sono stato chiamato alle armi il 22 gennaio 1942 con destinazione 9° reggimento artiglieria di c.a. di Foggia. Nell’agosto del 1942 partivo da Mestre con tradotta militare destinazione fronte Egeo. Il 7 settembre 1942 sbarcavo nell’isola di Rodi (Archangelos) in forza al 35° raggruppamento di artiglieria. A Rodi, per alcuni mesi, sono stato ricoverato nell’ospedale da campo per una forma di “malattia recidiva aggravata”; dimesso, venivo trattenuto alle armi e assegnato in pianta organica al 36° reggimento di artiglieria. Il 9 settembre del 1943, fatto prigioniero dalle truppe tedesche, inizia la mia odissea. Dapprima, per alcuni mesi, ho prestato lavoro, per conto dei tedeschi, presso un taglialegna di origine piemontese, in seguito nel porto della città di Atene. Sempre per conto dei tedeschi, dopo Atene, ho affrontato lungo il fronte diverse situazioni di

“lavoro” relative alla costruzione di insediamenti produttivi in centri della Polonia, Austria e Cecoslovacchia. Infine dal gennaio 1945 fino alla data della definitiva liberazione avvenuta nell’agosto del 1945, ho prestato vari lavori di carpenteria in una zona montuosa nelle vicinanze di Dusseldorf. Le condizioni di prigionia? Basti pensare che il sottoscritto quando è stato preso prigioniero dai tedeschi pesava circa 68 chili mentre alla data della liberazione era ridotto “pelle ed ossa” con un peso corporeo di circa 45 chili. Ogni commento è superfluo: condizione di schiavitù, annullamento dell’individuo, alimentazione assolutamente insufficiente, condizioni di prigionia disumane, mancanza di cure mediche. Questi i ricordi indelebili di questo “lungo periodo” di prigionia e lavori forzati al servizio dei nazionalsocialisti tedeschi.

Franci Egidio (primo a sinistra) (fonte: *Lo Spessore della Memoria* di G. Franci, 1° volume, tipografia Ceccarelli 2003)



ITALIAN

Serial No. **Z 186645**

CONDITIONS OF ISSUE -
LA CONCESSIONE DI QUESTO DOCUMENTO È SOGGETTO AI CONDIZIONI SEGUENTI:

1. The bearer should memorize serial number of this document.
1. Il portatore deve imparare a memoria il numero di serie su questo documento.

2. Its loss should be reported immediately by the bearer to his Commanding Officer.
2. Il portatore deve subito avvertire il suo comandante della perdita del documento.

Height: 5'9"
Build: 154 lbs
Colour of Hair: black
Colour of Eyes: brown
Physical Distinguishing Marks (if any):
Signature of Bearer: *[Signature]*

Prisoner of War No. **117395**

Army No. (Italian) **GVN**

Rank (at date of issue) **Sold**

Surname **MANCINI**

Christian Names **ELIO**

Nationality (if not Italian) **ONANO**

Place of Birth **ONANO**

Year of birth **1920**

Issued by: *[Signature]*

At: **BAHRAIN**

Date of Issue: **Z 186645**

Serial No. **Z 186645**

Army Form W. 103

Documento di riconoscimento prigionieri di guerra italiani in Inghilterra: soldato Mancini Elio classe 1920 (fonte: *Lo Spessore della Memoria* cit.).

Mancini ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi in Africa settentrionale dall’11 marzo 1940 fino alla faticosa data del 22 gennaio 1941, quando gli inglesi, dopo una accanita battaglia, occupano Tobruk e fanno prigionieri 30.000 italiani, catturano oltre 200 cannoni e una settantina di carri armati. Elio era uno di quei soldati, rimasto prigioniero degli inglesi fino al 10 febbraio 1946.

La gavetta ritrovata

Con una semplice e commovente cerimonia presso la sala consiliare, alle 10.30 dell’8 dicembre 1994 fu consegnata alla moglie e al figlio la gavetta militare rinvenuta nel campo di prigionia n. 188 di Tambov (Russia) del militare onanese Pietro Mochi, nato a Onano il 13 marzo 1920 e dichiarato disperso in guerra a seguito di eventi bellici il 14 dicembre 1942. Mochi apparteneva all’89° reggimento fanteria della divisione Cosseria (matricola 5626), e successivamente fu dichiarato deceduto durante la prigionia il 24 febbraio 1943 per cause imprecisate e tumulato in luogo sconosciuto (atto di morte trascritto dal comune di Onano nell’anno 1999).

La consegna della gavetta militare è avvenuta da parte del ministero della Difesa - Commissariato generale onoranze caduti in guerra - e

di Attilio Bragioni



in presenza del sindaco e degli amministratori del comune. L’oggetto fu rinvenuto in Russia in un luogo teatro di combattimenti tra l’ARMIR e le truppe russe e sullo stesso era inciso “*Mochi Pietro 1920*”. Profondamente toccante è stato il momento della consegna alla moglie Idea Mancini e al figlio Gian Franco.

Iscritti nei ruoli matricolari del comune di Onano

anno	iscritti
1910	38
1911	21
1912	30
1913	17
1914	23
1915	42
1916	19
1917	11
1918	8
1919	20
1920	45
1921	40
1922	25
1923	34
1924	34
totale	407

Army Form W 3054 (Italian)

CARTA POSTALE PER L'USO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA

Attenzione. L'indirizzo solo.

Nulla si deve aggiungere altrimenti questa carta verrà distrutta.

Nulla si deve aggiungere. Altrimenti questa carta verrà distrutta. Cancellare tutto ciò che non è applicabile.

PS/NA/5/43/50.000 - ALIQUO 230 U.

Cartolina di comunicazione di prigionia presso gli inglesi, datata 28 agosto 1943, del POW Francesco Biagi.

Signora. Gianetto
Assunta
Onano Prov. Viterbo
Italia



di Silvio Verrucci

*Rei d'una guerra non voluta,
chiusi in serragli spinati,
bestie in cattività.
Guardiani armati di fucili
e noi, belve domate e numerate
a contar giorni interminabili
e giri di gabbia!
Speranze disperate,
attesa struggente
di ritrovare il proprio nome.
Notti insonni,
fantasmi di compagni
sepolti nel deserto,
bagliori di fuoco,
urla, invocazioni,
visioni di sangue e di morte,
allucinanti "PERCHÉ?"
Ancora un'alba, un tramonto.
E sull'alta garitta
il nostro domatore armato
del colore della notte.
Pazzia latente e giorni
che si staccano dal tempo
come fogli di calendario.
Uno, cento, mille...e poi
una voce di metallo squarcia l'aria:
P.O.W. 334350 un passo avanti!
Sono io! Dio della mia fede!
Sei anni di speranza,
e ora ad un solo passo, la mia LIBERTÀ!!!*

Sud Africa, 7 dicembre 1946

serg. Guido Spigaglia
prigioniero di guerra

Questo bruciante flash sulla prigionia di un giovane sottufficiale italiano, catturato in Cirenaica non ancora ventenne, deportato in Sud Africa e rimpatriato dopo cinque lunghi anni, ci dà la possibilità di riflettere sulla angoscia e le sofferenze che centinaia di migliaia di soldati di tutte le età hanno provato dal momento della loro cattura e internamento nei campi di prigionia. Questi soldati erano partiti dalle loro case con il cuore colmo di contrastanti sentimenti: tristezza per gli affetti lasciati, paura per i pericoli della guerra cui andavano incontro, ma nello stesso tempo orgoglio di appartenere alle forze armate italiane, spirito di avventura, curiosità di

Zonderwater, P.O.W. 334350

conoscere posti e nazioni diversi, onore di servire la patria e la dolce speranza di ritornare alle loro case fieri e pieni di gloria per la vittoria conseguita, come tutti auspicavano e come la propaganda dell'epoca dichiarava immancabile.

Trovarono invece una terribile diversa realtà. A partire dal 1941, in seguito all'offensiva scatenata dalle forze angloamericane in Africa, cominciarono ad essere fatti prigionieri gruppi di soldati sempre più consistenti fino a terminare con la resa totale e la cattura di tutte le truppe italiane dislocate in Libia, Somalia, Etiopia, Eritrea. Finirono tutti in campi di concentramento in Libia, Tunisia, Sud Africa, Kenia, India, Inghilterra. La cattura fu per tutti un terribile evento. Furono disarmati, perquisiti, numerati, rinchiusi in recinti reticolati, trattati come massa anonima e quindi annullati come personalità, umiliati nella dignità, resi uomini smarriti e timorosi per il crollo delle aspirazioni e delle speranze coltivate fino allora.

I duri anni di prigionia, fatta di giorni tutti uguali, furono sostenuti dalla sola speranza che non crolla mai: il desiderio di tornare a casa, di rivedere madri, figli, spose e fidanzate, luoghi nati, amici sicuri. Per questo i soldati prigionieri resistettero alle privazioni dei campi, si ingegnarono in tutti i modi per sopravvivere e in molti vi riuscirono, se pure dopo anni e varie vicissitudini.

In Sud Africa, nel campo di Zonderwater, non lontano da Pretoria, dove furono rinchiusi oltre settantamila prigionieri italiani, le condizioni di vita, sebbene dure a sopportare, non furono inumane. Le autorità del campo consentirono di organizzare attività "autonome" sportive, ricreative, agricole, teatrali. Lo fecero naturalmente per tenere occupati queste migliaia di giovani altrimenti costret-

ti ad una inerzia folle, che avrebbe potuto spingerli ad atti inconsulti di ribellione e di fuga, ma consentì loro anche di mantenere lo spirito necessario per sopravvivere, per non cedere. Famosa fu in tutto il Sud Africa di quegli anni la compagnia teatrale denominata la "scatola di fantasia", 130 elementi tra orchestrali, cantanti, attori, ballerini, truccatori ecc., tutti prigionieri, che mise in scena operette come *Cin Cin La*, *Il Paese dei Campanelli*, *L'acqua cheta*, *La Vedova Allegra*, ottenendo enorme successo ed introiti che andarono a beneficio della Croce Rossa internazionale.

Diverso fu naturalmente il destino di coloro che furono internati in Germania. Qui i soldati italiani vennero considerati traditori degli alleati e spessissimo furono posti di fronte alla durissima scelta di collaborare con il Reich, tornando a combattere a fianco dei tedeschi, oppure restare nei campi di concentramento, dove, si accertò tragicamente poi, le probabilità di sopravvivenza furono poche. Fame, maltrattamenti, freddo e malattie infettive colpirono in larga misura i nostri sfortunati militari. Molti non ritornarono più alle loro case, ma anche in queste difficili condizioni, l'ansia di rivedere i lontani affetti affinò l'arte di sopravvivere: i prigionieri, largamente utilizzati in attività esterne ai campi di concentramento in sostituzione dei tedeschi sotto le armi, idearono infiniti trucchi per migliorare le proprie condizioni di vita quotidiana. Fiorirono scambi clandestini tra prigionieri, guardie, civili esterni, internati di altri campi, dove tutto veniva venduto, comprato e barattato. E tutto era trasformato in sigarette, generi alimentari, medicinali e capi di vestiario.

Oggi gli ex prigionieri ancora viventi sono pochi, i ricordi di quegli anni

sono sfumati, le sofferenze patite vengono rievocate con distacco insieme alla nostalgia per i trascorsi anni di gioventù; rimangono vivi gli episodi salienti, le figure dei commilitoni più forti e più furbi. C'è chi ricorda le "scazzottate" furiose per un pacchetto di sigarette o uno scalcinato paio di calze; chi racconta di come ogni giorno venissero "fregate" decine di fette di salame da prigionieri addetti alla lavorazione dei salumi, i quali le introducevano nel campo nascondendole dentro le scarpe (!), e tutti se le mangiavano con gusto; chi ha raccontato di incontri amorosi notturni con le deportate polacche e russe di un attiguo campo di prigionia, solo che tra loro c'era in mezzo la rete metallica, e alla inevitabile domanda: "... Ma come facevate!?", rispondeva: "...Facevamo, facevamo! Magari avessimo avuto più mezze pagnotte da scambiare!".

In tutti è rimasto il rimpianto per aver inutilmente sprecato anni preziosi di giovinezza, il persistente fisico ricordo della fame patita, la sensazione di essere stati abbandonati nei campi di detenzione, la gioia infinita del momento del rimpatrio, lo stupore di ritrovare una patria improvvisamente e notevolmente cambiata. A due-tre anni dalla fine della guerra, infatti, i reduci dalla prigionia trovarono molte novità: la gente si sentiva più libera nel pensare e nel parlare, parecchia retorica ed enfasi politica era sparita, i costumi del vivere quotidiano erano un po' evoluti, i prezzi delle cose erano sbalorditivamente aumentati. C'è stato chi, andato a tagliarsi i capelli non appena sbarcato nel porto di Napoli dopo cinque anni di prigionia in Africa, a momenti ammazza il barbiere che pretendeva alcune decine di lire per un servizio che l'ex prigioniero, l'ultima volta che si era tosato in patria, non aveva pagato nemmeno mezza lira!; oppure chi, proveniente dalla Germania in una tradotta gremita di ex prigionieri, ha pestato il venditore di cocomeri della stazione di Udine - prima fermata nell'agognato suolo italiano - il quale chiedeva una decina di lire per un cocomero per disse-

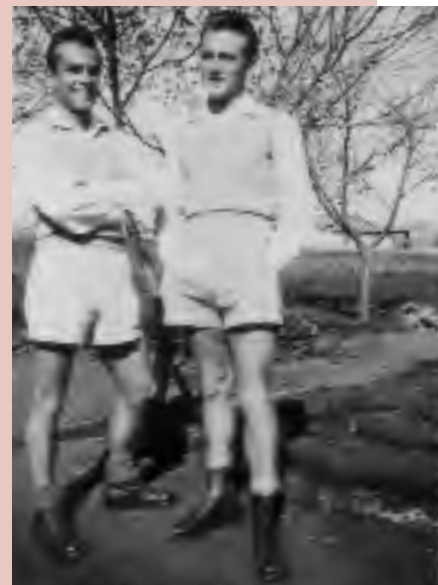
tare un vagone di soldati, dandogli per di più della carogna, approfittatore di reduci, traditore.

I nostri concittadini che si trovarono loro malgrado in simili vicende furono Gino Ambrosini, Ausilio Bataloni, Adelio Bellocchi, Sestilio Bellocchi,

Gaetano Bevagna, Gino Bevagna, Otello Bigini, Giacinto Bisti, Romolo Ferretti, Ottorino Giannini, Pacifico Magalotti, Giuseppe Orlandi, Angelo Pacchiarotti, Vittorio Pace, Vittorio Serafinelli, Guido Spigaglia, Ottorino Volpini, Luigi Zanoni, Vittorio Zanoni.



Il sergente Guido Spigaglia e suoi commilitoni in tenuta militare e in abiti di scena, nel teatro del campo di concentramento di Zonderwater, in Sud Africa.





di Giovanna Mencarelli

Quale è la nostra patria? Tutti ci hanno abbandonato

A Tarquinia, dove anche le fonti documentarie sono scarse sul tema della seconda guerra mondiale e dei prigionieri, sono molti, tra cui qualche testimone dell'epoca, ad asserire che questa città è stata coinvolta marginalmente dagli eventi bellici. Traumatizzanti, invece, sono stati gli effetti della prigionia su alcuni cittadini, che si sono trovati, in mani nemiche e in terre straniere, a subire prevaricazioni e angherie. I protagonisti di questa drammatica vicenda nella maggioranza non ci sono più. I pochissimi rimasti non ricordano o non vogliono ricordare; solo pochi parenti superstiti raccontano quanto è stato loro riferito e mostrano volentieri alcuni documenti in loro possesso.

Vincenzo Centini in Libia.



Vincenzo Centini, la cui storia si evince in parte dal rigido linguaggio burocratico militare del foglio matricolare e da quello di congedo illimitato, in parte dalla narrazione ricca di particolari del figlio Angelo, era nato a Tarquinia il 13 settembre del 1915 da Michelangelo e da Giulia Boni. Dopo aver concluso gli studi con la quarta elementare, Vincenzo si era dato all'attività di minatore e cavatore nelle cave del territorio, seguendo le orme del padre. Dopo avere fatto nel 1936 il servizio di leva a Zara come artigliere, nel 1939 si era sposato con Teresa Sileoni. Richiamato alle armi il 6 maggio 1940, dopo essersi imbarcato a Napoli, sbarcò a Tripoli,

dove partecipò col grado di caporal maggiore "dall'11 giugno 1940 all'8 aprile 1943, alle operazioni di guerra svoltesi in Africa settentrionale con il 1° reggimento di artiglieria mobilitato". Dopo l'armistizio, venne fatto prigioniero in Libia nella zona di Tobruk, dove rimase dal 1943 al 1946. Di lui per lungo tempo non si ebbero notizie, tanto che la moglie e i familiari supposero che fosse disperso. Nel 1946, liberato, tornò in Italia in nave, sbarcando a Napoli. Giunto a Tarquinia, dove dopo essersi ricongiunto alla moglie, dalla quale ebbe due figli (Maria e Angelo) riprese l'attività di minatore, nonostante le sofferenze fisiche - retaggio della guerra e del campo di concentramento - causate da una scheggia che lo aveva colpito ad una spalla e dall'artrosi alle mani. Vincenzo, che



Foglio di congedo illimitato di Vincenzo Centini.

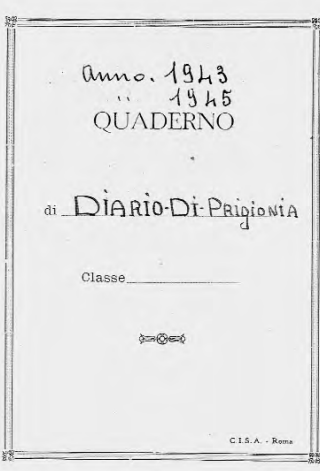


Vincenzo Centini con i commilitoni.

morì di grave malattia a Tarquinia il 9 aprile del 1987, dalla prigionia aveva riportato i segni del profondo dolore causato dallo strappo violento dai propri affetti e dalle proprie consuetudini, oltre allo smarrimento per l'incertezza del futuro. Di lui restano piccoli oggetti, quali accendini, costruiti durante la gli anni di prigionia.

Altra è la vicenda di **Angelo Siliquini**, la cui storia può rappresentare emblematicamente quella di molti prigionieri non solo del territorio di Tarquinia, ma di tutto quello italiano. Nato a Tarquinia il 4 aprile del 1906, era un uomo vitale che lavorava come contabile ai magazzini del sale di Civitavecchia; aveva una moglie giovane (Nilde) e due figli in tenera età (Piero e Carla) quando la sua vita subì un radicale mutamento. Un giorno, mentre si faceva la barba come di consueto, Angelo venne rastrellato insieme ad altri e condotto al campo sportivo. Da questo momento iniziò la sua odissea, che durò circa tre anni e che lui stesso - che aveva avuto sempre la passione per lo scrivere - annotò con regolarità e con puntigliosa lucidità. Attento a tutte le evenienze, non tralasciò mai di fissare per iscritto quello che di imprevedibile, di impensabile e di sorprendente gli accadeva. I suoi quaderni tutti datati - già trascritti da una sua nipote, potrebbero essere oggetto di uno studio più approfondito - riportano riflessioni profonde sulla sua famiglia lontana, sulla propria vita





20 Maggio 45
Domenica. Giornata febbrile di preparazione per la partenza. Un giorno al campo Marinelli abbiamo ultimato il nostro libro. Tutto è pronto domani per la partenza. Tutto è pronto. Domani per la partenza. Tutto è pronto. Domani per la partenza. Tutto è pronto.

Frontespizio e pagina del diario di prigionia 1943-1945 di Angelo Siliquini.

condotta tra stenti, fame, lavoro pressante; sulla guerra che, avendo sottratto risorse umane al lavoro in diversi paesi europei quali la Germania, costringeva i vinti come lui a rimpiazzare, nei lavori produttivi, i vincitori impegnati al fronte. Siliquini riflette sulle cause delle sue mani piagate, avvezze un tempo ad un lavoro impiegatizio; fa delle osservazioni sul suo abbigliamento troppo logoro e troppo leggero per difenderlo dal freddo. Anche se sarebbe interessante e opportuno offrire una lettura ampia del diario, scritto tra il 1943 e il 1945, preferiamo, in questa sede, limitarci solo a qualche citazione significativa.

è così frequente sulle labbra dei tedeschi...
30 ottobre 1943... Avevo una casa a Civitavecchia... Mi è stata bombardata... Mi sono rifugiato... in Tarquinia paese mio natale...
15 novembre 1943. Campo di concentramento di Memmingen.
16 gennaio 1944... Oggi ho controllato il mio peso, 45 kg, ho perduto 16 kg di carne...
14 febbraio 1944. Questa notte per la seconda volta il vicino Ausburg è stato violentemente bombardato...
23 febbraio 1944... A quale governo apparteniamo? Quale è la nostra patria? Tutti ci hanno abbandonato.
23 aprile 1944... anche Tarquinia è stata bombardata.
28 agosto 1944... Ci togliamo dal collo il medaglione che fino a questo momento rappresentava il mio nome. Lo guardo ancora una volta; Stalager 7B N11023 Memmingen...
14 gennaio 1945... La situazione la vediamo noi più di loro... Prima ci fecero ridere con il Vallo Atlantico. Poi la *Vermakht* scatterà. Ora con le armi segrete. Un blef. Tutto un blef...
31 gennaio 1945... Hanno dimenticato di dirci che finora è la *gestapo* che tiene l'ordine e la disciplina degli stranieri.
20 maggio 1945. Domenica. Giornata febbrile di preparazione per la partenza.
30 maggio 1945. Finalmente è arrivato l'ordine di partenza. La prima colonna sarà di mille.

Alla Signora
Siliquini Leonilda
Via 20 settembre
Tarquinia
(P. Viterbo)

Lettera di Angelo Siliquini indirizzata alla moglie.

Com. Mittente
Siliquini Angelo
SCHWABEN
Bei Augsburg
TURNHALLE
ZOSMERSHUSEN
(13.B)

17 ottobre 1943. Arrivano verso di noi sei soldati che ci intimano di stringerci in un angolo del campo. Passiamo una quarantina di minuti in attesa preoccupante. I tedeschi

4 giugno 1945. Ieri sera alle 7.00 partenza da Forlì. Una colonna interminabile di carri. Noi prigionieri mescolati con i profughi formiamo insieme un quadro spaventoso.

Tornato a Tarquinia nel 1945, lavorò fino alla pensione alla cartiera; morì il 27 giugno 1974. La prigionia lo segnò per sempre, oltre che nelle mani deformate, nel pensiero, per cui ogni giorno non poteva fare a meno di ricordare episodi riferiti ad essa.

COMITATO PROVINCIALE REDUCI DELLA PRIGIONIA (C.N.E.P.)
COMUNICAZIONE PUBBLICA
Reduci.
Nel novembre 1944, un gruppo di reduci prigionieri di guerra, che si erano liberati, avendo fornito un contributo importante alla Resistenza, si sono riuniti in un Comitato per la difesa dei loro interessi. Il Comitato ha per scopo di rappresentare i reduci prigionieri di guerra e di difendere i loro interessi. Il Comitato ha per sede in Roma, Via...
In questi giorni, il Comitato ha ricevuto una lettera dal Comitato Provinciale Reduci della Prigionia di Tarquinia, nella quale si chiede di intervenire per la difesa dei loro interessi. Il Comitato ha risposto che è pronto a intervenire per la difesa dei loro interessi.

Reduci della Prigionia...
Il Comitato Provinciale Reduci della Prigionia di Tarquinia ha ricevuto una lettera dal Comitato Provinciale Reduci della Prigionia di Roma, nella quale si chiede di intervenire per la difesa dei loro interessi. Il Comitato ha risposto che è pronto a intervenire per la difesa dei loro interessi.

ci trattano con durezza. Vediamo arrivare due camion che vanno a fermarsi davanti al cancello del campo.
18 ottobre 1943... Questa mattina adunata generale. L'interprete ci chiede, chi vuole arruolarsi come soldato alzi la mano. Ma nessuno risponde al suo appello. Torna a ripetere, come operaio! Nessuno si fa avanti...
21 ottobre 1943... La parola fucilare

Lettera ciclostilata del comitato provinciale romano reduci dalla prigionia (C.N.E.P.)



Cecconi mentre esercita l'arte del barbiere degli ufficiali di Piacenza

Aldo Cecconi, nato a Tarquinia il 17 marzo del 1919 da Filippo e Teresa Fiorelli, esercitava già l'arte del barbiere, quando nel 1939 venne chiamato a prestare il servizio militare di leva nel 6° reggimento di fanteria della divisione motorizzata *Po* a Piacenza. Dopo un primo periodo di formazione militare, venne scelto, per la sua abilità e affabilità, a svolgere esclusivamente l'attività di barbiere al servizio degli ufficiali. Conobbe anche una giovane donna di Cavallino di Rivergaro, in provincia di Piacenza, Zita Magistrali, con la quale si fidanzò con formale promessa di matrimonio. La vita di Aldo sembrava programata per un presente tranquillo e per un prossimo futuro sereno. Ma gli eventi bellici ben noti, sconvolsero in breve tempo la sua vita per circa sette anni. Si ritrovò così, come militare, a percorrere l'Italia dal nord al sud, finché non venne imbarcato a Napoli alla volta della Libia, dove si ritrovò poi prigioniero a El Alamein. Fu successivamente, sempre prigioniero, in Scozia e in Inghilterra dove, tra l'altro, gli vennero imposti diversi mestieri (dal raccoglitore di patate al boscaiolo, dall'operaio di conceria a quello di cartiera). Le foto, inviate ai genitori e alla fidanzata, testimoniano i periodi difficili della sua prigionia, anche se il giovane appare in esse per lo più sorridente. La sofferenza traspare invece, anche se sublimata attraverso le parole, attraverso la fitta corrispondenza con la fidanzata durante gli anni del distacco forzato. Reduce dalla prigionia nel maggio del 1946, venne collocato in congedo illimitato (luglio 1946). Tornò a Rivergaro, dove ritrovata la fidanzata con cui si sposò nel 1950, riprese la sua prima attività di barbiere. Ebbe anche due figlie (Maria Teresa e Maria Antonella). Nel 1958 tornò con la famiglia a Tarquinia, dove aprì una sua bottega e dove nacque anche un figlio maschio (Fabrizio); quest'ultimo oltre ad avere seguito il mestiere del padre, ha condiviso con lui la passione per la musica. Uomo di tempratura fisica

forte, Aldo esercitò l'arte del barbiere fino a età avanzata (è morto il 27 settembre 2006); a detta del figlio i segni delle sofferenze riportate durante la prigionia si ravvisavano in una urgenza crescente di loquacità, che superava la soglia caratterizzante, nella concezione collettiva, i barbieri in genere.



Lettera inviata alla fidanzata

Cecconi in Africa

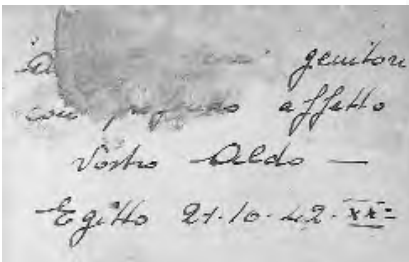


Fuori banditi!

Dalle memorie di Gino Benedetti: *"La mia vita"* (pagg. 62-69).

Gino Benedetti è nato a Tarquinia il 19 dicembre 1912 ed è tuttora vivente. Nel 2000 ha scritto un volumetto di ricordi dal titolo *"La mia vita"*. Sono 185 pagine 20x14, 27 delle quali dedicate alla prigionia di guerra in Germania in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 e alla sua cattura a Fiume da parte dei tedeschi. Pur nell'imbarazzo della scelta - essendo tutte ugualmente "a ruota libera" e interessanti - ne riportiamo alcune particolarmente significative:

"... L'8 settembre '43 ci fu l'armistizio e lo sbandamento di tutti i militari che si trovavano in Jugoslavia. Il mio magazzino fu assalito dal popolo slavo, ma io non volevo cedere e sparai un colpo di pistola in aria. Uno slavo mi abbracciò e mi disse: *"Benedetti, la guerra è finita, se volevamo ucciderti lo avremmo già fatto!"*. Mi dette un abbraccio come amico. Presi un pacco di gallette, due scatole di carne e abbandonai il magazzino. Avevamo in dotazione un camion a benzina marca *Citroen* francese, l'autista era il soldato Ciavatta Giulio, partimmo per Fiume, dopo pochi chilometri ci fermarono le donne partigiane slave, ci levarono il camion e ci dissero che se volevamo vivere dovevamo andare a piedi. Io e Ciavatta ci mettemmo in cammino, il mio comandante non l'ho più visto, la compagnia era dispersa, Ciavatta si era aggregato con gli altri soldati, ero rimasto solo. La notte la passai con altri soldati dentro un portone, la mattina si cercava di entrare in Italia, passato il ponte Neo, il confine tra Italia e Jugoslavia, entrammo a Fiume e lì venni preso dai tedeschi che occupavano Fiume, fui condotto al comando tappa n° 1. La confusione era tanta da non



Cecconi con alcuni commilitoni in Egitto nel 1942 (con dedica ai genitori sul retro)

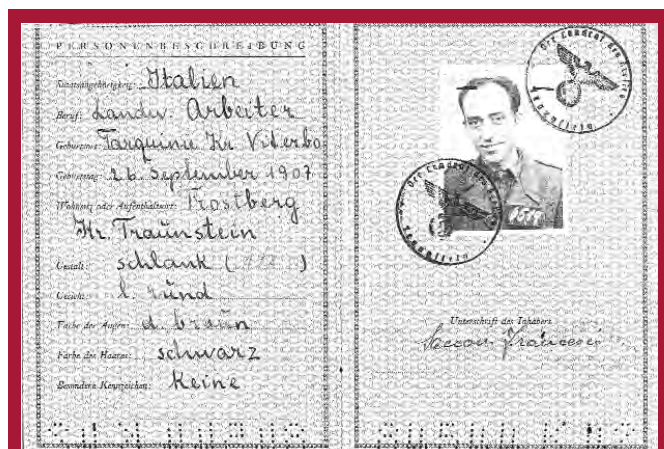


sopportare, pensai di scappare ma non mi riuscì, perché all'uscita c'erano i tedeschi con il mitra ed un carro armato puntato verso di noi. Rientrava la seconda armata dalla Jugoslavia, prendevano tutti prigionieri, io mi rassegnai, diventammo così tanti che nel comando tappa non si entrava più. I tedeschi pensavano di imbarcare una parte di soldati e ci imbarcarono sopra una petroliera tedesca. Era il 20 settembre '43, si viaggiava verso Trieste, dopo il viaggio ci avvistarono gli aeroplani inglesi, erano tre unità, fecero tre giri sopra di noi, avevamo paura che bombardassero, noi italiani facevamo segnali con i fazzoletti, i tedeschi erano pronti a sparare con grossi mitra installati a bordo, passammo la notte attraccati nel porto di Trieste, al mattino seguente proseguimmo verso Venezia, la notte la passammo sulla nave, al mattino portarono la nave in banchina, venne un treno merci, cominciarono a sbarcare i prigionieri, gli ufficiali venivano disarmati delle loro pistole, militari e ufficiali messi insieme senza distinzione di grado e diretti in Germania.

Prima che la nave si staccasse dal porto vidi un prete a terra, lo chiamai e gli chiesi se potesse mandare un

bene, la notte due di noi a turno uscivano dalla finestra, avevamo fatto un passaggio tra le reti del recinto, si andava a rubare le patate in un deposito alla stazione ferroviaria del paese. Quella notte toccò a me e ad un milanese, quando stavamo per arrivare, non si vedeva bene perché c'era la nebbia, ad un tratto vidi un tedesco di guardia, ci vide ci sparò e gridò: "Alt!". Fuggimmo, però allo sparo caddi, credevo di essere stato colpito, invece caddi perché il terreno era stato arato, si affondava con i piedi, mi alzai subito e arrivati in baracca ci mettemmo in branda. Dopo circa mezzora venne la guardia, svegliò la nostra guardia, si sentiva che discutevano, entrarono in baracca e fecero l'ispezione, ci trovarono coricati, eravamo in branda; tra di loro seguitavano a discutere, la nostra guardia diceva che non si era mosso nessuno. Al mattino alla sveglia la nostra guardia chiese chi fosse andato fuori, tutti negammo. Io come capo gli dissi che nessuno si era mosso dalla branda. Io lavoravo in officina civile, ero di coppia con un prigioniero polacco, facevamo le modifiche ai motori che andavano a benzina e li modificavamo a gas che si formava con legna che si bruciava.

Da mangiare a noi dell'officina la dava il padrone, perché era privata e requisita dal governo germanico. I lavori si facevano per l'esercito tedesco, il mangiare che ci dava era sempre zuppa di carote senza sale e senza condimento ed era immangiabile. I miei compagni mi esortavano a reclamare e io non lo facevo, perché conoscevo il carattere del padrone e della moglie, erano cattivi e a noi italiani non ci potevano vedere. Un giorno reclamai al padrone in presenza della moglie che la zuppa era cattiva e lor mi risposero che non potevano dare altro. Mi chiese di prendere un manico di pala e muovere le feci nella fossa dove tutti facevamo i nostri bisogni; vennero fuori un paio di tenaglie e mi disse che ero un sabotatore, io ero innocente, ma da quel giorno mi osservava su tutto quello che facevo. Una mattina la mia guardia mi disse: "Benedetti oggi non andare al lavoro". Venne un soldato tedesco giovane armato fino ai denti che mi portò alla stazione dove prendemmo il treno. Arrivammo a destinazione di notte. In un angolo c'era un mucchio che io non distinguevo cosa fosse, lui con la lampada a pila ne illuminò una piccola parte e mi disse: "Staff!", mettiti a dormire, e al mattino quando mi svegliai vidi che erano copertoni della cavalleria italiana. Vennero due soldati che mi presero in consegna e arrivammo in un campo recintato dove c'erano prigionieri italiani. Eravamo in molti e tutti mal ridotti, sporchi con la barba e pidocchiosi. Un prigioniero mi disse che era un campo di disciplina e picchiavano delle scudisciate. Al mattino ci inquadravano e ci portavano in un campo dove si doveva scavare un canale largo cinque metri, profondo quattro metri ambo i lati, in fondo sessanta centimetri, come una V, per far sì che quando i russi arrivavano con i loro carri armati, una volta caduti dentro non potessero più uscire. Quando si rientrava dal lavoro ci davano la zuppa che era ciancia di barbabetola. Nel campo c'erano botti di ferro dove ci portavano il the



Documento d'identità rilasciato il 26 settembre 1944 all'internato militare in Germania (= lavoratore forzato) Francesco Sacconi di Tarquinia, richiamato della classe 1907

biglietto a mia moglie a Tarquinia, accettò la mia proposta, scrissi subito il biglietto e glielo gettai sul molo. Dopo due giorni di viaggio senza mangiare e senza bere, arrivammo in Germania, ci sbarcarono nella città di Lipsia, ci dettero da mangiare della minestra, tanta era la fame che la mangiai con appetito. Partimmo di nuovo con un treno merci pulito perché quello dove avevamo viaggiato era pieno di feci e di altre cose. Arrivammo in un paese, si chiamava Fürstenberg/Oder, era un campo di concentramento di italiani N. III B [campo liberato dai russi il 20 agosto 1945, che al dicembre 1943 contava 12.349 prigionieri, ndr], mi assegnarono nel gruppo di artigiani, eravamo trentuno tra calzolai, falegnami, sarti, muratori, meccanici ed elettricisti, io ero il più anziano, mi fecero capo baracca del lager. La sera la guardia ci faceva l'appello. Io come capo baracca chiudevo gli sportelli esterni delle finestre, ma l'ultimo non lo chiudevo

fatto di erba medica. Solo trenta prigionieri, senza met-
terci in fila e rimanendo in gruppo venivano invitati a
prendere il the dalle guardie, che dicevano che chi fosse
arrivato per prima avrebbe bevuto e gli altri nulla. I tede-
schi ridevano molto perché ci acciuffavamo come anima-
li. Tra di noi non c'era più fratellanza, eravamo diventati
come uomini primitivi, senza rispetto, pidocchi in tutte
le parti del corpo, barbe lunghe bionde e more. Poi venni
a sapere che era il campo di Edindolf, in Cecoslovacchia,
ma lì lo chiamavano il campo dell'inferno.

Venne l'inverno 1944-45. Facemmo una fossa rettangola-
re lunga trenta metri e larga cinque metri e cinquanta,
profonda quattro metri. Questa era la mia camerata, si
dormiva in due lati, in mezzo si formava un passaggio. Si
dormiva sopra i ricci di legno ed in mezzo al corridoio ci
misero delle botti di ferro senza il fondo; ci si metteva un
palo nel centro e si riempiva attorno di segatura pigiata.
Tolto poi il palo si accendeva il fuoco e le botti diventa-
vano roventi così che riscaldavano la camerata. Siccome
era coperta di copertoni della cavalleria italiana, si for-
mava condensa, e quando tirava il vento si trasformava
in pioggia, ed eravamo sempre bagnati, e quindi si soffri-
va molto di reumatismi. Ogni tanto al mattino trovavamo
un italiano morto. Quando mi presero prigioniero a
Fiume ero un uomo normale, non so quanto pesavo, ma
in questo campo d'inferno mi vedevo che le mie cosce si
erano affilate, l'avambraccio era scarnito, ma io mi face-
vo coraggio. Per vivere bevevo molta acqua. Un giorno
mentre si andava a lavorare, si attraversava una fitta
pineta Bassaia, io e un mio compagno decidemmo di fug-
gire perché le guardie che stavano a sinistra e a destra si
mettevano in coda. La mia pala la diedi a un compagno,
l'altro fece uguale e ci buttammo in mezzo alla pineta.

Cominciamo a camminare guardando la posizione del
sole, e cammina cammina venne notte. Dormimmo
all'aperto e al mattino ci mettemmo di nuovo in cammi-
no. Ad un tratto sentimmo intimarci l'alt! Noi alzammo le
braccia in posizione di resa, era una guardia forestale
che aveva puntato il fucile verso di noi e ci fece segno di
camminare avanti a lui e così ci portò al comando fore-
stale dove stavano altri due tedeschi. Ci diedero da man-
giare la loro zuppa e una birra, ci fecero pernottare in
cella e al mattino venne un carro trainato da un cavallo
che ci condusse al nostro campo. Le guardie del campo
mi presero in consegna, fuori dal recinto mi fecero cala-
re i pantaloni. Parlavano molto tra di loro ma noi non
capivamo nulla. Mi fecero calare i pantaloni e uno di loro
mi mise la testa fra le sue cosce e mi diede tre bastonate
di striscio nella parte destra del sedere. All'altro fecero
lo stesso, ma lui svenne e lo portarono nel recinto con il
telo da tenda. Ci tagliarono i capelli a mezza testa e al
mattino quando facevano l'appello ci chiamavano: "FUORI
BANDITI!". Riprendemmo di nuovo il lavoro come gli
altri..."

Il racconto prosegue con altri episodi tragici all'arrivo
dei russi, con gli ultimi pericolosi colpi di coda di una
guerra senza quartiere e la lotta per la sopravvivenza in
quella specie di terra di nessuno piena di macerie e di
sfollati disperati. Finalmente il rimpatrio, con il passag-
gio dai russi agli americani e l'arrivo in Italia. Una prima
sosta al di qua del confine e poi il viaggio fino a casa: "...
*Quando passai la stazione di Montalto cominciai a vedere
la campagna di Tarquinia, il mio cuore cominciò a battere
forte. Arrivato alla stazione, non mi ricordo come tornai a
casa. Il mio primo bacio lo detti alla mamma, poi a mia
moglie. Mia figlia che aveva sei anni si nascose dietro la
madre perché non mi riconosceva... Era il 24 settembre
1945*".

Lettere dalla prigionia

Comunicazione del POW
Ferruccio Salsa
scritta da Ashford,
General Hospital Camp Perry,
Ohio, Usa, il 12 ottobre 1943.
Contiene la sola comunicazione
d'indirizzo e la scritta
"sto bene"

SERVICE OF PRISONERS OF WAR
THIS PAGE MUST BE USED FOR THE ADDRESS ONLY
DIESSE SEITE DARF NUR FUER DIE ADRESSE BENUTZT
QUI SI SCRIVE SOLO L'INDIRIZZO

Name and Surname
Vor- und Zuname
Nome e Cognome

Street
Strasse
Strada

Suburb
Stadtteil
Sobborgo

City
Stadt
Città

Country
Land
Paese

Cartolina
scritta dall'Inghilterra
il 30 gennaio 1945

Lettera pervenuta a Tarquinia
(Via Giosuè Carducci n. 36)
a Valentini Erminia
dal familiare prigioniero di guerra
in Australia
(nel timbro di Melbourne
sembra di leggere
la data 14 giugno 1941)



a cura di Rita Pepparulli

Il sacrificio di tanti uomini

Giuseppe Antonini, classe 1913, 28° battaglione carabinieri

La nascita di una passione

Anno 1942. Era primavera, due anni di guerra erano già trascorsi. Come un fulmine a ciel sereno ricevetti l'ordine di partire per il Nordafrica, mentre mi trovavo in servizio a Roma alla guardia personale del re prima, quindi del duce. Le notizie dal fronte erano buone: le truppe dell'asse guidate da Rommel, la volpe del deserto, avanzavano di vittoria in vittoria verso El Alamein. Fummo radunati a Bologna, dove mi ritrovai con Ivo Moscatello, compaesano e amico fraterno. Ancora non sapevo quanti guai e patimenti avremmo condiviso per l'anno a venire. Partimmo con le tradotte attraversando l'Italia fino a Castel Vetrano, quindi dalla Sicilia raggiungemmo con gli aerei la Tunisia.

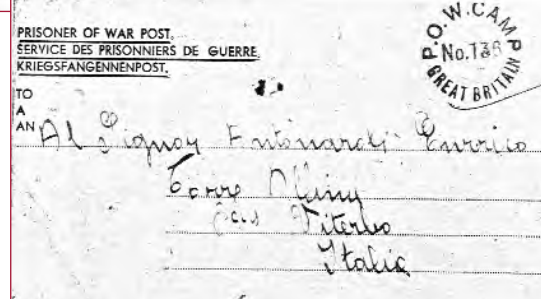
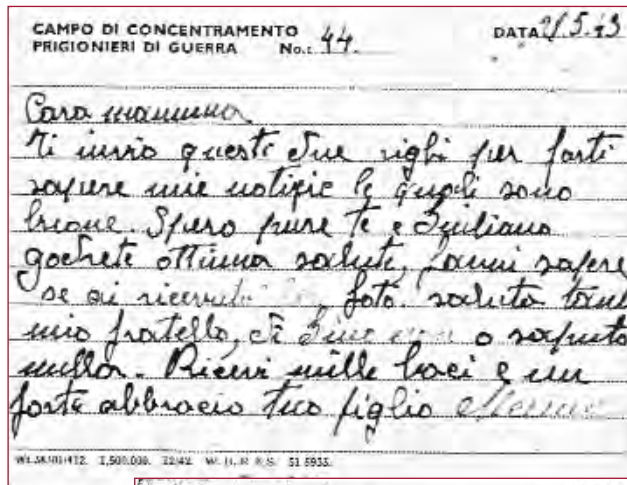
28° battaglione carabinieri. Spediti qua, Ivo ed io, a pattugliare e presidiare, immediatamente dietro il fronte, depositi di munizioni, nodi stradali e incroci di vie. Si controllavano automezzi, si inquadravano sbandati e si arrestavano disertori. Ogni giorno subivamo i bombardamenti dalle navi poste al largo della costa e un giorno, a Tunisi, fummo addirittura sommersi dai detriti di un'abitazione colpita, rimanendo miracolosamente incolumi. Come Dio volle venne l'autunno e con esso notizie dal fronte sempre più allarmanti: dopo la travolgente avanzata in Libia ed Egitto, le truppe italo-tedesche erano state bloccate ad El-Alamein. Gli inglesi, ricevuti massicci rinforzi, stavano attaccando su tutto il fronte, riconquistando Cirenaica e Tripolitania, nonostante il sacrificio della *Folgore*, spingendo le truppe dell'Asse fino alla Tunisia. Nel frattempo gli americani sbarcavano in Algeria sbaragliando le truppe francesi e chiu-

dendo in una gigantesca morsa tedeschi ed italiani. Sul fronte interno italiano le vicende non erano migliori e tra la popolazione serpeggiavano malcontento e pessimismo. La guerra non risparmiava neanche le città e la gente tirava la cinghia ma i buchi erano ormai esauriti. Migliaia erano i soldati sparsi sui vari fronti: chi nelle gelide pianure russe, chi nei deserti africani, chi in rischiose missioni marine. La situazione stava precipitando.

Dal fronte giungevano sempre più reparti in ritirata e sempre più numerosi erano sbandati e disertori da disciplinare. Il nemico dal suo canto era divenuto intraprendente e compiva fulminei colpi di mano catturando un gran numero di prigionieri.

Una notte, mentre eravamo in pattuglia, presente anche Ivo, non lontani dalla linea del fronte, subimmo un attacco aereo e ci disperdemmo per la campagna. Mi rifugiai su un gigantesco ulivo, solo, mentre i proiettili fischiavano per ogni dove. D'un tratto mi sembrò di sentire delle voci che mi chiamavano. "Ivo!!". Cercai di convincerlo a raggiungermi, ma niente. Aspettai tutta la notte, poi scesi dall'albero e raggiunsi una strada. Di Ivo e degli altri non c'era traccia. Vidi da lontano un'interminabile fila di carri armati e di autoblindo. Sopra una camionetta sventolava una bandiera inglese. Un gigantesco sergente scese dal mezzo e mi raggiunse. Vedendomi solo e disarmato infilò la mano nella divisa e mi offrì sigarette e cioccolato.

Fui fatto salire su un camion e portato in Algeria. Da lì raggiunsi l'Inghilterra via nave, dopo un viaggio durato vari giorni, che passai tutti sotto coperta, per paura degli attacchi dei sommer-



Recto e verso della lettera scritta il 21 maggio 1943 dal pow Memmo Antonaroli dal campo degli italiani cooperatori di Beverly, Inghilterra

gibili tedeschi. Fui fortunato. Durante la prigionia in Inghilterra potei coltivare la mia passione per la pittura e il comandante, che amava l'arte, riempì la casa dei miei quadri, compensandomi a sigarette e cioccolato. Intanto il 12 maggio del '43 le forze dell'asse cessarono la resistenza in Africa. Ci furono migliaia di morti e circa trecentomila prigionieri. Era la seconda grande sconfitta dopo quella di Stalingrado, avvenuta appena due mesi prima.

Esperienza raccolta da Roberto Antonini e già pubblicata su "Il trillo", T. Alfina, 1997

Dopo la guerra Giuseppe continuerà la sua carriera di carabiniere diventando maresciallo ed anche la sua attività di pittore paesaggista, che coltiverà fino alla morte. [n.d.r.]

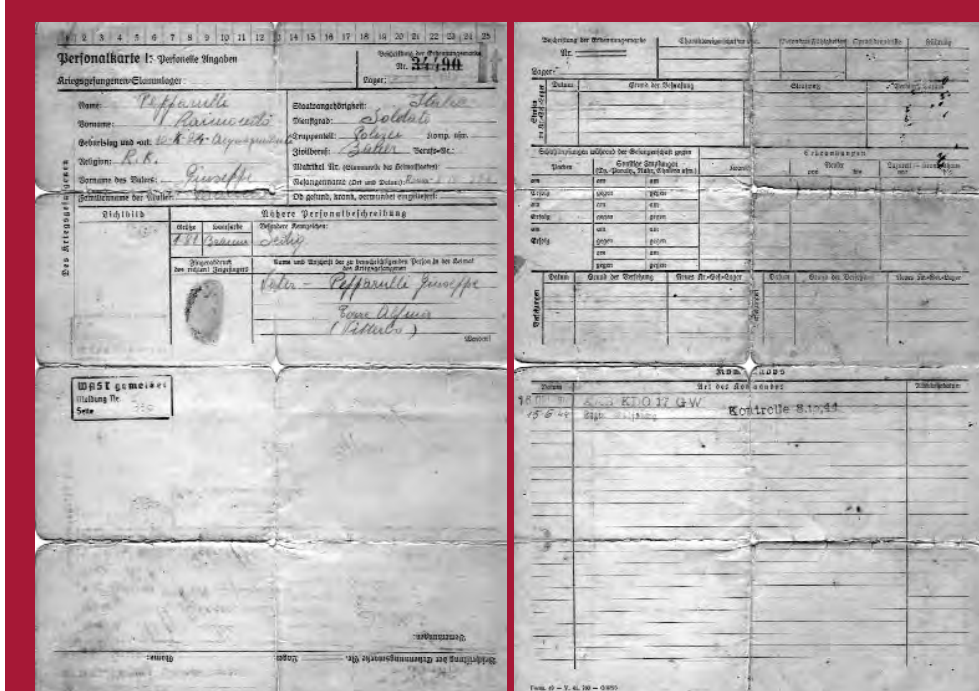
Ivo Moscatello, classe 1923, 28° battaglione carabinieri

Il rovescio della medaglia

“Peppino! Peppino!!” [Giuseppe Antonini, n.d.r.]. Gridavo con quanto fiato avevo in gola, mentre bombe e pallottole fischiavano da tutte le parti. Era l'ultimo micidiale attacco alleato che subimmo in Africa. Fummo sorpresi dal bombardamento di notte in aperta campagna e quindi ci disperdemmo nella ricerca di un rifugio sicuro. Ci riunimmo sotto una rupe e finalmente udii la voce di Peppino che, cercandomi anche lui, mi esortava a raggiungerlo al di sopra del nostro precario rifugio. Ah! Se gli avessi dato retta...! Né i miei compagni di sventura, né io ci sentimmo di lasciare il nascondiglio, così ci acquattammo aspettando la fine del bombardamento. Passata così la notte, mezzi morti dalla stanchezza e dalla paura, sentimmo delle voci concise avvicinarsi a noi e, preso coraggio, uscimmo allo scoperto. Fummo così catturati da ignoti soldati che poi scoprimmo essere francesi, i quali ci consegnarono subito alle truppe marocchine. Capimmo subito che peggio di così non ci poteva capitare.

Ci incolonnarono in una lunghissima fila e iniziammo una lunghissima marcia che ci avrebbe portato al campo di prigionia. Chi restava indietro o cadeva sfinito veniva subito ucciso a colpi di baionetta. Bastonate, sputi e soprusi erano all'ordine del giorno. Marciammo per molti giorni nella calura del deserto, laceri, sporchi, sfiniti. I piedi erano ridotti a una massa sanguinolenta che diventava tutt'uno con le suole consunte delle scarpe. Con la forza della disperazione, dopo circa cinquecento chilometri, raggiungemmo Costantina, in Algeria. Qui fu allestito un campo di prigionia: qualche baracca mezzo diroccata recinta da filo spinato. Il personale addetto alla nostra sorveglianza era francese. Questo ci rincuorò un poco, alimentando le nostre speranze di sopravvivenza.

Passarono i mesi. La prigionia era terribile. Assiepati nelle baracche,



Recto e verso del documento personale del prigioniero di guerra Raimondo Pepparulli di Torre Alfina, internato militare in Germania

durante la notte si combatteva contro zecche e pidocchi. Il cibo era immangiabile: una brodaglia scura e insipida da cui talvolta si riusciva a pescare un pezzetto di carne marcia. Affamati come leoni la mattina uscivamo dai buchi del reticolato e mettevamo i lacci a tordi e tortore nella boscaglia circostante. Un compagno di Montefiascone, lavorando in cucina, ci passava quanto poteva accaparrare. Mi sdebitai con lui quando, colpito da appendicite, lo trasportai a spalla per chilometri fino al più vicino ospedale.

Intanto la guerra era finita e noi ancora languivamo in quell'inferno. Finalmente nell'ottobre del '46 arrivò l'ordine di rispedirci tutti a casa. Via nave raggiungemmo Napoli, poi ognuno a casa sua. Io presi il treno per Orvieto. Quando mi specchiai stentavo a riconoscermi: ero invecchiato di vent'anni e pesavo quarantacinque chili degli ottantotto di quando ero partito. Ma ero vivo.

Esperienza raccolta da Roberto Antonini e già pubblicata su "Il trillo", T. Alfina 1997

Zeno Tiberi, classe 1921, 17° battaglione autonomo carabinieri presso divisione *Acqui*

La morte davanti agli occhi

Settembre '43. L'Europa è in fiamme. Sul fronte russo i tedeschi, dopo la sconfitta di Stalingrado, sono impe-

gnati a fronteggiare l'inarrestabile avanzata russa. A sud, perduta l'Africa, le armate italo-tedesche si arrestano nei pressi di Cassino. Il mio battaglione è di presidio a Cefalonia per tenere a bada le agguerrite formazioni partigiane del comandante Papandreu. Rastrellamenti e sortite erano pane quotidiano ma quegli uomini, espertissimi dei luoghi, si volatilizzavano ad ogni nostro arrivo. Apprendemmo via radio la notizia dell'armistizio con gli alleati. Da quel momento la tensione coi reparti tedeschi salì al massimo. Alcune compagnie di questi furono da noi disarmate, fatte prigioniere e mandate in Italia via nave. Nel resto dell'Europa occupata dai tedeschi, i soldati italiani abbandonati a se stessi venivano disarmati e mandati nei lager. Anche in Grecia i tedeschi si riorganizzarono ma non ottennero la nostra resa su un piatto d'argento. Opponemmo feroce resistenza ma le nostre posizioni vennero espugnate quando furbescamente si fecero scudo nella loro avanzata dei soldati italiani presi prigionieri. Anche la mia posizione fu assalita nonostante le nostre *Breda* 37 e il tenente Bianchi per evitare altri spargimenti di sangue ordinò la resa. La divisione *Acqui* perse in battaglia ottomila uomini. Il comandante Antonio Gandin, tutti gli ufficiali ed i soldati addetti ai pezzi d'artiglieria vennero tutti fucilati.

Ricordo come fosse oggi le urla dei tedeschi che ci ordinavano di incolonnarci. Alzammo le mani, rimanendo però col fucile a tracolla. A un certo punto un militare tedesco si fece avanti brandendo un pugnale e fissandomi con occhi di ghiaccio. *“Adesso mi uccide”*, pensai. In un lampo rividi il mio paese, la famiglia, gli amici che non avrei più rivisto. Pensai anche di gettarmi addosso a lui per difendermi ma rimasi impietrito. Allora lui, con tutta calma, prese tra le mani la cinghia del fucile e la recise col pugnale, facendo cadere l'arma ai miei piedi.

Subito venimmo raggruppati e smistati in un vecchio campo d'aviazione. Una parte di noi fu imbarcata per la Grecia ma non giunse mai a destinazione perché la nave fu affondata da aerei inglesi. Così persi tanti amici. I camerati superstiti ed io, raggiunta la terraferma, fummo trasferiti via terra. Nella triste marcia verso la prigionia portavamo con noi l'amarezza consapevole della vita grama che ci avrebbe aspettato.

Dunque dopo la battaglia di Cefalonia fummo trasferiti a Patrasso e da lì, dopo una marcia forzata, raggiungemmo Atene. Poi fummo inviati a Belgrado, attraverso un territorio infestato da bande partigiane, il che ci faceva temere ancora di più per la nostra sorte. Il viaggio avvenne su carri bestiame insieme ai muli e fu un vero calvario, poiché gli attacchi dei partigiani erano decisi e imprevedibili, nonostante il fuoco di sbarramento effettuato dai tedeschi. Arrivammo dopo un viaggio di sette/otto giorni, penosamente sfiniti nel fisico e nel morale. Alloggiammo in baracche allestite presso il fiume Sava. I tedeschi avevano perso molta della loro baldanza: erano forse consapevoli che presto tutto sarebbe loro crollato addosso. Ci proposero di arruolarci ma quasi nessuno accettò, anche perché la destinazione sarebbe stata il vicino fronte russo. Ne avevamo abbastanza di guerra e di morti. Volevamo sopravvivere e tornare a casa.

Il fronte era davvero vicino. Si vedevano i bagliori dei bombardamenti e dalla terra proveniva un rombo som-

messo e continuo, impressionante. Spesso - ahimé! - gli aerei russi ci bombardavano e mitragliavano i reparti tedeschi ormai in procinto di ritirarsi. Una notte udimmo un gran movimento di uomini e mezzi, mentre lo sferragliare dei carri armati ci impedì di dormire. Al mattino eravamo completamente circondati da carri con la stella rossa. Con un po' d'apprensione uscimmo dalle baracche. Le truppe russe non si dimostrarono ostili con noi: *“Italiasco dobro (bravo)”* e giù, pacche sulle spalle. Ma l'aver cambiato padrone non migliorò le nostre aspettative. La fame ci divorava e di notte uscivamo di soppiatto e bussavamo alle porte dei serbi: *“Cosposcià, dava malco cleb (Per favore, dammi un po' di pane)”*. Quella brava gente non ci rifiutava mai un pezzo di pane, ricordando forse quando i soldati italiani, durante la loro occupazione, distribuivano il rancio della truppa anche alla popolazione o magari aiutavano i contadini nel lavoro dei campi.

Presto ci trasferirono. Prima lavorai nelle miniere a spingere i carrelli, poi raggiungemmo Odessa, in Ucraina, dove lavorammo nei campi a raccogliere barbabietole. Solo il lavoro ci consentiva di ricevere un trattamento migliore. Dopo alcuni mesi di questa vita la nostalgia di casa ci assalì e decidemmo di fuggire. Era il giugno del '44. Eravamo in cinque o sei pri-

gionieri. Ricordo che il grano non era stato ancora mietuto. Camminammo per giorni e giorni nella stepa nutrendoci di ciò che capitava: granoturco, bacche selvatiche, frutta. Un nostro compagno, tante furono le privazioni, morì. Dopo tre mesi di fuga giungemmo presso una cittadina a noi sconosciuta. Eravamo in Bulgaria. Era autunno quando raggiungemmo Sofia. I bulgari non si curavano di noi e trovavamo anche il tempo di corteggiare le soldatesse adibite al controllo del traffico. Cercavamo di sopravvivere arrangiandoci come solo noi italiani sappiamo fare. Gli ufficiali russi giocavano a metterci in difficoltà chiedendoci se parteggiavamo per Mussolini o per Badoglio. Noi, all'oscuro delle vicende italiane, alzavamo le braccia facendo finta di non capire. Al consolato italiano ricevetti 500 lev bulgari che mi permisero di cavarmela per un po' e fortuna volle che conoscessi un professore italiano, un certo Verdiani, insegnante di lingua italiana a Sofia, che mi ospitò in casa sua ridandomi la gioia di vivere.

Passarono i mesi. Ritemprato nel fisico e nel morale, fui consegnato agli americani e quindi trasferito a Salonico dove avrei potuto imbarcarmi per l'Italia. Con me c'erano molte centinaia di reduci, fra i quali l'amico e compaesano Elio Sarchioni detto *“il Turchetto”*. Non si finiva mai



La delicatissima cerimonia della pesa del pane per la suddivisione delle porzioni tra i prigionieri in un lager tedesco (da *Prigionieri cit.*, p. 145)

di patire la fame. In quei giorni d'attesa ci spettava una pagnotta di pane ogni tredici soldati, cibo prezioso che Elio divideva con religiosa parsimonia: tredici fettine e tredici bocconcini in tutto. Finalmente arrivò l'ordine d'imbarco e con la nave francese *Iredan* raggiungemmo Taranto: era la domenica di Pasqua, il 1° aprile 1945.

Da Taranto raggiungemmo in treno Bari, dove si trovava il nostro comando. La nave che invece ci era stata assegnata esplose, uccidendo molti uomini. Al comando di legione ottenni una licenza di due mesi e così partii per Torre Alfina, dove giunsi il 17 aprile. Ero a piedi e per la strada i compaesani che mi incontrarono non mi riconobbero. Ero molto magro ed avevo capelli e barba lunghi. Giunto a casa non volli entrare finché mio padre non mise a bollire i panni che portavo, carichi di... sgraditi compagni di viaggio.

Esperienza raccolta da Roberto Antonini e già pubblicata su "Il trillo, Torre Alfina 1997"

Valterio Moscatello, classe 1918, 49ª sezione carabinieri, divisione corazzata *Centauro*

Tanti viaggi, tanti incontri

Valterio parte da Torre Alfina il 7 luglio 1940, per imbarcarsi sulla nave mercantile *"Donizetti"*; destinazione Albania. Qui incontra il compaesano autiere Angelo Pepparulli, che lascerà a Durazzo. Angelo risulterà poi disperso.

Spostato a Tirana incontrerà un altro compaesano: Giocondo Tegame, bersagliere del 5° reggimento. Lo scoppio della guerra trova il carabiniere a Tepeleni, dove svolge compiti di polizia militare: posti di blocco, controllo dei militari, accompagnamento di prigionieri nelle retrovie. Nell'aprile del '41 arrivano i tedeschi in soccorso degli italiani e con la *"blitzkrieg"* (guerra lampo) sconfiggono i greci. Valterio segue la *Centauro* a Scutari per poi passare in Jugoslavia e quindi a Ragusa, dove c'è il ricongiungimento con le vittoriose truppe italo-tedesche provenienti da nord. Il rimpatrio avvenne via terra su autocarri, attraverso le disastrose

strade di Erzegovina e Dalmazia. Da Spalato proseguì su ferrovia, in un interminabile viaggio spezzato da lunghe soste su binari morti per evitare attacchi partigiani. A Pordenone ottenne un mese di convalescenza per malaria terzana contratta in Albania e quindi seguì un periodo di servizio a Castiglione d'Orcia. Seguì, dopo varie vicissitudini, il servizio nella Francia occupata dagli italiani, a Grasse (Dipartimento delle Alpi Marittime, 142ª sezione, 1° corpo d'armata), nell'estate del '43.

La sera dell'8 settembre Valterio apprende la notizia dell'armistizio da *Radio Londra* e viene subito mandato a Frejus in motocicletta dove stava un gruppo d'artiglieria, per avvertire del fatto. *"Aspettate gli ordini!"*, gli rispondono con scetticismo. Al posto degli ordini arrivano però i tedeschi che, disarmati i militi, li portano in un campo d'aviazione. Rifiutato l'invito a collaborare, questi sono dichiarati prigionieri e adibiti a lavori di fortificazione in reticolati e fosse anticarro nella zona di Capo d'Antibes. Il vitto è una brodaglia con qualche crauto, l'alloggiamento fra i ruderi di un albergo. Si dorme in terra con la giacca ripiegata come cuscino. Neanche un forte ascesso dentale poté distogliere il nostro dai gravosi compiti di prigionia e, dopo una discussione con un sottufficiale, Valterio fu internato in un campo di concentramento in Westfalia, dove incontrò il compaesano Sergio Perna. I due furono liberati dagli americani il 9 aprile del '45.

Esperienza raccolta da Piero Antonini e pubblicata su "Il trillo", Torre Alfina 1999

Nicodemo Tomasselli, classe 1922, silurista, sommergibilista

Giona, nella balena...

Demo parla per la prima volta in pubblico della sua esperienza di silurista e sommergibilista e di questa vuole offrire una memoria di cronaca, solo qualche commento.

Anno 1941, mese di maggio: Demo entra volontario in Marina e inizia il corso per silurista a La Spezia. L'anno dopo, a maggio, segue il corso di formazione a Pola per sommergibilista.

Novembre 1942: viene assegnato come silurista al sommergibile *Da Vinci* quando viene chiamato, "dall'oggi al domani", per una missione di 80 giorni in oceano Atlantico sul sommergibile *Tazzoli*. Saprà un mese dopo circa che il *Da Vinci* venne affondato.

Il *Tazzoli*, comandato dal capitano di fregata Carlo Fecia conte di Cossato, è un sommergibile di notevole stazza: un 70 metri di lunghezza circa e una settantina di uomini d'equipaggio. A fine guerra risulterà aver affondato sedici navi, percorrendo zone "calde", al prezzo di missioni vissute all'insegna del pericolo e sotto continui attacchi nemici.

Il sommergibile solca il mar dei Caraibi e dalle coste del Brasile deve attraversare l'oceano fino a metà strada dal Capo di Buona Speranza. Deve incontrare un altro sommergibile italiano (Demo non ne ricorda il nome) per fare rifornimento di siluri, avendone già utilizzati tutti, ma lo scambio non è possibile per il mare mosso e la missione viene terminata dall'altro, ancora ben armato. Anche questo sarà colpito.

Ottanta giorni sempre in mare. La navigazione si svolge da poco sotto il pelo dell'acqua, con l'occhio del periscopio sempre vigile, ai 30-40 metri di routine, fino a 100 e più metri sotto, quando c'è un attacco in



vista. Tutto intorno buio e silenzio. Solo il suono languido di un gramofono rompe la calma piatta della vita sottomarina. Nella pancia del pesce d'acciaio tutto è perfettamente organizzato e in linea con la migliore tecnologia dell'epoca. Per cibo tante scatolette, soprattutto frutta sciropata. In cucina un cuoco napoletano (manco a dirlo!). La vita scorre tranquilla. "Quasi tranquilla, perché i siluri partivano e pure le bombe dall'alto". Il cuoco, ogni volta che il sommergibile subiva un attacco, faceva teatro di sé gettandosi a terra e invocando santi, madonne, moglie e figli, mentre i più giovani, piuttosto, sprezzavano il pericolo, sicuri che la balena che li aveva mangiati li avrebbe resi alla riva e ridendo della sua paura lo consolavano. Con Demo a bordo spettano al Tazzoli quattro navi inglesi affondate e abbattute uno dei due quadrimotori Thunderland che avevano attaccato il sommergibile in fase di partenza, stroncando con le bombe la catena dell'ancora.

Dopo il Tazzoli è la volta della Francia, a Bordeaux fino ad agosto del '43, poi a La Spezia e quindi, il 7 settembre sul sommergibile Rismondo. Qui, l'8 settembre, presso Bonifacio in Corsica, l'equipaggio venne fatto prigioniero dai tedeschi e il sommergibile affondato. Dopo dieci giorni Demo e gli altri furono mandati a Caprera e poi a Taranto, mentre i tedeschi proseguirono per l'Italia. Seguì il servizio sul Corridoni, in missione per quindici mesi nell'oceano Indiano, la base presso il porto di Aden. Il sommergibile faceva da esca per le esercitazioni coi radar degli aerei inglesi e americani. Solo qualche breve scalo qui per ricaricare le batterie, prendere le sigarette, donne, riviste, dischi e via così fino al maggio del '45.

Ultimo alloggiamento subacqueo il Nichelio, trentacinque elementi d'equipaggio circa impegnati sempre in esercitazioni, con base a Taranto, da giugno del '45 a marzo del '47. Seguì il congedo a giugno dello stesso anno presso la capitaneria di porto di Civitavecchia, per avvicendamento e riposo.



Inno dei sommergibilisti

*Sfiorano l'onde nere nella fitta oscurità,
dalle torrette fiere ogni sguardo attento sta!
Taciti ed invisibili*

*Partono i sommergibili!
Cuori e motori d'assaltatori
Contro l'immensità!*

*(Rit) Andar pel vasto mar,
ridendo in faccia a Monna Morte
ed al destino!*

*Colpir e seppellir
ogni nemico che s'incontra sul cammino!
E' così che vive il marinar
Nel profondo cuor del sonante mar!
Del nemico e dell'avversità*

Se ne infischia perché sa che vincerà!

*Giù sotto l'onda grigia di foschia nell'albeggiar,
una torretta bigia spia la preda al suo passar!
Scatta dal sommergibile*

*rapido e infallibile
dritto e sicuro batte il siluro
schianta, sconvolge il mar!*

(Rit) Andar pel vasto mar...

*Ora sull'onda azzurra nella luce mattinal
ogni motor sussurra come un canto trionfal!*

*Ai porti inaccessibili
tornano i sommergibili:
ogni bandiera che batte fiera
una vittoria val!*

(Rit) Andar pel vasto mar...

"Mai cantato! Manco se ce menavano!" dice Demo. "Per scaramanzia", aggiunge. Correva voce che ad ogni inno cantato seguisse un affondamento...

*Esperienza raccolta
da Rita Pepparulli, gennaio 2007*

Oltre ai già citati, hanno conosciuto la triste esperienza della prigionia anche i seguenti torresi:

Alessandro Sarchioni (classe 1907, Germania), **Fiovo Ricci** (classe 1912, Germania), **Larino Lisei** (classe 1913, Etiopia), **Armando Bacchi** (classe 1913, ?), **Elio Sarchioni** (classe 1915, Serbia), **Giuseppe Bredi** (classe 1915, Albania), **Carlo Stocchetti** (classe 1916, Sudafrica), **Giorgio Tegame** (classe 1916, America), **Fortunato Tascini** (classe

1918, America), **Elio Campanelli** (classe 1920, Libia), **Sergio Perina** (classe 1920, Germania), **Attilio Cosso** (classe 1922, Africa), **Medardo Canuti** (classe 1922, Africa), **Fernando Faustini** (classe 1922, America), **Giuseppe Antonaroli** (classe 1923, Francia, Gran Bretagna), **Raimondo Pepparulli** (classe 1924, Germania). Ci scusiamo per eventuali omissi.

Giuseppe e Ivo, stesso punto di partenza, destini opposti. Zeno e Valterio, un infinito peregrinare con la volontà tenace di resistere, guardando la morte negli occhi. Demo, una carriera in marina praticamente spezzata dalla guerra.

I fatti parlano da soli. Una sola riflessione: la guerra ottunde il senso di umana fratellanza nel dualismo alleato/nemico. La prigionia svisciva in chi la vive il sentimento di utilità e dignità del proprio agire. La sopravvivenza ad entrambe, da un lato libera la gioia del poterla raccontare ed esorcizza il pericolo scampato lasciando fluire i ricordi, dall'altro cova il disagio profondo di essere stato risparmiato da un caso colpevole per aver applicato tanta clemenza solo ad alcuni e senza apparente motivo, e si vela di pudore. Entrambe abitano mente e cuore di chi le ha vissute e subite. Esorcizzate con racconti coloriti o nascosti da intimo dolore, restano per noi un'eredità preziosa, ricca del sacrificio di tanti uomini che hanno contribuito a costruire la nostra storia. Certamente da non dimenticare.

Si ringraziano i signori Roberto e Piero Antonini per aver raccolto i racconti, pubblicati su "Il trillo", dalla viva voce di chi le ha vissute: il padre Giuseppe, Zeno Tiberi, Ivo Moscatello ormai defunti e Valterio Moscatello che vive a Perugia. Demo Tomasselli vive a Torre Alfina ed anche Elio Campanelli. Attilio Cosso è invece residente a Grotte di Castro.

L'articolo è stato redatto assemblando scritti di autori diversi. Da qui la difformità di linguaggio, anche per non rinunciare alla totalità delle informazioni fornite e temendo di offrire versioni incidentalmente manomesse dei fatti narrati.



Luigi Tei

Furono circa trecento

L'apertura del secondo conflitto mondiale portò l'Italia a richiamare alle armi le classi comprese tra il 1912 e parte del 1924, con i militari che già facevano parte dei quadri permanenti effettivi dell'esercito, marina, aeronautica, carabinieri, pubblica sicurezza e guardia di finanza.

Da Tuscania partirono per le zone di guerra circa mille persone, un grosso contingente, se consideriamo che la popolazione della cittadina contava circa 7.000 abitanti, che raggiunsero i fronti in Russia, Grecia, Croazia, Albania, Francia e Africa. Naturalmente possiamo comprendere le motivazioni che spinsero questi giovani alla "guerra": non ultimi gli inviti del regime che faceva intravedere una guerra facile, veloce e vittoriosa, soprattutto perché affiancata alla Germania, una nazione che appariva invincibile. I nostri soldati erano partiti solo con l'entusiasmo di questa propaganda e presto si dovettero accorgere che l'esercito non disponeva dei supporti necessari ad affrontare e sostenere un così grande impegno. Le disfatte si fecero subito sentire e, ovviamente, l'entusiasmo incominciò a venir meno, anche perché molti combattenti, catturati dal nemico, vennero avviati ai campi di prigionia, di internamento fino ai lager degli "amici" tedeschi.

Gli italiani catturati dagli inglesi, francesi, americani, sovietici e tedeschi furono oltre 1.350.000. La distribuzione geografica dei luoghi di detenzione di una così ingente massa di prigionieri in diversi tempi si estese praticamente a tutti e cinque i continenti. Una parte degli oltre un milione di italiani, che nel corso del secondo conflitto mondiale furono catturati e deportati nelle varie parti del mondo: in mano degli americani erano 125 mila, dei francesi 20 mila, degli inglesi 408 mila, internati in Germania o nei vari paesi controllati dal III Reich oltre 700.000. I prigionieri di Tuscania, per quanto si è potuto accertare, sono stati circa 300, e non di tutti si può ricostruire la storia. Di questi tornò la maggior parte, di alcuni non si seppe più nulla, di altri si apprese la morte dopo qualche anno dalla fine del conflitto.

Quale sia stata la vita di questi prigionieri, in un periodo certamente doloroso e cupo della nostra storia, si può immaginare dalle testimonianze più vaste che hanno coinvolto le migliaia di prigionieri italiani, di cui sono



Mario Contigiani
soldato

stati pubblicati i diari, raccontate le storie, riproposti documentari d'epoca e ricostruzioni storiche anche nei film. Non è possibile ricostruire le diverse storie che hanno coinvolto i nostri concittadini nei vari fronti, ma testimoniare solo quelle più significative, tenendo presente che nell'analisi complessiva si può affermare che i "nostri" prigionieri ebbero diverse "fortune": sono stati trattati con umanità i prigionieri di inglesi e americani; peggior sorte subirono i prigionieri in Russia, in Africa e in Germania.

Nel breve panorama che ci impegniamo a trattare, vogliamo cercare di far comprendere le vicende che hanno interessato alcuni concittadini. Le testimonianze raccolte in merito sono poche, perché la maggior parte dei prigionieri sono ormai scomparsi e solo le famiglie sono rimaste depositarie delle loro memorie. Qualcuno sopravvive ai nostri giorni, e quindi è riuscito a testimoniare questa fase storica, qualcun altro ha lasciato diari, da cui si può attingere per comprendere la negativa esperienza.

I tuscanesi prigionieri in Russia furono sette, in Grecia cinque, in Croazia due, in Albania nove, in Africa ventotto; custoditi nei campi di concentramento tedeschi trentanove, nei campi americani sette, in quelli inglesi dieci, in Canada uno, in Italia sei, in Corsica due. Di altri ottanta non si conosce il luogo di deportazione. Oltre questi dati, bisogna tener conto anche di altre cifre: dispersi ventidue, morti cinquantasei, mutilati trentotto: Le vittime civili trenta.

Tornando allo specifico proposto si narrano le significative vicende di alcuni prigionieri.

Una delle testimonianze più complete ci viene offerta da **Mario Contigiani** di Giuseppe e Maria Bonelli, ancora vivente, nato a Tuscania nel 1913, prigioniero dei tedeschi ad Hachen dal 9 settembre 1943 al 7 settembre 1945. Nel diario narra in maniera concisa ma viva la storia della sua cattura avvenuta a Ragusa-Dubrovnic: "Il 12 settembre... verso le 13 o le 14, siamo di passaggio all'ingresso dell'accampamento nostro. Vediamo presso la sbarra un tedesco che ordinava e faceva deporre le armi a tutti gli italiani. La mitragliatrice appostata all'ingresso del 93° reparto era con la canna rivolta all'ingiù. Resa! Volevo spa-



rare contro il tedesco. Uno! Uno soltanto che dominava tutti: “deponete le armi!”. Anche i nostri superiori: “Ragazzi, depositate le armi e state calmi”. Noi pecore, come burattini, automi, facevamo ciò che ci ordinavano. Io, però, sono rientrato nella mia baracca con armi e bagagli, ho messo il tascapane sulla branda e il moschetto puntato in direzione della porta. Ho preso lo zaino con tutto ciò che mi era più utile. Uno sguardo (l'ultimo) di addio alle cose più care: fotografie, let-

tere ed oggetti vari e poi sul campo. Qui ci sono le macchine allineate... sono lì ferme, tutte sulla stessa linea, come le abbiamo lasciate noi. La mia è la penultima... un faro rotto, una gomma afflosciata ed un parafango ammaccato... debbo lasciare tutto! Incomincia la Via Crucis”.

La narrazione ovviamente si svolge per tappe sino all'arrivo in Germania, ad Hachen. Quasi ogni giorno una annotazione, una umiliazione, una sofferenza. La fame impera su tutti, qualche volta basta un furto di patate e la continua paura di essere scoperto dal “Wachman”. Continua il diario: “Domenica 27 agosto 1944, ore 14 circa. Venerdì è venuto un maresciallo per la firma del nostro passaggio a civili. Io sono stato l'unico dei cinquanta a non firmare: resto prigioniero! I miei compagni appena venuti a conoscenza della mia decisione, si sono pentiti di aver firmato. Io ho firmato separatamente perché ero di turno di notte, mentre gli altri hanno firmato in fabbrica durante il lavoro. Tutti mi dicono che ho fatto bene e riscuoto gli elogi da tutti: francesi, polacchi, russi, ecc.. Mi sentii più onorato di camminare a testa alta, mi sento un faro di splendore, mi sento di essere più italiano di tutti e più radioso dei miei compagni. Non mi sono lasciato lusingare dalla libertà, dalla possibilità di poter passeggiare con qualche internata russa e dal poter mangiare meglio. Sono partito dall'Italia soldato e soldato ci ritornerò (se Dio vuole!) Come vorrei essere come i francesi! Che patrioti! A casa sono tutti partigiani e fanno stragi! Bravi! Vorrei essere con loro”.

In tutto il diario non vengono dimenticati gli affetti lontani, la madre e la famiglia, di cui non avrà notizia alcuna; così pure degli amici Gino Marcoaldi, il fratello, Mario Fioretti (Bancone), Raffaele Boncori, (Paolino), Alfiero Fabbri, Mariano Ceci, e l'amicone Waldo Rosati che spera sia ancora vivo e che possa ritornare presso la moglie e il figlio. Si salverà e ritornerà a casa alla fine del conflitto con l'arrivo degli americani. Gli conferirono la croce al merito di guerra.

Mario Asdrubali, ancora vivente, di Giovanni e Rina Sili, nato a Tuscania il 31 settembre 1922, narra con viva emozione il periodo compreso tra il 1940, anno d'incorporamento nella regia aeronautica, ed il 1946 in cui ritornò alla sua Tuscania. “Dopo vari spostamenti in territorio ita-

liano, venni inviato in zona di guerra in Tunisia ove le nostre truppe stavano vivendo momenti di piena difficoltà. Venivo trasferito da un aeroporto all'altro in quanto questi ultimi erano continuo oggetto di bombardamenti da parte degli americani e degli inglesi, e ovunque la nostra aviazione subiva gravi perdite. Il nostro esercito era allo sbando: eravamo in trecentomila ad essere rimpatriati ed i tempi erano molto lunghi. Nell'aeroporto di Gorba, ultimo luogo, prima di essere fatto prigioniero, arrivarono una cinquantina di caccia americani che cominciarono a girare sopra di noi, e con le mitraglie ci causarono gravissime perdite. Il mattino dopo, prevedendo il peggio, tutto il mio reparto provvide a gettare in un pozzo le armi in dotazione. Mentre stavamo consumando la colazione arrivò un inglese, al quale offrimmo un caffè. Quando fummo pronti disse “Let's go” e ci accompagnò ai camion, e tutti i nostri mezzi di trasporto furono requisiti. Fu una resa elegante ed altrettanto fu l'inglese che ci aveva fatto prigionieri. Cambiai vari luoghi di internamento, finché fui condotto con mezzi vari ad Orano ed infine verso le coste di Mascara. In questa località incontrai due miei compaesani: Adelmo Faticoni (detto Faticone) e Giuseppe Laici, i quali mi resero edotto della vita che si conduceva: ai prigionieri era permesso di uscire dal campo e andare a lavorare presso le aziende agricole di coloni francesi. Fui mandato “come uno schiavo d'America” in una azienda agricola che produceva vino. Il colono ci dava qualche sigaretta e, per mangiare, carote e rape. Lavoravo nei campi con la zappa, ma non era il mio mestiere, così davo le sigarette ad Adelmo Faticoni, che in patria faceva il contadino, e mi aiutava. Nel settembre 1943 mi fu proposto di prestare



la mia opera lavorativa all'interno della casa colonica ove rimasi fino all'agosto 1945. Nel frattempo arrivarono notizie che la guerra era finita. Tra noi prigionieri c'era il fratello del cardinale Oddi che ci convinse di fare richiesta per poter tornare al campo di concentramento per essere pronti a rimpatriare. Il consiglio dell'Oddi si dimostrò pessimo, perché in quel campo, tenuto dai francesi, si soffriva la fame come non l'avevo sofferta prima. Anche qui mi offrirono di andare a lavorare, e trovai lavoro presso un colono che produceva agrumi. Per mangiare avevo solo arance. In quel luogo rimasi una quindicina di giorni riuscendo a scappare senza una meta e senza soldi. Dopo qualche giorno decisi di raggiungere la polizia francese di Orano. Fui di nuovo in un campo di prigionia e trasportato come evaso nel campo di concentramento di Saint Denis Rusing, dove rimasi fino al momento del rimpatrio. Da questo ultimo campo fui trasportato ad Orano ove mi sono imbarcato per Napoli. Da Napoli sono tornato a casa. Era l'1 aprile 1946. Erano trascorsi sei lunghi anni. Quando arrivai a Viterbo era di domenica. Presi un taxi per raggiungere la mia Toscana. Più mi avvicinavo e più sentivo un groppo in gola. Arrivato a Piazza san Marco la trovai deserta: strano, perché allora era il centro del paese. Ad un conoscente chiesi dove era la gente e mi fu risposto che tutti erano a vedere la partita di pallone al campo sportivo. Mia madre fu la prima persona che vidi: corse verso di me con le lacrime agli occhi. Poco dopo tutto il resto della famiglia. La sera la famiglia era raccolta vicino a me per una festiciola. Così finiva la mia odissea di prigioniero dei francesi in Tunisia, che era iniziata l'11 maggio 1943 e che terminava il 24 aprile 1946".



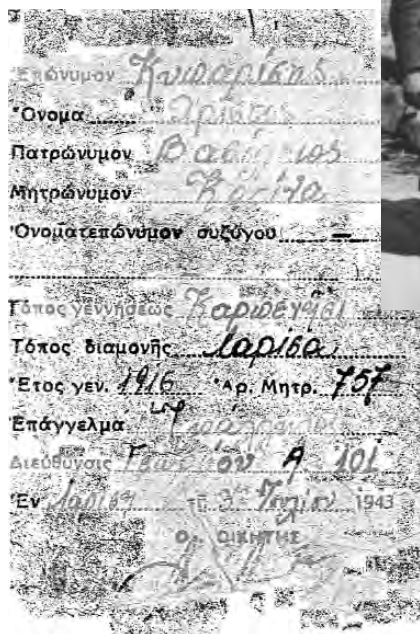
Leonida Santi, nato a Toscana il 7 novembre 1912 da Vincenzo e Ofelia Gioia, sergente nel 15° reggimento cavalleria, fu fatto prigioniero dagli americani nel fatto d'armi di Colea (Tunisia) l'11 maggio 1943. Racconta: "Nel 1941 fui richiamato alle armi e partii per la Libia, ove rimasi fino a quando il nostro esercito occupò la Tunisia. Successivamente mi arresti agli anglo-americani che mi fecero prigioniero. Fui, quindi, imbarcato e condotto negli Stati Uniti, in un campo di concentramento situato nei pressi di Washington, dove ebbi l'incarico di censore, addetto al controllo della corrispondenza inviata ai prigionieri italiani dalla patria lontana.

Durante la mia prigionia in America riconosco di essere stato fortunato in quanto fui trattato con umanità, non soffrì mai la fame e potevo circolare liberamente, persino andare al cinema. Solo una volta, uscendo da un locale pubblico, trovai un corteo di americani che inveivano con



tro gli italiani perché considerati fascisti, ed i fascisti erano loro nemici. La mia prigionia in America durò quattro anni e ritornai nella mia Toscana nel 1946. In quel periodo sentii moltissimo la mancanza degli affetti familiari e degli amici e delle cose belle di Toscana". Gli conferirono la croce al merito di guerra. Leonida mi raccontò i suoi ricordi della prigionia qualche tempo prima della sua morte, avvenuta la mattina del 4 agosto 2004: aveva quasi 92 anni. Come altri concittadini spronati dall'amore verso la propria terra, Leonida ha contribuito fattivamente a promuovere lo sviluppo economico, culturale e turistico di Toscana.

Furono 33 mila i prigionieri di guerra italiani che, tra il '43 e il '45, lavorarono nei campi di prigionia degli Stati Uniti d'America. **Domenico Loreti**, di



Gioacchino e Teresa Benedetti, nato il 19 febbraio 1916, si è arruolato nell'arma dei carabinieri l'11 settembre 1939. Il figlio Mauro racconta: "Mio padre fu mobilitato per la zona di guerra in Grecia

con l'8° battaglione carabinieri reali. S'imbarcò a Bari e sbarcò a Corinto (Grecia), ove prese parte alle operazioni di guerra nei Balcani, nei territori greci ed albanesi, combattendo contro l'esercito greco. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 mio padre fu catturato in Albania dai tedeschi

unitamente ad altri carabinieri e soldati (tra questi c'era anche il carabiniere Ferdinando Battilocchi di Arlena di Castro ed un maresciallo di Cura di Vetralla). Mentre si trovava nei pressi di una fontana, riuscì a scappare, eludendo la sorveglianza tedesca ed evitando così la deportazione in Germania. Riuscì a scongiurare la cattura perché indossava abiti civili; quindi riuscì a trovare rifugio presso le abitazioni dei villaggi delle montagne della Grecia. Fu accolto da quelle popolazioni con benevolenza, tanto che gli procurarono dei documenti facendolo passare come cittadino greco con il nome di Cnoarisis Cristòs, figlio di Basileios nato a Carpenissi il 19 febbraio 1916 e residente a Lârissa, di professione allevatore. Ritornò a Toscana il 10 novembre 1945”.

Vinicio Ciccioli, di Cesare e Maria Testa, nato a Toscana il 2 giugno 1917, soldato nel 29° gruppo Genova cavalleria, fu inviato a Patraso, territorio dichiarato zona di guerra, il 12 maggio 1943. Fu catturato dai tedeschi dopo il fatidico 8 settembre 1943 e condotto in Germania. Il figlio Cesare così racconta: “Mio padre è stato internato nello Stammlager XII D Tier e dai documenti in mio possesso non so comprendere l'indicazione geografica esatta, ma mi esprimo a mente dei suoi racconti al riguardo, con le difficoltà e le sofferenze che hanno contraddistinto i suoi giorni di prigioniero di guerra. Ricordo in particolare i racconti, di essere stato inviato presso una azienda familiare esperta nella lavorazione di pezzi meccanici (comunque una ferreria), dove lui andava di giorno a prestare la sua opera di fabbro, dove veniva trattato con umanità e di cui serbava cari ricordi. Parlava di quella gente operosa e molto severa anche con i loro figli, però sempre rispettosa e leale nei suoi confronti. Mio padre Vinicio a Toscana faceva il fabbro ed il maniscalco (ferrava i cavalli), e come tale era stato inquadrato nel nostro esercito nel XXX gruppo app. Genova cavalleria, caserma Macao di Roma. Aveva, comunque, una buona capacità di lavorare il ferro

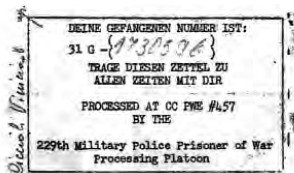
in tutti i modi; riusciva a creare opere parti-

colarmente complesse. In pratica faceva con il ferro qualsiasi cosa utilizzando la forgia, l'incudine e il martello. Questa sua abilità venne molto apprezzata dai suoi datori di lavoro in Germania, lui ne era orgoglioso e riconoscente, nonostante tutto. In quel lavoro aveva ritrovato un po' di dignità ed umanità, valori che la guerra e le sofferenze avevano cancellato in tutti gli uomini nelle sue condizioni. Condivise la sua prigionia con il concittadino Giuliano Tortolini, classe 1912, anche lui soldato nel 4° reggimento cavalleria mobilitato. Vinicio ritornò dalla prigionia l'8 maggio 1945 e gli conferirono la croce al merito di guerra per aver partecipato alle operazioni in Balcania ed un'altra croce al merito di guerra per essere stato internato in Germania”.



Berlino Weissensee 1944

Enzo Falleroni, di Carlo e Teresa Cecchitelli, nato a Toscana il 20 gennaio 1922, soldato nel 1° reggimento artiglieria D.F., fu mobilitato il 28 luglio 1942 ed inviato in zona di guerra in Dalmazia. Fu catturato dai tedeschi nel fatto d'armi di Lubiana il 9 settembre 1943 e condotto prigioniero a Berlino Weissensee. La moglie così racconta: “A Berlino, mio marito Enzo fu assegnato ai lavori di sgombero delle macerie di vie, piazze e soccorso ai feriti causati dagli incessanti e continui bombardamenti aerei degli angloamericani. I rifornimenti di qualsiasi genere a Berlino erano inesistenti e quel poco che arrivava era razionato, compreso quello alimentare. La fame era generale per civili, militari e maggiormente per gli internati. Tutto questo si aggiungeva al duro lavoro, alla mancanza degli affetti familiari e, alla sera, dopo una intensa giornata lavorativa, alla restrizione in un campo di internamento. L'episodio che mio marito continuamente mi racconta-



BR 100 REC. 10/11/43
Platone Comandante

*Regime Cecchitelli Vinicio
& Carlo e di Anna Testa
nati a Toscana
il 2 giugno 1917
(Sulato & Vetralla)*

Il Comandante del Platone Comandante
Alben De Lando M. P. 1943





va e del quale si sentiva amareggiato era la mancanza di umanità da parte dei soldati tedeschi alla quale ogni giorno veniva sottoposto. Un giorno,



Berlino Weissensee 1944: durante un allarme aereo

mentre si trovava a lavorare nelle strade di Berlino notò un giovane italiano internato che riconobbe essere il cugino Giuseppe Germani. Vedersi ed abbracciarsi fu istintivo, tanto che l'emozione fece rigare ad entrambi il volto di lacrime. Un soldato tedesco notò questo incontro e noncurante dei sentimenti dei due prigionieri divise i due cugini, colpendoli a più riprese con il calcio del fucile". Ritornò a Toscana il 4 aprile 1945, ove espletò l'attività di orologiaio e fotografo di valore, contribuendo con il lavoro ad elevare qualitativamente e visivamente il livello culturale di Toscana.

Termino questo mio breve lavoro, che meriterebbe di essere approfondito, con la speranza di poterlo ampliare in un futuro prossimo. Ho constatato che grande fu l'attaccamento dei tuscanesi prigionieri nel secondo conflitto mondiale verso il paese natio, la famiglia, e la venerazione verso la Madonna Addolorata custodita nella chiesa di san Giovanni Decollato. Spesso i nostri soldati, nei momenti di sconforto e di pericolo si rivolgevano alla Madonna Addolorata perché li preservasse dai pericoli, e la sua immagine era tenuta gelosamente conservata per tutto il periodo bellico tra le cose più care.



Immagine della S.S. Vergine Addolorata che si venera in Toscana Incoronata dal Reverendissimo Capitolo il 16 Settembre 1923

PREGHIERA

Vergine Santissima, che ai piedi della Croce, nell'amarezza di incomparabile dolore ci acquistaste per figli, volgete su noi il vostro sguardo pieroso. Ispirateci viva fede, carità perfetta, pazienza invitta nelle tribolazioni di questa misera vita. Da questa sarà Immagine, che è pegno e retaggio della fede e dell'amore dei nostri avi, si effonda continua su noi la vostra materna bontà. Dignatevi, o Madre nostra Addolorata, perfezionare le nostre anime, custodire i nostri corpi, benedire le nostre imprese, santificare le nostre gioie e i nostri dolori. Fate che questo popolo, di cui ora siete l'incoronata Regina, giammai si allontani da Voi, ma fedele e devoto in ogni tempo ai vostri piedi si prostri per godere ognora gli effetti della vostra valevole protezione.

Otteneteci, o Vergine Addolorata, che non deviando mai dalla retta via, con la guida di vostre sante virtù, possiamo un giorno raggiungere il Cielo, ed incoronati di gloria immortale godere iddido con Voi per tutta l'eternità. Così sia.

50 giorni d'Indulgenza

Con approvazione Ecclesiastica

I tuscanesi prigionieri

in Russia:

1) **Bartolacci Nazzareno** di Egidio e Carolina Raimondi nato a Toscana il 20.3.1918, sergente nel 278° reggimento fanteria, prigioniero il 4.1.1943, disperso il 3.2.1946; 2) **Brizi Lorenzo** nato a Piansano l'11.11.1914; 3) **Ceccacci Alessandro** di Biagio e Lucia Ricci nato a Toscana il 21.5.1922, soldato nell'89° reggimento fanteria, prigioniero e disperso il 17.12.1942; 4) **Cesetti Mario** di Antonio e Giulia Meloni nato a Toscana l'1.5.1919, autiere nel 7° autocentro; 5) **Cortigiani Mario** di Giuseppe e Maria Monelli nato a Toscana il 15.1.1913; 6) **Lucchetti Giuseppe Luigi** di Antonio e Giacinta Grapporamo nato a Toscana il 5.1.1918, soldato nell'82° reggimento fanteria; 7) **Petterini Domenico** di Nazzareno e Maria Venanzi, soldato (III/7) effettivo all'81° reggimento fanteria.

in Grecia:

1) **Bartolacci Giuseppe** di Egidio e Raimondi Carolina nato a Toscana il 30.3.1923, soldato nel 9° reggimento artiglieria contraerea, prigioniero a Rodi il 15.9.1943 e rientrato il 24.7.1946; 2-3) **Ciccioli Vinicio** di Cesare e Maria Testa nato a Toscana il 2.6.1917, soldato nel reggimento *Genova cavalleria*, prigioniero il 9.9.1943 ed internato in Germania con **Tortolini Giuliano**; 4) **Dottarelli Alceste** di Orazio e Regina Cecchetti nato a Toscana il 7.1.1921, aviere, prigioniero il 9.9.1943 e rientrato il 18.6.1945; 5) **Lucchetti Trento** di Felice e Geltrude Lucchetti nato a Toscana il 12.12.1920, soldato nel 43° reggimento fanteria, prigioniero il 12.9.1943 e rientrato il 3.8.1945; 6) **Montemari Giulio** di Luigi e Enrica Merlini nato a Toscana il 20.7.1921, soldato nel 4° reggimento artiglieria, prigioniero il 15.9.1943.

in Croazia:

1) **Ciccioli Elpidio** di Amulio e Giuseppa Cecchetti nato a Toscana il 17.7.1921, soldato nel 55° reggimento fanteria, prigioniero il 10.9.1943 e rientrato il 5.7.1945; 2) **Nicolai Orlando** di Settimio e Santina Zolfanelli nato a Toscana il 17.10.1923, soldato nel 52° reggimento fanteria, prigioniero l'11.9.1943 e rientrato il 29.7.1945.

in Albania:

1) **Corona Augusto** di Francesco e Domenica Laici nato a Toscana il 15.8.1920, soldato nel 6° reggimento artiglieria contraerea, ferito il 19.6.1944, partigiano medaglia di bronzo al valor militare: "... Si univa tra i primi alle file partigiane operanti in territorio straniero distinguendosi con coraggio e spirito di iniziativa. Comandante di plotone, nel corso di un durissimo combattimento contro preponderanti forze nemiche, si prodigava alla testa dei suoi uomini in numerosi assalti. Ferito gravemente, non desisteva dall'incitare i suoi gregari fin quando non veniva trasportato al posto di medicazione. Strug-Quota 1819 (Jugoslavia) 19 giugno 1944". Bollettino Ufficiale 1967 dispensa n.52 del 30.12.1967 pag. 6019; 2) **Giannoni Eliseo** nato ad Arlena di Castro il 9.9.1913, prigioniero in Jugoslavia il 9.9.1943 ed internato in Germania; 3) **Marchionni Domenico** di Luigi e Giuseppa Giovagnoli nato a Toscana il 21.9.1919, aviere, prigioniero il 18.9.1943 e rientrato il 24.10.1945; 4) **Marchionni Venanzio** di Pietro e Felice Rosati nato a Toscana l'11.4.1920, soldato nel 53° reggimento artiglieria, partigiano in Albania e rientrato il 5.4.1945; 5) **Moscattelli Ferdinando** di Vincenzo e Rosa Baldi nato a Montefiascone l'8.1.1921, aviere, prigioniero il 14.9.1943 e rientrato il 22.7.1945; 6) **Mancini Pietro** fu Pietro e Maria Preciutti nato a Toscana il 17.7.1920, soldato nel 43° reggimento fanteria, prigioniero il 22.10.1943 e rientrato l'8.7.1945; 7) **Nicolai Agostino** di Isaia e Domenica Bertocchini nato a Toscana il 20.8.1922, soldato nel 19° cavalleria guide, prigioniero in Albania il 12.9.1943 e rientrato il 13.9.1945; 8) **Sanetti Luigi** di Antonio e Santa Mattei nato a Vetralla il 26.1.1922, soldato d'artiglieria, prigioniero l'8.10.1943 e rientrato il 12.5.1945; 9) **Onori Giuseppe** di Angelo e Maria Mancini nato a Toscana nel 1914.

in Africa:

1) **Asbrubali Mario** di Giovanni e Rina Sili nato a Toscana il 31.9.1922, aviere, prigioniero dei francesi in Algeria l'11.5.1943 e rientrato il 24.4.1945; 2) **Babbini Giuseppe** di Veriano e Cecillione Angela nato a Toscana l'1.6.1911, soldato nel 2° reggimento granatieri, catturato dalle truppe alleate il 23.7.1943 e rimpatriato dall'Algeria il 21.11.1944; 3) **Bartolacci Renato** di Antonio e Teresa Laici nato a Toscana il 4.1.1923, soldato d'artiglieria, prigioniero in Tunisia il 13.9.1943 e rientrato il 13.5.1945; 4) **Bonarelli David** nato a Toscana il 28.2.1917, soldato nell'81° reggimento fanteria, prigioniero in Tunisia; 5) **Bonarelli Luigi** di Gilberto e Giuseppa Cecchetti nato a Toscana il 7.3.1921, soldato nell'81° reggimento fanteria, prigioniero in Tunisia; 6) **Ceccacci Giuseppe** di Biagio e Lucia Ricci nato a Toscana il 2.2.1920, paracadutista, prigioniero in Tunisia il 6.4.1943 e rientrato l'11.7.1946; 7) **De Stefanis Mario** di Vincenzo e Nicolina Tosi nato a Toscana il 6.5.1919, soldato nel 44° reggimento artiglieria, prigioniero a Tobruk il 3.1.1941, rientrato il 14.9.1944; 8) **Faticoni Adelfo** di Anselmo e Ida Nardi nato a Toscana il 12.4.1919, soldato nella fanteria chimica, prigioniero in Tunisia il 13.5.1943 e rientrato il 14.3.1946; 9) **Fiorini Domenico** di Luigi e Maria Gallina nato a Toscana l'8.9.1921, soldato nel 10° reggimento genio, prigioniero in Tunisia il 13.5.1943 e rientrato l'1.5.1946; 10) **Grandolini Remo** di Antonio e Maddalena Riccioni nato a Castelsantangelo sul Nera l'11.9.1921, soldato nel 40° reggimento fanteria, prigioniero in Algeria l'11.5.1943 e rientrato il 21.11.1945; 11) **Grazini Giuseppe** di Domenico e Corinti Teresa nato a Toscana il 20.9.1912 (detto 'l professor Hoffmann'), in servizio nell'aeronautica, prigioniero a Massaua il 4.4.1941; 12) **Iacobi Tommaso** della marina, prigioniero in Libia; 13) **Ippoliti Domenico** di Ulisse e Maddalena Ugolini nato a Toscana il 24.8.1912, soldato nel 7° centro automobilisti di Firenze, prigioniero nel fatto d'armi di Bardia il 5.1.1941 e deceduto nell'ospedale da campo n. 19 (Ospedale Generale Medio Ovest); 14) **Laici Giuseppe** di Antonio e Giommoni Anna nato a Toscana il 9.8.1919; 15) **Lucchetti Armondo** di Felice e Felice Moriconi nato a Toscana il 4.11.1920, soldato nel 43° reggimento fanteria, prigioniero in Libia il 5.11.1942 e rientrato il 10.5.1946; 16) **Mancini Antonio** fu Alessio e Bertocci Lucia nato a Onano il 5.3.1920, soldato nel 106° reggimento fanteria, catturato in Libia il 3.1.1941 e rientrato il 9.4.1946; 17) **Mancini Publio** di Giovanni e Anna Colucci nato a Toscana il 12.3.1920, prigioniero in Libia nel marzo 1941; 18) **Marchionni Alduino** di Giulio e Maria Rosati nato a Toscana il 17.12.1921, soldato nel 12° sanità, prigioniero in Tunisia il 17.4.1943 e rientrato il 26.4.1946; 19) **Marucci Alberto** di Angelo e Francesca Laici nato a Toscana il 23.11.1921, aviere, prigioniero il 24.7.1943 e rientrato il 7.10.1945; 20) **Moschini Sesto** di Giuseppe e Francesca Scarinci nato a Toscana il 4.12.1921, soldato nel 28° reggimento fanteria, prigioniero in Tunisia il 14.4.1943 e rientrato il 24.6.1946; 21) **Morelli Sante** di Candido e Anna Colucci nato a Fiordimonte il 6.4.1920, soldato nel 131° reggimento artiglieria, prigioniero in Tunisia il 12.5.1943 e rientrato il 20.12.1942; 22) **Moscattelli Giuseppe** di Angelo e Clarice Silvestri nato a Piansano il 15.4.1920, aviere, prigioniero in Tunisia il 3.1.1941, rientrato il 24.6.1946; 23) **Nicolai Pietro** di Salvatore e Carolina Satutto nato a Toscana il 2.1.1920, soldato nel 131° reggimento artiglieria, prigioniero in Tunisia l'11.5.1943 e rientrato il 18.1.1946; 24) **Petrini Antero** di Antonio e Rosa Sassara nato a Toscana il 18.2.1919, soldato nel 65° reggimento fanteria, prigioniero ad El Alamein il 17.7.1942 e rientrato il 12.6.1946; 25) **Petrini Ugo** di Giovambattista e Giuseppa Taranto nato a Toscana il 27.5.1920, carabinieri, prigioniero in Tunisia il 13.5.1943 e rientrato il 22.3.1946; 26) **Piergianni Giuseppe** di Costantino e Giulia Sereni nato a Toscana il 30.9.1919, soldato nel 44° reggimento artiglieria, prigioniero a Bardia (Libia) il 14.12.1940 e rientrato il 6.8.1946; 27) **Pigato Alcide** di Marco e Tommasi Giovanna nato a Marostica il 22.9.1919, prigioniero degli angloamericani in Algeria dal 12.5.1943 al 19.4.1946; 28) **Settimi Umberto** di Pietro e Beatrice Massassini nato a Toscana il 13.9.1919, soldato nel 4° reggimento fanteria, prigioniero a Sidi el Barani il 14.12.1940 e rientrato il 7.3.1946; 29) **Tortolini Angelo** di Vincenzo e Maria Tosi nato a Toscana l'8.9.1921, prigioniero ad El Alamein il 6.11.1943; 30) **Tortolini Veriano** fratello del precedente, nato a Toscana l'8.5.1917, prigioniero a Tobruk e portato in Inghilterra in un paesino del Sussex.



di Bonafede Mancini

10 giugno 1940: il roboante *Vincere* di Piazza Venezia si diffuse in tutte le piazze d'Italia e del mondo per smorzarsi poi in quella stessa piazza il 4 giugno 1944 con l'ingresso in Roma degli angloamericani. Sulle spiagge di Normandia, due giorni dopo, ebbe inizio l'operazione *Overlord*; sul fronte orientale, contemporaneamente, l'Armata Rossa marciava verso la Germania del III Reich. L'ordine categorico fascista contro la Francia e l'Inghilterra di quel 10 giugno fu replicato al termine del successivo anno anche contro gli USA, non senza averlo prima esteso alla Russia bolscevica. L'ampliamento della guerra sul fronte dell'URSS e l'ingresso dell'America nel conflitto significavano la definitiva trasformazione della guerra da una serie di poderosi blitz lampo in una lotta totale ad esaurimento del nemico. Circa la dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti, si dice che non appena ne fu dato l'annuncio dal duce, circolò un aneddoto nel quale, in largo anticipo, Giovanni Ansaldo spiegava a Galeazzo Ciano le ragioni della sconfitta dell'Italia. Per il giornalista, se Mussolini avesse visto l'elenco telefonico di New York, avrebbe compreso il suo errore nel sottovalutare le enormi risorse economiche e belliche degli USA: in quel tempo, mentre l'elenco telefonico di Roma era un libretto di poche pagine, quello di New York era già grande come un dizionario.

Così, a partire da quel giugno 1940, per i valentanesi, come per milioni d'italiani, ricominciò l'inutile strage della guerra fascista cominciata in Africa orientale e partecipata anche in Spagna, sul cui fronte, ma in parti opposte di franchisti e di Brigate Internazionali, combatterono e morirono anche degli antifascisti valentanesi. A partire da quel giugno 1940,

“Per la protezione loro accordata nei combattimenti e nei campi di prigionia”

fino al 1946 col rientro a casa degli ultimi prigionieri di guerra, per centinaia di valentanesi sui diversi fronti di Francia, Grecia, Jugoslavia, Egitto e Urss, ebbe inizio la guerra. Si trattò per lo più di energici ma bonari contadini, adattati a soldati e dislocati sui fronti stranieri dei quali conoscevano l'esistenza solo per il nome. Le iniziali vittorie dell'Asse ne facilitarono l'ottimismo e resero forse meno pesante la loro lontananza dalle case e dalle famiglie.

A partire però dalla seconda metà del 1942 cominciò ad allontanarsi la certezza nella vittoria finale. Il maggior numero di morti e dispersi si contano a partire proprio da quell'anno fino alla terza decade del gennaio 1943, soprattutto tra i valentanesi inviati sul fronte sovietico del Don: magg. Massieri Brennero, Astolfi Nicola, Bartolaccini Idolo, Battellocchi Stelvio, Benvenuti Stelvio, Ciucci Angelo, D'Ascenzi Vincenzo, Fratini Giuseppe, Lodolini Arcangelo, Mazzinelli Francesco. Tra loro anche Magrini Antonio fu Francesco (cl. 1922), artigliere a cavallo, deceduto in prigionia per malattia.

Oltre ai morti, iniziò ad ingrossarsi anche il numero dei prigionieri. Sudafrica, India e Usa furono le nuove terre che ampliarono la geografia bellica di questi prigionieri: molti di loro dopo essere stati presi a Tobruk dagli inglesi e imbarcati, dopo una lunga marcia verso Alessandria, per il Sudafrica, dove sono rimasti fino quasi al termine del 1946. A Tobruk, il 6 giugno 1942, fu fatto prigioniero anche Cesare Battisti (cl. 1920), ma lo sfortunato soldato scomparve poi in mare “per affondamento del piroscalo che lo trasportava in Inghilterra”. Sorte, per affondamento dell'*Em-*

press of Canada, che toccò anche a Mario Gaddi (cl. 1919) e poi anche ad Angelo Albanesi (cl. 1916). Alcuni dei valentanesi catturati a Tobruk furono internati in una grande azienda agricola, *farm*, della repubblica sudafricana in prossimità di Durban. La loro condizione di prigionieri, rispetto ai compaesani catturati in Russia, era buona sotto ogni aspetto.

Amerigo Pacchiarelli (1915-1998), nella testimonianza del figlio Sante, raccontava che per la prima volta aveva conosciuto l'*apartheid* in prigionia. “Quando la domenica ce portavano a la messa, 'n chiesa c'era 'l posto riservato pe' le bianche e pe' le nere. Anche se ereno le nostre vincitore, loro mica poteveno sta' sedute accanto a noe prigioniere bianche. Loro poe cantavaveno e faceveno la messa a modo loro, co' le canzone loro”. Tra i suoi ricordi c'era anche



Momenti della prigionia di Amerigo Pacchiarelli



l'episodio della fitta sassaiola lanciata dai prigionieri italiani contro un treno che trasportava dei soldati arabi che li sbeffeggiavano chiamandoli "Italiani macaroni". La violenta sassaiola provocò la morte e il ferimento di molti degli incauti soldati affacciati ai finestrini dei vagoni, così, per la sicurezza degli uomini sui convogli, tra il campo dei prigionieri italiani e per tutta la lunghezza della linea ferroviaria che lo attraversava fu fatta alzare una fitta rete metallica. Amerigo riconosceva che gli inglesi non punirono né applicarono sanzioni contro gli italiani. Nel suo stupore aggiungeva poi che in quella grandissima azienda agricola, per la prima volta, aveva visto la mietitrebbia: "*Na machina che 'nsieme meteva 'l grano e poi che l'ommine già le 'mballavano. Noe in Italia metevamo a mano*". Dei suoi compagni di prigionia ricordava Salvatore Mancini di Onano che spesso mi ha mandato a salutare. Tra i prigionieri valentanesi in Sudafrica c'era anche Scipioni Vincenzo (cl. 1918). La sua mansione era quella di fabbricare reti per la cattura degli uccelli. Dalla testimonianza raccolta dal figlio Goffredo viene la conferma dell'*apartheid*: "*Le guardie inglesi si aggiravano per il campo con al guinzaglio dei doberman che si mettevano ad abbaiare alla vista degli uomini di colore*".

Dopo l'8 settembre i prigionieri italiani conobbero condizioni ancora più paradossali: ai prigionieri degli alleati angloamericani nei paesi d'olttralpe si aggiunsero quelli deportati nei lager in Germania per essersi rifiutati di arruolarsi o di combattere nella Repubblica Sociale. Questi ultimi poterono essere trattati da prigionieri di guerra e non da traditori, per il solo fatto che l'Italia del Sud aveva dichiarato guerra alla Germania il 13 settembre '43. Giova ricordare che questi oltre 600 mila italiani rischiavano la fucilazione. Tra i militari prigionieri in Germania che non hanno fatto ritorno in patria vi furono anche alcuni valentanesi: il cap. mag. Delmirani Cruciano (1919-1944), Consoli Ulderico (1920-1945), Monelli Gino (1920-1944, catturato in

Albania il 9 settembre 1943), Scipioni Goffredo (1922-1944, fratello di Vincenzo prigioniero in Sudafrica). La causa della loro morte è stata registrata perlopiù come dovuta a malattia o ad incidente sul lavoro. Decisamente sfortunata la vicenda di Anacleto Grossi (1913), il quale, a guerra già terminata, mentre rientrava dalla prigionia in Germania morì in un incidente automobilistico a Fossato di Vico (PG) il 23 giugno 1945. Al momento del suo rientro a Valentano "aveva già ottenuto un posto di impiego nella qualità di contabile".

Le testimonianze di questi uomini della guerra sono sempre toccanti: la fame, la paura e la volontà di portare a casa sana e salva la pelle sono stati i sentimenti comuni e dominanti. Nei ricordi spontaneamente consegnatemi, spesso con l'uso anche di parole inglesi, russe, come anche nelle testimonianze strappate loro dalla mia insistenza, mai ho trovato la loro esplicita dichiarazione di aver ucciso soldati nemici. La morte è come rimossa dalla loro coscienza o diviene impersonale, generica. Nel ricordo sono invece forti i dettagli delle avversità e delle atrocità.

Dall'ottobre 1942, sul fronte del Don fu inviato **Fortunato Biagini** (cl. 1922). Dopo essere partito dalla stazione di Bologna il 13 ottobre, il milite giunse a Rostov e poi a seguito di congelamento ai piedi fu ricoverato all'ospedale di Charkov. Il fallito tentativo germanico della presa di Stalingrado nell'operazione *Tempesta d'inverno* (gennaio 1943) diede inizio ad una lunghissima ed estenuante marcia di ritiro del nostro Fortunato insieme con altri pochi soldati italiani. Fra i soldati in Russia ricorda che oltre ai valentanesi vi erano anche altri soldati di Capodimonte e di Onano, centro, questo, del quale ricordava il nome di Guido Mancini. Lo aggiornò che quest'ultimo, essendo un mio parente, era morto in Russia e che solo pochi



Soldati russi impiccati dai nazisti

anni fa alla famiglia sono state consegnate le spoglie. Raggiunta l'Italia (Vipiteno) nel maggio '43, pochi giorni dopo l'8 settembre Fortunato fu preso a Monza dai tedeschi e deportato in Germania, dove lavorò in una fabbrica di mattoni per fonderie (1945). Della prigionia in Germania ricorda il lavoro e la fame. Il rancio era composto da cavoli, cetrioli e fagioli sotto sale e crudi. Per la sua somiglianza al fratello di una deportata polacca che lavorava anch'essa nel campo insieme al marito, Fortunato ebbe la possibilità di fare "lessare" la verdura congelata e rendere così mangiabile il rancio. Delle ultime settimane in Germania (giugno 1945) racconta delle testimonianze avute da alcune donne ebrei deportate nei campi di concentramento e alle quali erano state, "*davanti ai loro occhi, bruciate le madri*", e delle umiliazioni inflitte alla loro femminilità più intima.

Come in M. Rigoni Stern, toccanti e ricche di umanità sono le sue testimonianze della guerra sul fronte del Don. Tante le parole russe ancora ricordate, come anche descrittivi e completi i ricordi della vita contadina russa che lui confrontava col mondo rurale valentanesi lasciato. Racconta così delle vaste pianure russe, delle grandi seminatrici e poi del gelo e della rapida semina e conservazione del grano ed avena, ammassati nei barconi. Ricordi di *isbe*, di *babusche* diffidenti, di *cuciaida*, di *saloma*. Parole e formule di cortesia russe, forse meglio assomiglianti, apprese dalla sola lingua parlata ma che gli hanno consentito di "portare a casa la pelle". Mi dice che l'accoglienza degli italiani nelle case

FIELD SERVICE POST CARD FOR
ITALIAN PRISONERS OF WAR.

ITALIANO

Non è permesso di scrivere su questa cartolina
altro che la data e il nome del speditore.

È permesso di cancellare quelle parti o parole
che non servono.

Se si aggiungono altre parole questa cartolina
sarà distrutta.

Èto bene

Sono stato all'ospedale

Malato. Spesso in via di guarigione

Spesso presto di potere uscire

Ho ricevuto

Tua lettera
Tua telegramma
Tuo pacco

Ti

ti assicuro una lettera alla prima occasione.

Non ho ricevuto

te ultimamente
let da molto tempo
vol

una lettera da

Data 11/9/43

No. 118219 of V. Camp, c/o G. P. O. Bombay.

Firma.

Esempio di lettera prestampata
per i prigionieri degli inglesi

dei civili era più tollerata rispetto a quella dei soldati tedeschi. Talvolta erano anzi le stesse famiglie russe che invitavano nelle case gli italiani affinché la loro presenza evitasse quella dei più temuti soldati teutonici. Rispetto alle giovani, più diffidenti erano in ogni modo le donne anziane (chiamate tutte familiarmente *babuscha*, vale a dire *nonna*), sia nei mesi dell'avanzata dell'Armistizio che poi del ritiro. Le difficoltà aumentarono per l'appunto con il ritiro (gennaio 1943) e per l'intensificarsi dell'inverno. Ma anche in queste circostanze le popolazioni russe non lesinarono il loro aiuto al nostro piccolo-grande soldato. Giunto all'*isba*, le piccole case di legno russe, Fortunato bussava alla finestra chiedendo il permesso (*mosna*) ed una volta ottenuto (*zacrivaio*) faceva la richiesta di avere un po' di paglia (*saloma*) per dormire e un po' di cibo (*cuciaida*). Quest'ultima richiesta non sempre poteva essere soddisfatta, perché gli veniva risposto che la mucca era stata loro portata via dai tedeschi e che avevano ben poco da offrirgli. Il poco mangiare si riduceva a chicchi di avena, prelevata dai barconi e ripulita della pula al momento e impastata con la neve. E poi il gelo, il freddo dei 20 e 30 gradi sotto zero. Racconta che le proibitive temperature invernali esponevano i soldati ad un ulteriore rischio di congela-

mento quando necessitavano di "fare l'acqua" (pipì) o il "bisogno" (defecare), soddisfatti sempre al riparo sotto il cappottone. Le scarpe in dotazione erano inoltre del tutto insufficienti a riparare dal freddo e dalla neve. E poi la guerra nella sua spietata efferatezza e crudeltà psicologica: "Quando eravamo sotto il tiro dei russi, loro ci differenziavano in soldati italiani e in fascisti; quest'ultimi venivano chiamati per nome. Sparavano soprattutto su loro, e dopo che erano stati uccisi li eviravano e gli mettevano in mano delle monete tedesche". Per quest'ultima sezione del racconto, l'eufemismo del linguaggio e del gesto da me utilizzati attenuano il contenuto della testimonianza data.

Come ricordato, con l'armistizio dell'8 settembre e poi con la Repubblica Sociale la guerra degli italiani si complicò: i nemici iniziali erano divenuti ora amici, mentre gli amici di prima, nemici. La guerra divenne più violenta e si estese anche fra i civili e su tutto il territorio nazionale. La guerra italiana da offensiva divenne di liberazione dai tedeschi e guerra civile tra fascisti e antifascisti. Dopo il loro rifiuto di combattere a fianco dei tedeschi, molti soldati valentanesi furono deportati in Germania, mentre una minoranza passò alla Resistenza. Il marò Benito Prosperini (cl. 1923), nativo di Capodimonte ma sposato e residente a Valentano, fu fucilato a Cefalonia dai tedeschi dopo il rifiuto degli italiani di arrendersi all'ex alleato germanico.

Nicodemo Santi (cl. 1916) e **Giustino Lottatori** (1909) continuarono a combattere contro i tedeschi in Jugoslavia nella *Divisione Garibaldi*. Il primo morì in combattimento a Scenitz il 13 novembre '43; il secondo a Zenica il 10 aprile 1944, non senza essere prima fatto prigioniero. Testimoni e compagni d'armi di Nicodemo Santi furono Antonio Venanzi e Sante Mariani di Valentano, Sante Marinacci di Canino e Pietro Fratini di Marta. Il bersagliere Armando Biagini morì a Barberino del Mugello, in località S. Lucia O-

stale, l'11 settembre '43 a seguito di uno scontro con reparti tedeschi. Storie di resistenti dei quali si ignorava completamente tutto e che si ricostruiscono, anche nel loro alto valore militare e civile, partendo dalle carte del fascicolo "Morti e Dispersi in Guerra (1940-1945)" conservato presso l'archivio anagrafico del comune di Valentano.

E così, in attesa della costruzione dell'identità nazionale che si è concretizzata nei valori della Costituzione repubblicana, i soldati valentanesi dopo il loro consenso più o meno coatto al fascismo, sia in guerra che nell'immediato termine di essa, hanno trovato un sicuro e forte sostegno alle loro avversità nella loro antica fede. Un sicuro e comune sostegno esteso e condiviso anche dai loro familiari già al momento della partenza per la guerra. Nei cinque anni del conflitto i soldati valentanesi, dislocati nei diversi fronti di guerra, avevano affidato la loro incolumità alla *Madonna della Salute* del santuario di Valentano o al *Santissimo Crocefisso* di Castro. Lunghe anche le soste e le preghiere che le madri e le spose rivolgevano alla *Vergine Addolorata*, la cui statua era rimasta esposta in chiesa per tutta la durata del conflitto. A partire poi dal maggio del 1943, e fino al 1946, rimase nella collegiata anche il quadro della *Madonna del Monte*, vale a dire *la Pietà* (la Vergine sostiene tra le braccia il Cristo depresso).

Al termine del conflitto mondiale lo spirito di conciliazione e di ricostruzione, spirituale e materiale, fu anticipato nelle nostre piccole comunità tradizionali da forti e universali sentimenti religiosi. L'erezione del monumento alla *Croce* in località *Terra-rossa*, all'altezza dell'incrocio tra la strade *Castrense* e *Verentana* e già sede di una più antica sacra edicola, fu appunto uno dei tanti atti simbolici di un ringraziamento dei valentanesi nei confronti dello scampato pericolo della guerra. Spirito di gratitudine e di pacificazione che la *missione Imperiali* del 1946 (9-20 gennaio), condotta in Valentano dai reverendi padri Pirro Scavizzi, Mariano De Carolis e Teocle Bianchi, seppe ben

interpretare e sollecitare. La mattina del 20 gennaio i tre missionari e tutta i cittadini si condussero processionalmente dalla collegiata di *San Giovanni Ap. e Ev.* a Terrarossa dove il vescovo, mons. Giovanni Rosi, benedì il monumento e fu data lettura della pergamena da murare alla base del monumento dentro un boscolo di cannoncino. *“A Gesù Redentore - Figlio di Dio - nato in terra da Maria Vergine - Re di amore e di pace - il clero e il popolo di Valentano grati per la incolumità del paese dagli orrori della guerra, alzarono questo monumento implorando la pace degli animi e la divina Benedizione. Valentano addì 20 gennaio 1946”*. La pergamena venne firmata dal vescovo, dall'arciprete di Valentano don Bernardino Morotti, dal sindaco Mario Scala, e dal muratore Cherubino Santi.

Le spese sostenute per l'erezione del monumento a Gesù Crocefisso ammontarono a 107.200 lire, di cui 87.271 provenivano dalle offerte raccolte tra i cittadini; altre 12.000, pari al prezzo del crocefisso in bronzo acquistato in Roma e donato da don Bernardino Morotti, più altre 7.929 da una colletta in onore della statua della Resurrezione (donata da Rosa Cucchiari). Per la croce di travertino con base di peperino, eseguita dalla ditta Paccosi di Viterbo, furono pagate 33.000 lire, mentre altre 43.000 furono versate al capomastro Santi Cherubino per la manodopera e il cemento. Altre 19.000 furono liquidate a Luciani Orlando per tre viaggi col camion, uno dei quali da Viterbo a Valentano per il trasporto della croce e due da Montalto per le pietre per l'esedra.

I ringraziamenti alla Vergine da parte dei soldati valentanesi continuarono ancora nel maggio (30, *Madonna del Monte*) e nell'agosto (22-25, *Madonna della Salute*) 1946, quando vennero celebrati i sacri uffici *“per il felice ritorno dei soldati ancora prigionieri”* e il funerale di suffragio *“per i gloriosi caduti”*. Già nella solennità della *Madonna del Monte* del 1943 (seconda domenica di maggio) lo stesso don Bernardino Morotti annotava che in quell'anno di trepidazione per

una guerra disastrosa, la festa acquistò maggiore importanza: *“Per desiderio espresso del popolo non fu ricondotta la venerata Immagine della SS.ma Vergine a termine della festa nella sua Chiesa ma fu tenuta esposta tutto il mese mariano. Nel pomeriggio del 31 maggio si svolse una commovente processione, alla quale parteciparono tutte le autorità con un apparato di solennità ne l'addobbo delle vie che non si vide l'eguale. Giunta la*

miglie, offrirono la somma di centomila lire”. I lavori di restauro nella chiesina rurale (sostituzione di 60 canali e una trave, tinteggiatura interna ed esterna) furono eseguiti da Guglielmo Gaddi (muratore) e Giovanni Brozzini. *“La sera del 30 maggio, a chiusura del mese mariano, fu effettuata la Processione con la Venerata Immagine della Madonna del Monte che doveva tornare alla sua Chiesa restaurata. Intervenne*



Valentano, il monumento a Gesù Crocefisso (foto di G. Ciucci)

Processione al piazzale di Santa Croce il Parroco, interprete del desiderio del popolo invocò la Città alla SS.ma Vergine promettendo alla fine della guerra il restauro della Chiesa a Lei dedicata. E per avere segno tangibile della Madonna SS.ma la sua immagine non fu riportata al Monte, ma rimase nella chiesa Collegiata durante tutta la guerra”.

Trasportata a spalla dai reduci, il piccolo quadro della *Madonna del Monte* ritornò nella sua sede nella chiesina alla sommità di *Montenero* nel maggio 1946. E' ancora don Bernardino Morotti che descrive l'evento: *“Dopo il passaggio della guerra, i parrocchiani, grati, per la protezione data dalla Madre Celeste alle loro fa-*

tutto il popolo. La Madonna fu portata a spalla dai reduci. Vi partecipò la musica e vi fu molto entusiasmo”.

Il rientro dei prigionieri fu per molte famiglie un'attesa ancora logorante, e così anche nel giubilo dei ringraziamenti dei soldati ritornati, nella solennità della *Madonna della Salute* l'intera comunità ripensò a loro. Nella domenica del 25 agosto 1946 la statua della Madonna fu trasportata dalla collegiata di Valentano al santuario dei frati dopo esservi stata trasferita il precedente giovedì 22 per un triduo officiato da p. Marcello Di Vico, ex cappellano militare reduce anch'egli dalla prigionia in Germania. *“Il venerdì fu celebrata una messa in canto per il felice ritorno dei sol-*

dati ancora prigionieri e il sabato il funerale di suffragio per i gloriosi caduti. Al mattino della domenica i reduci, quasi al completo, si accostarono ai santi sacramenti". La solennità era stata promossa dalla *Sezione Reduci*, che così aveva voluto manifestare la propria "gratitudine alla madre di Dio per la protezione loro accordata nei combattimenti e nei campi di prigionia (...)". Il rientro completo presso le proprie famiglie avverrà per alcuni prigionieri valentanesi solo alla fine del 1946, ma è probabile che per alcuni di loro si dovette aspettare l'inizio del successivo anno.

Storie di guerra e testimonianze di prigionieri, ma anche di forte fede e devozione. Così i voti fatti dai soldati al fronte e dai familiari per il ritorno a casa dei propri cari sono l'espressione di una religione pienamente vissuta e che registra episodi di un'umanità decameroniana. Nota è la storia del voto fatto al fronte da

Angelo Moscini, detto *Fongo*, e da Giovanni Balsi (classe 1921) che se fossero tornati a casa sani e salvi i due si sarebbero recati da Valentano al santuario del SS.mo Crocefisso di Castro a piedi con i ceci dentro le scarpe. Tornati dunque dalla guerra, dopo una prigionia in Germania (Dusseldorf) dall'8 settembre '43 al maggio '45 (Giovanni Balsi), i due amici si accordarono per adempiere al voto. Iniziato il cammino di buonora, dopo pochi chilometri l'uno informava l'amico che i ceci nelle scarpe gli rendevano insopportabile la marcia. Da parte sua *Fongo* gli rispondeva di non provare alcun disagio e lo sollecitava anzi a non dare peso alla cosa e di continuare la marcia. Ripresero il cammino, ma solo dopo un centinaio di metri il primo fu costretto nuovamente a fermarsi. Tolle le scarpe e le calze, fece vedere all'amico che sotto i piedi gli si erano formate delle dolorosissime vesciche che gli impedivano di cam-

minare. Meravigliato poi del fatto che l'amico non provasse alcun dolore, gli chiese come facesse a resistere. Imperturbabile gli rispose che non riusciva a capire perché avesse utilizzato i ceci crudi: lui ce li aveva messi cotti. Nel voto, gli spiegò, non era stato infatti precisato se i pregiati legumi sarebbero dovuti essere crudi o cotti. La storiella dei ceci, mi ha dichiarato sorridendo l'amico Giovanni, era stata inventata da *Fongo* per rendere più vivace e comico il suo racconto, accompagnato sempre da una grande gestualità delle mani ed ampia espressività del volto e della voce. Ma comunque i due, dalla prigionia, erano tornati sani e salvi!

Fonti scritte:

A. Petacco, *La nostra guerra 1940-1945*, Milano, Mondadori, 1996.

B. Morotti, *Registro della Cronaca Parrocchiale iniziata dall'Arciprete Don Bernardino Morotti il 10 novembre 1935, continuata fino all'anno [1947], m.s.*





Fulvio Ferri

Un numero... di differenza

Questa è la storia di due soldati vetrallesi rimasti prigionieri nella seconda guerra mondiale: Ivo Ravarotto finito in un campo di concentramento tedesco in Grecia e contrassegnato dal n. 2253, e Carlo Piergiovanni (Carlino), senza numero, in un campo inglese nel Sud Africa. La testimonianza che riportiamo è rappresentata da un'autobiografia di quel periodo scritta da Ivo Ravarotto e ripresa da "Fogli di Vita" edito da Davide Ghaleb, e da una lettera inviata il 15 luglio 1944 da Carlino a Carlo Ferri, amico intimo con il quale intratteneva corrispondenza in quel terribile momento della vita.

Tralasciamo volutamente di commentare i loro scritti per paura di annullare il "pathos" che traspare dai loro racconti e la differenza che passa dal trattamento ricevuto durante la prigionia. Entrambi rientrarono a Vetralla forse sostenuti dalla speranza che fu la loro forza di tornare a "vivere la nostra vita sotto il bel sole italiano...", come scriveva Carlino. Ecco la lettera di Piergiovanni:

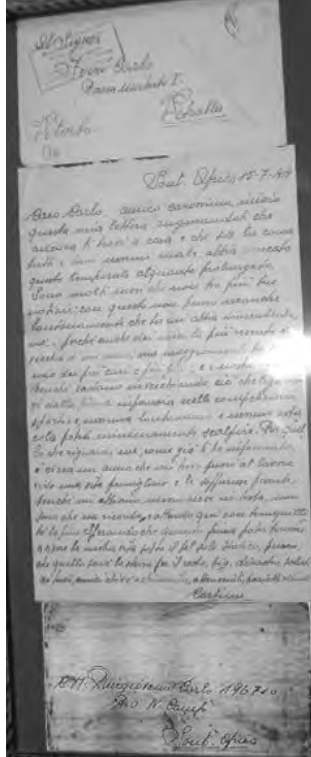
Al Sig. Ferri Carlo Piazza Umberto I Vetralla

Caro Carlo, Amico carissimo, inizio questa mia lettera augurandoti che ancora ti trovi a casa e che sia tu come tutti i tuoi nessun male abbia arrecato questo temporale alquanto prolungato. Sono molti mesi che non ho più tue notizie; con questo non penso neanche lontanamente che tu mi abbia dimenticato, no.. perché anche dai miei la più recente è vecchia di un anno; ma maggiormente tu sei uno dei più cari e più fidi, e i nostri animi benché vadano invecchiando, ciò che legò noi sì dalla prima infanzia nelle competizioni sportive, e nessuna lontananza e nessun ostacolo potrà minimamente scalfire.

Per quello che riguarda me, come già ti ho informato, è circa un anno che mi trovo fuori al lavoro, vivo una vita familiare e le sofferenze passate benché mi abbiano messo neve in testa, non sono che un ricordo, e attendo qui con tranquillità la fine. Sperando che quanto prima poter tornare a vivere la nostra vita sotto il bel sole italiano, penso, che quello sarà lo stesso, per il resto, big disastro, saluti ai tuoi, amici chi c'è e chi merita, abbracciati, bacetti ai bimbi. Carlino

Ivo Ravarotto, partito volontario a 18 anni racconta la sua storia vissuta dal 1941 al 1946, anno del suo rientro a Vetralla nella quale vive ancora tranquillamente. Ivo era 1° aviere motorista e da Aviano fu trasferito in Grecia e subito avviato in piena zona d'operazione (3° Stormo B.T. 195^a Squadriglia. Dopo l'8 settembre arrivò in aeroporto una formazione di tedeschi prendendoli tutti prigionieri. "... Improvvisamente una mattina arrivò al campo una moto con il sidecar. Era un sergente tedesco della Vermat

che ci fece radunare tutti in fila per cinque. Eravamo 500 prigionieri ed io avevo cercato di mettermi in fondo, ben nascosto, perché non si sapeva mai che cosa poteva capitarti. Facendo la rivista, ad un certo punto disse proprio a me: "Tu, esci fuori!". Fra me e me chiesi "Cosa vorrà? Mi farà fare qualche lavoro? Mi darà qualcosa da mangiare?". Mi fece salire sulla moto e partimmo, destinazione idroscalo San Giorgio, dall'altra parte della baia. Entriamo nell'unico edificio ancora in piedi, andiamo nella sua cameretta: io ero sorpreso, non capivo nemmeno una parola di tedesco e non immaginavo proprio cosa volesse da me. Finalmente mi mise una scopa in mano e allora capii che gli dovevo fare le faccende domestiche. Quelli furono quindici giorni sereni, mi dava da mangiare, era gentile con me ed allora feci una considerazione: fra la Vermat e le SS c'era una grande differenza. Un giorno il sergente mi lasciò solo, per andare in servizio. Mi raccomandò di non uscire perché c'era il pericolo che mi prendessero altri tedeschi. Col passare del tempo però mi annoiavo, allora decisi di arrivare fin sulla porta d'entrata. Dopo un po' arriva un camion di tedeschi, si ferma, scende l'autista e mi prende a forza per lavorare. Era un camion pieno di filoni di pane nero, dovevamo scaricarli all'interno di un magazzino. A me e ad altri due tedeschi riempirono le braccia di questi filoni di pane e poco alla volta li portavamo dentro. La tentazione e la fame erano terribili e ad ogni giro studiavo il modo per prendere per me un po' di quel pane. Sempre in fila uno dietro l'altro, ad un certo punto passando davanti alla mia camera, mi infilo dentro e lascio la bracciata di pane, poi aspetto il passaggio degli altri due e mi accodo a loro come niente fosse. In tutto sono riuscito ad accumulare dodici filoni, ma il problema era dove nasconderli. Decisi di metterli sotto il letto del sergente anche se la paura che venissi scoperto non mi faceva star bene, perché ci sarebbe andato di mezzo anche lui. I giorni passavano e tutto andava bene, ma poi il sergente dovette ricondurmi al campo, perché doveva partire: destinazione Africa. Mi salutò e a tutti e due vennero le lacrime agli occhi. Riprese così la vita del campo, tra lavoro, sofferenze, paura..."



Mon. 94

CROCE ROSSA ITALIANA
UFFICIO PRIGIONIERI, RICERCHE E SERVIZI CONNESSI
ROMA - VIA PUGLIESE, 8 - Tel. 06/490084 PRIGIONIERI - ROMA

Al Signora Oliviera Franciosa
Piazza dell'ora 14
Vetralla (Viterbo)

RA 00 A
Pratica N. 138835 Roma, il 1-12-43
Espresso N.

Ci è stato notificato che il Lotolato
Popa Giuseppe Lu Benar
da Vetralla, nato il 18-1-20
è prigioniero di guerra.
a Boghan (Algeria)
matricola 154582
contenuto il 12-5-43

Pel momento non siamo in possesso di
altre indicazioni, ma appena avremo ulterio-
riori notizie ve le trasmetteremo.

UFFICIO PRIGIONIERI CROCE ROSSA

Roma (06/500) - Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo (06/490084)

La corrispondenza con questo Ufficio non deve essere affrettata.
Nelle risposte citare sempre il numero della pratica.

Comunicazione di prigionia per un militare vetrallese da parte della C.R.I.



di Giorgio Falcioni

Soldato di sanità travolto dalla guerra

Gabolini Alberto, nato a Viterbo il 28 febbraio 1909, n. di matricola 10582 del distretto di Viterbo, figlio di Ignazio Raniero e di Patara Francesca, di professione barbiere, soldato di sanità travolto dalla guerra, prigioniero in Albania dei partigiani comunisti e dei soldati hitleriani, liberato a Berlino dalle truppe sovietiche, rimasto incolume per tutta la durata della guerra, investito da un automezzo militare russo mentre rientrava in Italia, riportando una frattura al perone destro con conseguente infermità per la quale gli venne attribuita una modesta pensione di 7ª categoria, pur avendo perduto gli anni più importanti della vita con serie conseguenze fisiche (e forse anche caratteriali). Probabilmente si tratta di una vicenda comune a tanti altri reduci viterbesi e quindi la riferisco come modello.

Dai miei ricordi personali (era mio zio materno) e dalle carte lasciate si ricostruisce una vicenda sicuramente dolorosa non soltanto per lui, ma per tutta la famiglia.

Dalla copia del foglio matricolare rilasciata dal distretto militare di Viterbo il 25 marzo 1968 a firma del magg. Umberto Errera, risulta che aveva svolto il servizio di leva nell'8ª compagnia di sanità nel 1929; dopo un breve periodo di istruzione nel 1939 era stato posto in congedo illimitato dal 20 ottobre 1940, quando l'Italia era impegnata nella II guerra mondiale già da quattro mesi. Quando sperava (forse) di essere scampato alla mobilitazione, fu richiamato alle armi per esigenze di carattere eccezionale (la campagna contro la Grecia iniziata il 28 ottobre aveva fatto flop) e aggregato alla 7ª compagnia di sanità l'antivigilia di Natale del 1940. Il 6 marzo 1941 fu assegnato all'841° ospedale da campo mobilitato, che



Sul retro di questa foto c'è la scritta: *"Dibra 23-6-'41, Saluti affettuosi, tuo fratello Alberto"*

partì per l'Albania imbarcandosi a Bari il 28 marzo; due giorni dopo sbarcò a Durazzo *"in territorio dichiarato in istato di guerra"*. L'ospedale fu dislocato nel distretto di Dibra, zona montuosa e impervia al confine con la Macedonia, che ha per capoluogo Peshkopi, percorsa dal fiume Drin Nero; zona ancora oggi poco sviluppata e che da qualche confusa fotografia riportata appare, all'epoca, assai arretrata. Sicuramente assai fredda nei mesi invernali.

Per il foglio matricola il silenzio cala su Gabolini Alberto e sull'ospedale da campo 841 per la bellezza di due anni e mezzo. Nondimeno da un lacero *"Biglietto d'uscita"* gelosamente conservato (sul quale figura l'annotazione *"deve pagare un vaso da notte"*) sappiamo che dal 6 al 13 novembre 1941 fu

ricoverato al riparto medicina dell'ospedale da campo 62 per nefrite che *"si presume dipende da causa di servizio"*. Da un certificato d'identità rilasciato il 14 agosto 1941 A. XIV a firma del maggiore medico direttore Lazzeroni Antonio risulta che il soldato Gabolini Alberto aiutante di sanità è autorizzato a fare uso del bracciale internazionale di neutralità, ai termini dell'art. 21 della convenzione di Ginevra.

Il foglio matricolare salta direttamente al 9 settembre 1943: *"Catturato prigioniero dai tedeschi e condotto in Germania"*; e quindi balza al 18 ottobre 1945: *"Rientrato in Italia e presentatosi al Distretto Militare di Viterbo"*, con l'annotazione a timbro *"Considerato come prigioniero di guerra a tutti gli effetti (foglio del Ministero della Guerra-Gabinetto n.125900/1 3-133-8-5 in data 1-9-45)"*.

Nell'ultima pagina si trovano alcune annotazioni apposte dopo il suo rimpatrio: *"Ha partecipato dal 30.3.941 al 23.4.941 alle operazioni di guerra svoltesi alla frontiera greco-albanese con l'841° Ospedale da Campo mobilitato"*. *"Ha partecipato dal 18.11.42 all'8.9.43 alle operazioni di guerra svoltesi in Balcania (terr. Greci-albanesi) con l'841° Ospedale da Campo mobilitato"*. *"Ha titolo all'attribuzione dei benefici di cui all'art. 6 del D.L. 4.3.1948 n.137 per essere stato prigioniero dei Tedeschi dal 9.9.43 all'8.5.45 - trattenuto dalle FF.AA. Alleate fino al 18.10.1945"*. *"Campagna di guerra 1943 - Campagna di guerra 1944 - Campagna di guerra 1945"*.

Appare strano il "buco" dall'aprile '41 al novembre '42 nella partecipazione alle "operazioni di guerra", visto che si trovava in territorio dichiarato "in istato di guerra" e dove si svolsero alcune importanti operazioni militari: ma la cosa non è certo importante per delineare il

travaglio della sua partecipazione alla triste campagna bellica nei territori greco-albanesi. Così egli stesso, dopo il suo rientro, in una relazione (forse a fini pensionistici) riassunse concisamente i due anni di prigionia:

Non ho percepito assegni dalla potenza detentrica (Questa dichiarazione preliminare risponde all'esigenza di puntualizzare la sua qualità di prigioniero, pur avendo continuato a svolgere servizio "neutrale" nell'ospedale da campo). L'8.9.1943 mi trovavo in Albania effettivo al 841° ospedale da campo, comandato dal cap. medico Zearo Cleto. Il 9.9.1943 l'ospedale fu occupato dai partigiani albanesi. Verso il 10.11.1943 l'ospedale nel quale prestavo sempre servizio come infermiere è passato in mano dei tedeschi. L'ospedale ha sempre funzionato in Albania fino al 6.4.1944 giorno che, con tutto il personale, me compreso, fu trasferito prima in Croazia e poi a Vienna. Da Vienna verso la fine dell'ottobre 1944 sempre con tutto il personale di sanità effettivo, l'ospedale fu trasferito a Berlino. Sono restato a Berlino fino al 3.5.1945 giorno in cui fui liberato dai russi mentre prestavo servizio come infermiere nell'ospedale in cui erano ricoverati militari italiani e tedeschi. Rimpatriato dai russi il 4.10.1945 passando dal Brennero e dal Centro Alloggio di Bolzano sono infine giunto a Viterbo il 18.10.1945. Non ho aderito alla R.S.I.

Dopo la liberazione da parte delle truppe sovietiche rimase vittima del grave incidente che gli costò la frattura del terzo medio inferiore del perone della gamba destra. Del come siano andate effettivamente le cose non ho memoria, dal suo racconto successivo, se non di questo: una volta libero e nella possibilità di tornare a casa, aveva affrontato il viaggio da Berlino a piedi o con mezzi di fortuna; venne investito da una camionetta russa sul bordo della strada e quindi ricoverato in un ospedale, rimanendovi a lungo (forse per consentire il recupero dell'arto), tanto che solo il 4

ottobre passò la frontiera al Brennero, rientrando in Italia; nel centro alloggio di Bolzano, ove avveniva la schedatura dei reduci e prigionieri rimpatriati, rimase in sosta per alcuni giorni, finché giunse a Viterbo il 18 ottobre, presentandosi nella stessa data al distretto militare.

Non aveva rivisto la famiglia da cinque anni e dal settembre '43 non ne aveva più avuto notizie: comprensibili le privazioni, i disagi, il freddo, i pericoli accresciuti dall'incertezza per la propria sorte; l'angoscia per le proprie condizioni durante il ricovero ospedaliero.

Il lungo servizio militare dalla vigilia di Natale '40 e le vicissitudini fino al 18 ottobre '45 segnarono profondamente la vita di mio zio, anche se non ne parlava mai e forse fu proprio questo tenere per sé il travagliato e doloroso percorso della

stato di salute gli tolse anche il desiderio di prendere moglie. Aveva ripreso con non poche difficoltà di carattere fisico il suo lavoro di barbiere che lo costringeva a stare sempre in piedi, mentre gli esiti della frattura con ingrossamento della tibia gli causavano difficoltà e problemi sempre crescenti. Contava sulla pensione di guerra che gli venne riconosciuta solo nel 1953 con attribuzione di una categoria assai bassa, la settima, di appena duemila lire mensili.

Successive e snervanti pratiche di aggravamento ebbero esito negativo, sebbene il collegio medico legale nel novembre '67 avesse rilevato *"Notevole e diffuso stato varicoso dei due arti inferiori con disturbi trofici cutanei e del circolo refluo e con lieve limitazione funzionale dell'articolazione del collo del piede"*, con-



guerra che ne accentuò il peso. Comunque, le conseguenze fisicamente più gravi furono causate dalla frattura alla gamba che ne ritardarono di cinque mesi il ritorno a casa; ma l'odissea non era finita, perché il 15 novembre 1945 fu ricoverato in osservazione all'ospedale militare del Celio e poi altre tre volte fino al 27 maggio 1946. Le licenze di convalida divennero quindi *"licenza speciale in attesa di trattamento di quiescenza"*. Quasi sicuramente l'incertezza del suo

cludendo tuttavia che l'infermità non era aggravata né rivalutabile. I ricorsi furono chiusi dalla Corte dei Conti nel 1971 con giudizio negativo, accrescendo delusione e amarezza.

Le cure mediche cui si sottoponeva da anni non avevano alcun effetto ed era costretto ad una lunga calza elastica; si formarono delle piaghe; ebbe crescenti difficoltà nel camminare e fu costretto a cessare l'attività lavorativa. Morì il 15 luglio 1988.



Quegli anni di guerra vennero vissuti con altrettanta angoscia da tutta la famiglia, in particolare mia nonna Francesca, per la mancanza di notizie aggravate da ripetute voci di stragi di militari prigionieri; preparava inutilmente qualche modesto "pacco" da potergli inviare, e, come facevano tante altre madri e mogli di combattenti di cui non si avevano più notizie, ricorreva ad ogni mezzo per continuare a sperare nel ritorno del figlio: la richiesta di notizie alla Croce Rossa internazionale tramite il Vaticano era la via più battuta. Insieme ad altre donne angosciate ricorreva anche a fattucchiere, maghi e "strolichi", che con il sistema dell'acqua versata in una scodella di olio si sperava sapessero leggere la sorte dei poveri soldati sperduti in varie parti del mondo. Si ricorreva anche al sistema del "pendolino" tenuto sospeso su una carta geografica, e dal tipo del movimento si poteva arguire in quale parte del mondo si trovasse la persona cara. Ricordo di aver assistito ad un paio di queste pratiche "magiche" che se da un lato servivano ad alimentare le speranze, dall'altro lasciavano l'animo dei familiari sempre più appenato e dubbioso. Nessuno, peraltro, aveva la più pallida idea del luogo in cui fosse finito - vivo o morto che fosse - il "disperso", come mi sembra di dedurre dai miei vaghi ricordi d'infanzia di quel travagliato dopoguerra. Non ebbi modo neppure di memorizzare i racconti che ne fece mio zio, anche se ritengo sia stato

piuttosto parco nel riferire gli eventi che lo avevano riguardato, credo soprattutto per cancellarne la memoria.



Recto e verso di una "medaglia ricordo della campagna di Albania". Sul lato dell'aquila bicipite c'è la scritta bilingue italo-albanese: "AMICO FINO AL SACRIFICIO CON FEDE E CORAGGIO"; sul verso c'è la scritta: "9ª ARMATA - CAMPAGNA DI GRECIA E JUGOSLAVIA, 28 OTTOBRE 1940-25 APRILE 1941-XIX".

Testimonianza poetica di Luigi Amadori

Il maggiore Luigi Amadori, già presidente dell'Associazione Partigiani a Viterbo, era tenente dei Granatieri e partecipò alla difesa di Roma col Il reggimento *Granatieri di Sardegna* nei giorni 8-11 settembre 1943. In tale circostanza fu catturato dai paracadutisti tedeschi e deportato per molti mesi nei lager di Olanda, Polonia e Germania (1943-1944). Di tale esperienza ci ha lasciato testimonianza in un libretto di ricordi (*Percorso di Guerra*, Graffietti Editrice, Montefiascone 1998). Eccone un brevissimo esempio:



La bilancia del lager

Due legni tagliati dalla tavola, per bilico un chiodo arrugginito e una lametta da barba che un tempo radeva e sapeva di profumo. Un po' di filo dell'orlo del cappotto, due piatti... due coperchi di scatoletta arrugginita. Questa la salomonica bilancia, che rende giustizia al prigioniero.



Lager di Sandbostel (Germania). Il cap. Gino Zennaro mostra la bilancia da lui costruita. (da *Prigionieri cit.*, p. 144)

“Sto bene, non vi preoccupate per me...”

la corrispondenza dei prigionieri di guerra

di Adelio Marziantonio



Qualcuno potrebbe definir-la “deformazione professionale”, la mia passione di soldato per la ricerca e raccolta di documenti inerenti alla vita dei militari che hanno partecipato alla seconda guerra mondiale, e conseguentemente anche nei riguardi di coloro che hanno subito la prigionia. Ho avuto pertanto la possibilità di leggere ed esaminare moltissimi documenti postali provenienti dai campi di prigionia di tutto il mondo. Gli argomenti ed i contenuti delle lettere dei POW non si differenziano di molto e non cambiano a seconda del tipo di prigionia sofferto, fatte le dovute eccezioni. Il prigioniero ha molto tempo a disposizione per scrivere, ma gli è concesso poco materiale postale, con spazio molto ridotto per la scrittura, pertanto deve essere sintetico, pragmatico, deve comunicare e richiedere il necessario e l'indispensabile. Tenuto conto che per la maggior parte i POW erano sposi, padri o figli di giovane età, possedevano una notevole carica di fede e di speranza nella vita; le loro menti erano rivolte al futuro, il loro stato di cattività era soltanto contingente, credevano ed erano convinti di un sicuro ritorno. Per questi motivi non parlavano delle loro sofferenze, si preoccupavano maggiormente dei disagi e dei pericoli che la guerra avrebbe potuto procurare ai loro familiari; consapevoli che l'Italia era divenuto un campo di battaglia dove due potentissimi ed agguerriti eserciti si fronteggiavano; dove si attuavano rappresaglie contro la popolazione inerme, dove intensi e massicci bombardamenti aerei sconvolgevano le città senza risparmiare alcuno. Quindi la prima comunicazione per i familiari era questa: “*Sto bene non vi preoccupate per me...*”. Appena rassicurate le spose o i genitori, li supplicavano in

modo persistente e ripetitivo di scrivere spesso, coinvolgendo nella richiesta parenti ed amici; nel completo isolamento in cui erano ridotti sentivano giustamente il bisogno di sapere dai familiari come stavano in salute, e soprattutto richiedevano le fotografie dei bambini che non avevano avuto il tempo di conoscere. A questo argomento aggiungevano la spiacevole comunicazione che non ricevevano posta da tanto tempo, di norma mesi ed a volte anche anni. La posta era il filo magico, ideale, che univa il prigioniero al proprio paese ed agli affetti più cari. Non vi erano notizie e novità che riuscissero a superare le alte barriere di filo spinato, soltanto la posta compiva l'eccezionale miracolo di entrare nei campi e di alimentare la speranza del ritorno, di dare conforto e risollevare gli animi abbattuti. Alle richieste suddette - ma questo riguarda soltanto gli internati nei campi tedeschi, circa 700.000 - si aggiungevano le raccomandazioni per la spedizione del pacco, con la specificazione del contenuto in generi alimentari, necessari ed indispensabili per la sopravvivenza. Si inviavano i moduli prescritti per la spedizione, con le dovute raccomandazioni relative alla confezione ed al peso che non doveva superare i 5 chili. Una richiesta generalizzata riguardava l'invio di tabacco con cartine o di sigarette, che costituivano la merce di scambio universale con la quale si poteva ottenere di tutto. Per ricevere i pacchi non c'erano raccomandazioni, ci voleva una buona dose di fortuna; motivi logistici inerenti al trasporto ed al traffico così intenso e congestionato per le esigenze prioritarie militari, ridussero la consegna dei pacchi a non oltre il 30%; i due terzi rimanenti non si perdettero, ma sicuramente finirono ad allietare altre mense. Pertanto

la consegna del pacco, condizionata dal calcolo delle probabilità, era più affidata ad un fortunoso caso che alla certezza. Non furono pochi coloro che ebbero dai familiari la comunicazione di spedizione avvenuta senza ricevere nulla. Questi di massima i principali contenuti ed argomenti delle lettere che nella parte ultima terminavano con una invocazione a Dio o al Signore per la fine della guerra; rare le preghiere rivolte ai santi o al patrono del paese. I familiari potevano corrispondere con il prigioniero anche tramite la Croce Rossa italiana, attenendosi a norme e prescrizioni che questa associazione aveva, tramite circolari, trasmesso a tutti i comuni. Si consigliava di scrivere lettere brevi, su carta leggera, e di spedirne soltanto una per settimana. I tedeschi distribuirono ai POW due tipi di corrispondenza: un cartolina postale (*postkart*) con annessa la risposta (*antwort-postkart*) ed un foglio lettera doppio, di cui una parte era utilizzata per la risposta (*ruekantwort brief*); nelle risposte era già prestampato l'indirizzo del mittente. Il foglio lettera era un pieghevole in tre parti di cui la superiore terminava con una linguetta che si inseriva in un apposito taglio della inferiore per la chiusura. Esistevano inoltre cartoline postali preparate appositamente per comunicare lo stato di prigionia, senza la possibilità di aggiungere altre notizie. Era vietato usare qualsiasi altro tipo di corrispondenza, al di fuori di quella prescritta, poiché sarebbe stata respinta.

Ho avuto modo di constatare che moltissime risposte rimasero inutilizzate unite al documento proveniente dai campi di prigionia; potrei supporre e giustificare i parenti del prigioniero per le mancate risposte, ipotizzando che gran parte di

quella generazione, che era nata nella seconda metà dell'ottocento, non fosse acculturata; però, in ogni paese, un parroco disponibile sicuramente si sarebbe potuto trovare per scrivere poche righe, come atto di amore e di solidarietà nei riguardi di persone che, privi di ogni libertà, vivevano in stato di continua sofferenza. La corrispondenza con i prigionieri catturati dagli alleati, circa 550.000, era talmente varia, diversificata e legata soprattutto alle disposizioni organizzative dello stato in cui il prigioniero si trovava, che la descrizione della tipologia di questo numeroso materiale postale richiederebbe un esame approfondito (che ritengo esuli da questo articolo e riguardi soprattutto gli studiosi del settore). I prigionieri degli inglesi e degli americani potevano spedire le lettere anche via *air mail* (posta aerea); tutti coloro che volevano usufruire del servizio postale aereo, per ridurre i tempi della consegna, a loro spese, dovevano aggiungere, come tassa, un francobollo del valore stabilito dalla normativa postale dello stato nel quale erano temporaneamente “ospiti”. Anche lo Stato pontificio dette il suo contributo per mettere in contatto epistolare tra loro prigionieri e familiari; spesso gli interventi informativi avvenivano in stretta collaborazione con la Croce Rossa Internazionale. Le notizie sui prigionieri venivano trasmesse a mezzo di un modulo-messaggio, composto al massimo di 25 parole, direttamente dalla Segreteria di Stato che si avvaleva per le informazioni delle Delegazioni Apostoliche sparse in tutto il mondo. Per chiudere l'argomento in modo completo, non si possono dimenticare i circa 60.000/80.000 soldati italiani catturati dai russi. I rari docu-

menti postali pervenuti alle famiglie dai prigionieri in Russia sono stati inoltrati a cura della C.R.I.; non ho avuto mai modo di visionare cartoline o lettere stampate dai sovietici per i POW. In qualche campo fu distribuito del materiale cartaceo per corrispondere con i familiari; l'operazione ebbe soltanto uno scopo propagandistico, in quanto le lettere scritte vennero distrutte; esiste la testimonianza di alcuni prigionieri che nel recarsi a piedi, al lavoro fuori del campo, videro i resti della loro corrispondenza, probabilmente portati dal vento, che era stata bruciata in un vicino fossato. Così scrive il serg. degli alpini Luigi Venturini nel suo diario di prigionia: "...Le nostre cartoline della C.R.I. non sono mai partite perché sono state bruciate..." (20 aprile 1944, lager n° 97 di Elabuga nella Tataria). In tanti anni di ricerche, sono riuscito a venire in possesso soltanto di due rari documenti provenienti dai campi di concentramento sovietici. Si tratta di due cartoline postali della Croce Rossa Internazionale provenienti dai campi n° 58 (Tiomnikov, Mordovia, oggi Repubblica dei Mordvini) in data 30-1-43, e dal n° 74 (Oranki, Gorki, attuale Nizij Novgorod) in data 23-3-43. Qualora qualcuno dei nostri lettori fosse in possesso di qualche documento postale appartenente ad italiani prigionieri in Russia, farebbe cosa gradita ad inviarmi una fotocopia.

Dai campi di prigionia tedeschi

Lettera di A. Nicola di Cellere, padre di tre figli, in data 27-7-44 dal campo M. Stammlager XII F alla consorte: ... suono quasi 11 mesi che scrivo... non scrivo altro che stò bene... sempre con la speranza di poter avere una tua risposta, ma gnente, non giovane anche questo... devo vivere così adolorato agnente, privo di tutto, senza aver commesso gnente, privo anche del mio nome che me lo hanno trasformato in un numero...

Lettera successiva del 30-9-44: ... Mi avete spedito due pacchi e non ne ho avuto uno, non spedirne più così risparmi tempo e denaro...

Lettera di F. Fioretto di Canepina alla consorte in data 24-4-44 dallo Stalag II A: ... sono stato bene e speriamo che il signore mi aiuti a passare questo fosso... Vi mando la 17 lettera e nemmeno mi avete mai risposto... Quando riceverai questa mi manderai i pacchi... riso, pasta, fave... tabacco e sigarette ai bene capito... 25-7-44, cartolina successiva stesso indirizzo: ... il pacco ho ricevuto il pane che mi faceva bisogno adera tutto ammuffito, quando mi farai un altro pacco me lo farai a tozzetti pane biscottato...

Lettera di Giulio di Viterbo alla consorte in data 12-5-44 dallo M. Stammlager AX - Arb. Kdo Q. 1410: ... ringraziando il signore la mia salute è ottima... coraggio e fiducia à fine anche questa finirà presto...

Lettera a Domenica G. di Ronciglione in data 23-8-44 dal lager arb. Kdo. 719: ... cara Meca io ti scrivo sempre ma non ricevo, ma non fa nulla basta che la ricevi tu così stai contenta certo se potessi ricevere anch'io sarebbe meglio...

Lettera di Angelo M. di Bagnai in data 11-12-44 alla consorte dallo Stalag X B: ... ho bisogno molto per mangiare, cioè mandami tutta roba da mangiare: fagioli, pane, tagliatelle, farina di granturco o di castagne, un po' di formaggio e salame...

Lettera di Lorenzo C. di Orte in data 17-3-44 alla consorte dallo M. Stammlager X A: ... godo ottima salute... sono mesi che attendo con ansia tue notizie... che il buon Dio mi faccia tornare... abbi sempre fede e sii forte...

Lettera di Vittorio B. ai genitori in data 12-5-44 dallo Stammlager X B: ... giuntomi pacco... graditissimo l'olio, dadi, farina, dolce, castagne,... non inviare mele, le noci sbucciate, inviarmi insetticida in polvere... mia salute ottima... vivi tranquilla... nostra speranza in Dio...

Lettera di Leonardo B. alla consorte in data 23-2-44 dallo Stalag II D: ... sono già stati 3 spediti moduli per pacchi... aggiungete nel pacco bicarbonato un rinfrescante e qualche pacchetto di sigarette... non preoccuparsi di me perché la vostra situazione non può, non sarà migliore della mia...

Cartolina di Antonio N. di Marta alla famiglia in data 16-1-44: ... pacchi... con molto tabacco poiché ci prendo il pane...

Lettera di Ruggero M. di Toscana ai genitori in data 19-1-44 dallo M. Stammlager X A: ... mi manderete il pacco... di roba asciutta e mi ci metterete un po' di tabacco e cartine...

Cartolina di Renato R. di Toscana al padre dallo M. Stammlager IX A: ... fate dei pacchi e fave, cece, miele, faggioli, o favetta, noce sbucciate, fateme piacere.

Dai campi di prigionia americani

Lettera del carabiniere Guido V. di Stroncone (Terni) ai genitori in data 27-3-43 dal campo di Ogden (Utah): ... mi mandate l'indirizzo di mio zio che sta in America, che noi possiamo scrivere e forse ci possono venire a trovare,... non state in pensiero... io sto bene ...

Lettera del cap. mag. Fortunato S. di Roma ad Anna in data 11-4-44 dal campo di Fort Meade-Maryland ...spero presto di tornare... sistemare molte cose, e tornare per sempre qui in America, dove si vive molto bene...

Lettera del mar. Massimo C. alla madre in data 14-8-43 da Fort Leonard Wood-Missouri: ... mi trovo molto lontano, cioè in America, ma, malgrado la mia avanzata età, mi trovo molto bene...

Lettera di Mario A. di Grotte di Castro ai genitori in data 12-6-45 da Fort Meade Maryland: ... mi dicevi che desideravi un regalo,... già l'ho pronto, uno per te, e uno per la mia fidanzata... vedrò di portargli un bel ricordo...

Dai campi di prigionia inglesi

Lettera di Enrico F. di Grotte di Castro alla consorte in data 17-12-44 dal campo 637 I.P.V.:

... penso che non avrai legna quest'anno non avrai neanche il maiale, il nostro Domenico sarà scalzo invece io lo tengo un paio sotto la branda nuovi senza mettili mai, qua c'è dogni bene si mangia il pane bianco...

Lettera di Mario R. di Torino ai genitori in data 14-4-45 dal campo 113 Holm Park, Newton Stewart, Wigtownshire, Scotland: ... sempre alto tenete il morale perché voglio ritrovarvi come vi ho lasciato...

Lettera di Flavio S. di Grotte di Castro al padre in data 17-8-44 dal campo 600: ... circa un anno che non ho vostre notizie... con ansia attendo vostro scritto mi farete sapere del raccolto... Lettera successiva del 18-9-45: leri mi è giunta la vostra lettera in data 16-8-45 (dopo un mese).

Lettera di P. F. di Montegabbione di Orvieto alla famiglia, in data 25-9-45, dal campo 701: ... posta non ne ricevo, scrivo due volte alla settimana... fatemi sapere se avete ricevuto il denaro, vi ho pure spedito una fotografia...



CENTRO OTTICO

DE SANTIS

OTTICA - ORTOTTICA - LENTI A CONTATTO
PROTESI OCULARI - MAPPA CORNEALE



**1 OCCHIALE
COMPLETO
(montatura + lenti)
A PARTIRE
DA 39 EURO**

VITERBO

Piazza del Plebiscito, 4
Tel. 0761.307685

VALENTANO

Piazza Cavour, 20
Tel. 0761.453000



PALAZZO CAPOSAVI

BOLSENA

**MATRIMONI
RICEVIMENTI
CENE D'AFFARI**

WWW.PALAZZOCAPOSAVI.COM
INFO@PALAZZOCAPOSAVI.IT



**Comunità Montana
Alta Tuscia Laziale**

Via del Carmine, 23 - 01021 ACQUAPENDENTE (VT)
Tel. 0763 734630 - 730050 - Fax 0763 730028
www.altatuscia.vt.it



**MARCHIO COLLETTIVO
"PRODOTTI TIPICI ALTA TUSCIA"**

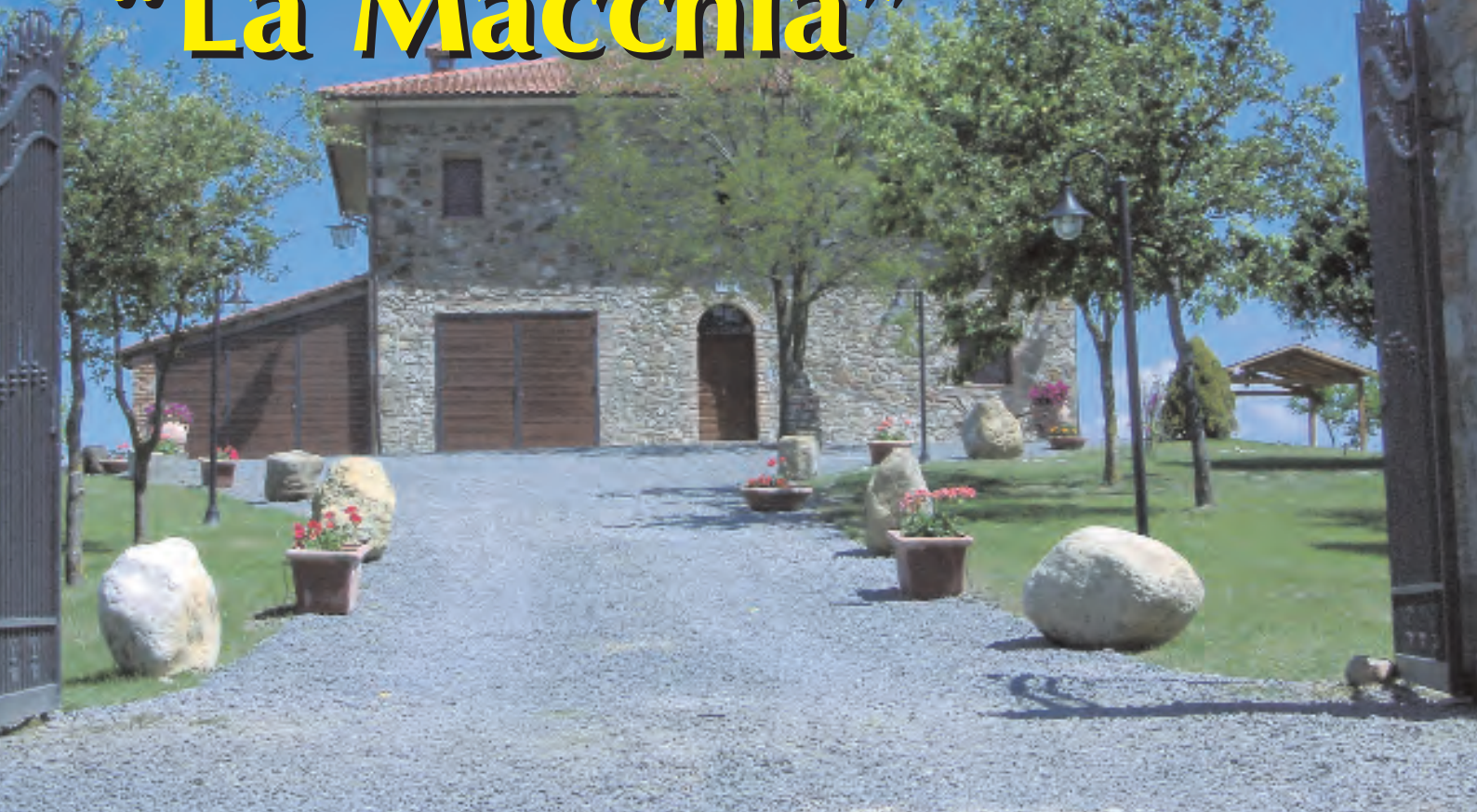
I PRODOTTI DELLA NOSTRA TRADIZIONE



La patata dell'Alto Viterbese, il del Purgatorio di Gradoli, l'Aglione di Proceno, il Cece del Solco drit Valentano, il Farro del Pungolo di Acqua pen dente, il Coregone del l Bolsena, il Marrone di Latera, la Lenticchia di Onano, Il Miele di M Rufeno, Il Fagiolo secondo di S. L Nuovo sono **gioielli** di questo territorio i prodotti della nostra tradizione. Acquistare prodotti con il marchio **"Prodotti Tipici Alta Tuscia"** significa, in definitiva, consumare un prodotto sicuro.

**"PRODOTTI TIPICI ALTA TUSCIA"
UN MARCHIO A GARANZIA DELLA
QUALITÀ E DELLA GENUINITÀ DEI
PRODOTTI DELLA NOSTRA TERRA!**

Agriturismo "La Macchia"



Podere S. Stefano, 10 - TREVINANO - fraz. di Acquapendente (VT)
Tel./Fax +39 0761.450533 - Cell. +39 338.5682944
info@lamacchiaguesthouse.com - www.lamacchiaguesthouse.com